OMNIA VANITAS
ET AFFLICTIO SPIRITVS
EX LIBRIS
CYRIL de SORLIS

L.
P.
N. 3015

DECADE

ROMANZIERA

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

L'ASSEDIO DI FIRENZE

RACCONTO STORICO

NAPOLI

C. BATELLI E COM P.

Largo S. Giov. Magg. n. 30.

1843

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY
NOV 23 1970

PQ
4675
A1M37
v.5

Lit. del Commercio

..... e col sorriso del disprezzo gli disse,
miserabile ti tremi, eppure ammazzi un
uomo morto.

CAPITOLO XXIX.

Sceso Martelli nel cortile gli si parò innanzi Alessandrina Acciaioli sua cognata, che allora allora ritornava in casa, e lo pregò di seguirla in una stanza terrena.

Lodovico la compiacque, e quando fu solo con lei, Alessandrina che fino a quel punto aveva dimostrato coraggio affettando anzi ilarità, le si gettò al collo e lo pregò di una grazia. Lodovico l'ascoltava, ed ella proseguiva:—Ti prego prima di uscire al duello d'indossare questa camicia ricevuta ora ora

con somma cautela da una segreta amica (e in così dire le porgeva questa veste di drappo); sono sicura, che questa ti difenderà più di qualunque fortissima maglia e corazza.—

— Sei matta, soggiunse Lodovico, io non voglio stregonerìe; lasciami partire.—Invano però tentava di liberarsi dalle di lei braccia, dalle di lei preghiere; dovè prendere e portar seco la camicia. Era questa la così detta *Camicia della necessità*, composta con esecrabili superstizioni, e che si credeva capace difendere chi la indossava da ogni ferita.

Lodovico tornato nel cortile, trovò un altro impedimento alla sua partenza, poichè si vide intorno prostrati i servi ed i familiari mesti in volto, che con attitudini pietose domandavano la sua benedizione. — Tentava Lodovico, liberare le mani, le vesti, la persona dal bacio de' suoi servitori, sebbene due grosse lacrime cadendo dalle sue pupille, dimostrassero quanto il commovesse quella scena.

Montato finalmente sopra bellissimo cavallo turco, si aperse la porta ed il Campione di Firenze uscì nella strada ripiena d'uomini, di donne e di fanciulli insieme confusi urtantisi affollati per salutare il Cavaliere. Il destriero percorso un buon tratto di strada,

dalla piazza di S. Giovanni lo condusse in momenti sulla piazzetta di S. Maria Maggiore, e Martelli, onde sfuggire la gente schierata lungo le vie de' Cerretani e de' Rondinelli, entrato in detta piazzetta, si diresse nel chiasso Padella; attraversata la piazza di questo nome passando sotto il palazzo Antinori, si unì con gli altri, seguitato dagli amici, dai domestici e da infinite persone.

Dante da Castiglione già lo attendeva con molti amici. Tutti uniti voltarono in via dei Berteldi ed entrarono nella chiesa di S. Michele.

Partirono poscia con il seguente treno, applauditi e festeggiati da tutti i cittadini, da tutte le donne, da tutto il popolo, non che dalle milizie della Città, stando sicuri del nemico; poichè dall'ora della partenza di questa parata fino al ritorno, era stata pattuita una tregua, restando le cose della guerra nello stato in cui erano.

Due paggi vestiti di rosso e bianco, montati sopra due cavalli bardati di corame bianco, aprivano il corteggio. Gli seguivano due altri paggi parimente a cavallo sopra due grossi corsieri da lancia vestiti nello stesso modo. Due trombetti che suonavano continuamente venivano dietro ai paggi mandati l'uno dal Principe d'Oranges e l'altro da

Malatesta Baglioni per onorare i campioni. Dopo camminavano i Patrini cioè il Capitano Giovanni da Vinci giovane di fattezze straordinarie scelto da Dante da Castiglione per suo patrino, Pagolo Spinelli soldato vecchio di grande esperienza Patrino di Lodovico Martelli, e Messer Vitello Vitelli patrino di ambedue i combattenti, se per caso i loro avversarî avessero eletto di combattere a cavallo.

Tutti gli occhi degli astanti si volgevano sopra i due Cavalieri che succedevano, cioè Dante da Castiglione e Lodovico Martelli.

Era il primo un giovane di nerboruta persona, e copiosissimi capelli rossi gl'ingombravano la fronte e le spalle, e la barba di simil colore gli suoleva scendere fino alla cintura. A prima giunta questa testa sembrava feroce, ma vi si vedevano delineamenti che non escludevano da quella figura la capacità di sentire la pietà. Per essere libero al duello si era tagliato la barba, il che lo faceva comparire tutt'altro.

Lodovico Martelli al contrario mostrava un volto pallido e magro, un combattimento nell'anima, ma con quell'apparenza di calma, quale si scorge in persona che tranquillamente si accinge ad eseguire un progetto disperato.

Montavano sopra cavalli arabi di bellissime forme e di gran valuta; ambedue indossavano una casacca di raso rosso, con le maniche quartate di teletta; avevano le calze di raso rosso e portavano in capo un cappelletto di seta rossa con pennacchio bianco. Ai loro fianchi a piedi venivano sei staffieri vestiti nel modo medesimo di quello dei paggi che erano a cavallo, cioè giubbone di raso rosso squartato nel lato dritto e bianco nel lato manco, con calze soppannate di teletta bianca, e le berrette ovvero i tocchi di color rosso.

Dietro a loro seguivano parecchi capitani e valorosi soldati, con molti della milizia fiorentina, tra i quali, come fanatici di questo duello, si distinguevano Piero di Francesco Salucci, Noferi di Piero Rossi, Alessandro d'Antonio Scarlatti, Filippo Anselmi, Giusto Coverelli e Giovanni Buonaparte, i quali avendo tutti desinato in casa di Morticino Antinori, tenevano loro compagnia per onorarli fino alla porta, dove si faceva diligente guardia, onde nessuno uscisse, secondo la convenzione, dalla quale per grazia furono esclusi il Sordo del Calvarre perchè aveva il braccio al collo per un'archibusata ricevuta in una scaramuccia, e Jacopo Pucci i quali, fanaticissimi di questo duello, avevano

potuto ottenere il permesso di seguitare il corteggio, oltre il numero prefisso da Oranges.

Dalla chiesa di S. Michele il corteggio si portò sulla piazza de' Signori, e salutato il Gonfaloniere ed i Priori che stavano sul terrazzino del palazzo, fra il suono degli strumenti e gli applausi del popolo, andò alla porta San Friano, dove erano preparate le bagaglie, caricate sopra venticinque muli; avendosi pensato dai Fiorentini a provvedere tutto ciò che poteva essere bisognevole tanto per vivere, come per armare sì a piedi che a cavallo, per non essere serviti di cosa alcuna dai nemici, portando perfino pane, vino, biada, paglia, legne, carne, padiglioni con tutti i finimenti e tutte le masserizie di qualsivoglia sorte che potessero venir loro a bisogno, infino l'acqua; e nel corteggio eravi il medico, il barbiere, il maestro di casa, il cuoco, lo sguattero, e più due bare portate da otto uomini, onde in caso sinistro traslocare i feriti.

Uscito questo treno dalla porta San Friano, andò lungo le mura fino alla porta San Pier Gattolino, dove attraversò su la mano dritta, e calato alla fonte del borgo della medesima porta, prese la via per traverso alla villa Capponi, dove era la fine delle

trincere nemiche; quindi si condusse a Baroncelli accorrendo da tutte le parti l'esercito imperiale a vederlo ed applaudirlo, essendo già stata annunziata la sua sortita dalla città dallo sparo di tutte le artiglierie, saluto guerriero fatto a quegl' intrepidi Fiorentini da Malatesta, e ripetuto fra i plausi dalle artiglierie Imperiali al loro arrivo nel campo.

Il Principe Filiberto d'Oranges e tutti i suoi capitani accolsero i duellanti con segni di verace stima; ma cosa singolare, non si vide intorno a Filiberto neppure un Fiorentino dei tanti fuorusciti che si trovavano nel suo Campo, meno che i due sfidati è Baccio Valori, che non aveva creduto potere esimersi dall' invito direttogli espressamente dal Principe.

Pagolo Spinelli e Giovanni da Vinci si presentarono davanti al Principe, ed il primo proferì le seguenti parole: — Magnifico Principe, sono qui Messer Lodovico Martelli e Messer Dante Da Castiglione, i quali si appresentano al tuo cospetto, con loro cavalli ed armi, in abito da gentiluomini per entrare in campo chiuso e combattere Messer Giovanni Bandini e Messer Roberto Aldobrandi che qui vedo presenti loro avversarî, secondo il tempo ed il luogo da te me

desimo assegnati con tua Patente del dì 6 Marzo 1529. Eglino stanno apparecchiati a fare il debito loro, e ti ricercano che voglia dar loro parte del campo e securanza, dove confidano vincere con l'aiuto di Dio e col favore dei Santi. E poichè i miei principali hanno concesso agli avversarî la scelta dell'arme, si protestano di questa Capitolazione, la quale dopo che sarà da me letta, depositerò nelle mani tue per rimanervi come Giudice ad ogni buon fine di ragione. —

In dir così erasi tratta dalla borsa appesa al suo vestito una carta, e lesse:

—Capitolazione—

— Messer Lodovico Martelli e Messer Dante Da Castiglione protestano affinchè gli avversarî non portino armi inusitate, sibbene secondo la costumanza di gentiluomini e cavalieri onorati, senza fraude, inganno, nè vantaggio; Item protestano che chi tocca le corde dello steccato, o si dia per vinto, o si tagli il membro col quale avrà tocco; Item protestano, quando eglino non possano vincere nel giorno di domani i loro avversarî, o ancora di oggi, che la battaglia continui la notte al lume di torce, o il giorno susseguente, finchè siano morti o vinti. Finalmente protestano in generale e in particolare

che le cose suddette vagliano come profittevoli e necessarie, facendo speciale protestazione congiuntamente, e separatamente in nome di tutti e di ciascheduno di loro.—

Allora Don Ferrante Gonzaga si trasse innanzi con il Conte Pier Maria Rossi di S. Secondo ambedue Patrini del Bandini il Primo e dell'Aldobrandi il secondo, e favellando il Gonzaga, diede la seguente risposta:

— Magnifico Principe, qui stanno Messer Giovanni Bandini, e Messer Ruberto Aldobrandi pronti a scendere in campo chiuso, e sostenere a tutta oltranza, finchè morte ne segua, la querela avuta dagli attori falsa e mendace; protestano accettare tutte e singole le cose contenute nella Capitolazione avversaria; protestano voler combattere in camicia, con stocco e manopola di ferro scempia, senza difesa in testa. —

— Cavalieri e Baroni, favellò il Principe d'Oranges levandosi in piedi e scuoprendosi il capo, dacchè onesto modo di composizione io non conosco tra voi, domani giorno dedicato a S. Gregorio Magno duodecimo del mese di Marzo, mantengo e concedo il campo nei modi e termini contenuti nella mia Patente del 6 Marzo ab Incarnatione 1529. Assumo giurisdizione di Giudice, e come primo atto della mia autorità

delibero si differisca l'abbattimento mortale fino a domani a sei ore dopo il levare del Sole, affinchè i Cavalieri provocatori abbiano tempo a riprender lena. Adesso, spogliando la veste di Giudice, e con miglior animo riassumendo quella di Cavaliere privato, vi prego o Messeri che vogliate onorarne di ristorarvi nella mia tenda. —

Oranges aveva fatto imbandire un lauto convito, al quale desiderava che si assidessero i Fiorentini, ma questi ricusarono gentilmente, e soltanto richiesero quale era il luogo destinato al loro accampamento. Quivi senza ostentazione nè superbia, passarono la notte visitati da tutti i Capitani nemici.

All'ora stabilita dal Principe d'Oranges per il duello, Pagolo Spinelli e Giovanni da Vinci patrini dei provocatori, si presentarono a lui dicendogli, essere l'ora. Filiberto subito trasmise l'ordine che si sgombrasse il Campo fatto preparare alle radici del poggio Baroncelli sopra un bel prato che giaceva a mezza strada prossimo all'oratorio chiamato della Pace.

Era lo steccato un luogo quadrato, separato all'intorno da pali di legno fitti in terra, dai due lati paralelli, aperto per lasciare libero l'ingresso e la uscita; dagli altri lati

s'innalzava un palco ornato di bandiere per il Principe d'Oranges Giudice del Campo, e dirimpetto a questo un rialto di terra era destinato per i Capitani dell'esercito. Oltre i cancelli sorgevano due padiglioni, dove i combattenti aspettavano il segnale per comparire dentro la lizza.

Occupato che ebbe ogni persona il suo posto, il Principe Filiberto fece custodire il Campo dai fanti delle tre Nazioni che militavano nel suo esercito, Italiani, Spagnuoli e Tedeschi. Quindi mandò un Araldo in mezzo al Campo che con suonora voce pubblicò il seguente bando:

— Per la parte dell'Eccellentissimo Filiberto di Chalons Principe d'Oranges ec. ec. si fa divieto a chiunque qui presente, che nè in fatti nè in detti favorisca alcuna delle parti combattenti, nè in qualunque altro modo, cenno, via, maniera, forma o colore avverta una parte, o mostri vantaggio, o svantaggio dell'una contro dell'altra, sotto pena della forca da essere allora allora eseguita ec. ec. ec. —

Ritiratosi l'Araldo, si udì lo squillo delle trombe, e cessato questo, comparvero fuori dai padiglioni i Patrini seguitati dai loro Principali, che a passi lenti s'incamminarono alla volta di Oranges. Seguivano il Ban-

dini due Araldi che portavano gli stocchi e le manopole, avendo esso assunto l'obbligo di provvedere le armi da lui prescelte.

Venuti alla presenza del Principe, e fattosi ognuno da parte, lasciati furono ai lati dell'altare militare Lodovico Martelli e Giovanni Bandini.

Porse il Martelli la destra, e stringendo la sinistra del Bandini, pronunziò le seguenti parole: —Uomo che io tengo per la mano, giuro per Dio e per li suoi Santi la mia querela contro a te essere buona e giusta, e tu combattere proditoriamente contro la patria; giuro ancora che non ho indosso nè pietra, nè erba, nè camicia, nè incantagione, nè fattucchieria, od altro sussidio diabolico, deliberato in tutto di vincere con il solo aiuto della giustizia.

E giurava il vero, perchè la camicia incantata donatagli da Alessandrina Acciaioli era rimasta nella tenda, abborrendosi da Lodovico simili stregonerie.

Svincolando la mano, Giovanni Bandini volse la mano destra e con questa afferrando la sinistra del Martelli, con voce cupa rispose:—Uomo che io tengo per la mano, giuro per Dio e per li suoi Santi essere la tua querela contro di me temeraria, e possa il tuo sangue ricadere sopra la tua testa; giuro an-

cora che non ho indosso nè pietra, nè erba, nè camicia, od altro incantesimo ec. ec. ec. — In simil guisa giurarono Dante Da Castiglione e Bertino Aldobrandi.

Finite le formalità del giuramento, Pagolo Spinelli volle visitare le armi, perchè, essendo state provvedute dal Bandini, temeva potesse essere probabilmente basata la opinione, che egli avesse eletto le armi per avvantaggiarsi con qualche astuzia, dicendosi di lui, che nei duelli fosse più cauto che valente, e procedesse più con astuzia che con valore.

Sembrò che il Conte di San Secondo Patrino dell'Aldobrandi se ne adontasse; ma lo Spinelli gli disse: Che aveva torto, quando più volte eran stati veduti inganni e malefizî infiniti, armi avvelenate e guanti imperfetti; quaranta anni nella milizia non se gli era giocati, e conosceva il mestiere delle armi. Trovate buone le armi per i suoi combattenti, voleva impedire che si facesse la visita per gli avversarî, poichè, diceva, avendole essi provvedute, dovevano essere sicuri della loro bontà Non ostante, l'arme destinata al Bandini si ruppe nel brandirla che fece e percuoterla sopra un ginocchio.

Qui nacque un bisbiglio ed un sospetto, perchè avendo il Bandini provveduto le ar-

mi, quel rompersi così per nulla uno stocco, denotava che ne aveva messi degli alterati, nella lusinga che alcuno toccasse al nemico, mentre la sua mala fortuna volle che cadesse nelle sue mani uno degli stocchi falsi. Pagolo Spinelli allora, divenuto di fuoco dall'ira esclamò: — Lo sapeva ben io che ciò doveva succedere, ed il Bandini deve combattere col troncone o dar vinta la causa; poichè essendo lui quello che ha scelto e preparato le armi, non può ricusare quella toccatagli dalla sorte. Affermo che questa è la legge del duello. —

Allora i Patrini e gli astanti si divisero di opinione; ma Lodovico Martelli dichiarò, che in quanto a lui non avrebbe combattuto che con armi pari, e se non si dava al suo avversario un altro stocco, egli rompeva il suo, onde non si attribuisse la vittoria al vantaggio dell'arme.

Questo tratto da vero e leale cavaliere mosse l'applauso vivissimo di tutti gli astanti; ma Pagolo Spinelli sdegnato disse al Martelli: — Cerca un altro patrino perchè io mi ritiro; non voglio che un giorno mi si addebiti, non avere io ben sostenuto le mie parti. — Non valsero preghiere, e messo in suo luogo Jacopino Dei Pazzi, se ne andò dicendo a Lodovico: — Ti dò un consiglio

se vuoi star bene nel mondo ed è, che tu non presti mai denari agli amici, non dica mai il tuo segreto alle donne, non sia cortese in guerra con i tuoi nemici. —

Dato il segnale della pugna i patrini ed i combattenti si divisero il Campo in due parti eguali; in una si posero Dante da Castiglione e Bertino Aldobrandi con i loro patrini Giovanni da Vinci e il Conte di San Secondo, nell'altra parte stettero Lodovico Martelli e Giovanni Bandini assistiti da Jacopino Dei Pazzi e da Don Ferrante Gonzaga patrini. Quindi le due parti del Campo furono separate tirandosi una corda rossa.

I combattenti gettarono in terra i mantelli e restarono in camicia; i respettivi padrini con molta avvedutezza avvolsero e legarono intorno ai polsi dei combattenti i cordoni pendenti dall'elsa degli stocchi, e quindi toltili per un braccio li guidarono a mezzo della loro porzione del Campo, dove procurarono con vantaggio eguale distribuir loro il vento ed il sole, e si ritirarono dicendo: — Dio vi aiuti. —

Il suono della tromba diede il segno dell'assalto, e bravamente si affrontarono Dante da Castiglione con Bertino Aldobrandi, Lodovico Martelli con Giovanni Bandini.

Sul principio Dante toccò una ferita sul

braccio dritto e una stoccata leggera in bocca, poichè Bertino lo assaliva con tanta furia, senza potere ripararsi. Dante ebbe tre altre ferite ancora sul braccio sinistro, ed era già a tale ridotto, che se Bertino si fosse ito trattenendo come doveva, bisognava che il suo avversario si arrendesse, perchè Dante non poteva più reggere la spada con una sola mano. La prese però con tutte due, ed osservando con gran riguardo quello che faceva il nemico, e vedutolo con la medesima furia e inconsiderazione venire alla volta di lui come quegli era più giovane e troppo valoroso, gli si fece incontro, e distendendo ambe le braccia, Dante con una mossa maestra gli ficcò la spada nella gola. Penetrò la punta nell'ugola, ruppe l'osso del palato e l'occhio sinistro si rovesciò sanguinoso fuori dell'orbita. Il misero Bertino Aldobrandi vinto dalla forza del dolore si vide morto; ed egli che baldanzosamente aveva protestato, che prima d'arrendersi voleva morire mille volte, allora (avendo ricevuto ancora altre ferite nel petto, per essere uscito fuori di sè) si arrese con grandissimo dispiacere del Principe di Oranges e del Conte di San Secondo; quale ultimo contro le regole stette nello steccato favorendolo con la voce, sebbene ciò fosse proibito anche espressa-

mente dal Bando. Questo giovane sventurato morì poche ore dopo, pregando il suo uccisore di condurre il suo corpo in Firenze nella sepoltura de' suoi padri.

Dante da Castiglione, superato che ebbe il suo nemico, si pose a gridare: —Vittoria Vittoria—, onde incoraggire Lodovico Martelli, non potendogli porgere aiuto.

Frattanto con incerta fortuna, ma con pari furore proseguiva il combattimento fra i due rivali. Lodovico Martelli aveva affrontato Giovanni Bandini, e potevano compiersi alfine i giuramenti di vendetta; ma Giovanni freddo di sangue in quella faccenda, non si lasciava trasportare nè dall'ira nè da altra passione. Nessuna esclamazione usciva dalla loro bocca; i due implacabili avversarî si assaltavano tramandando soltanto un lungo ruggito simile a quello della iena, e con la furia ispirata loro dai demoni. Si facevan guerra col guardo, che ubbidiente seguiva l'acciaro fulminante incrociato in mille guise, ed il sangue abbondantemente già spicciava dalle molte loro ferite.

Lodovico ne aveva riportata una grave sopra le ciglia, ed il sangue che ne sgorgava inondavagli gli occhi e gl' impediva la vista; onde egli più che animosamente tentò per tre volte di pigliare con la mano sinistra la

spada a Giovanni, e di fatto più volte se ne impossessò stringendola nel pugno; ma il nemico la sprigionava tirandola fuori con veemenza ferendogli la mano in più punti, onde Lodovico quanto più con quella mano tentava nettare il sangue dagli occhi, maggiormente adombravagli. Allora, proferendo alcune parole d'odio e di disperazione, ricorse alla manica della camicia; ma insanguinata ancor questa, gli occhi restarono talmente ingombri di sangue, per cui più non vedeva gli assalti del nemico, che, da quella sventura del suo avversario calcolando il proprio immenso vantaggio, tentò di approfittarsene.

Nondimeno tal posizione infelice, Lodovico si portava con egregia maestria, e un bisbiglio di favore applaudiva alle sue mosse; poichè in vero anche il nemico Campo gli desiderava la vittoria.

Una terribile stoccata tirata da Lodovico passò di là più di un palmo sotto la spalla a Giovanni ferendogli la poppa manca, e sebbene il Martelli pugnasse da cieco, pure pose in pratica tutte le astuzie, tutti gl'inganni, e tutte le arti terribili di tagliarsi le membra ed uccidersi; per il che Giovanni, se non lo avesse favorito la fortuna con adombrare la vista al suo avversario, sarebbe

restato vinto più volte a giudizio di tutti i Capitani, che, ansiosi dell'esito, rimiravano quel duello mortale.

Bandini menò sulla testa a Lodovico un man dritto violentissimo che non potendo schivarlo, lo parò con la mano ferita onde impadronirsi di nuovo della nemica spada, il che non riuscendogli, anzi venendone gravemente ferito, disperatamente pose ambe le mani all'elsa della spada, ed appoggiato il pomo al petto precipitò addosso a Giovanni per investirlo; ma questi saltando in dietro gli scagliò un altro fendente sulla testa, intimandogli di arrendersi. Martelli, ferito in tante parti, nè vedendo più lume, cominciò a indietreggiare bravamente difendendosi da Giovanni che lo incalzava; era però divenuto quasi frenetico per la sua trista posizione, sebbene la sua frenesia non gli impedisse d'usare tutta l'arte almeno per far costar cara al suo avversario la vittoria. Un mantello che stava in terra prossimo allo steccato si avvolse ad un piede di Lodovico che per distrigarsene perse l'equilibrio, e facendo alcuni passi vacillò; essendo per abbandonarlo e forza e vita, cadde non vedendo più lume, perduto affatto l'uso dei sensi. Bandini allora insultandolo lo percosse con un piede e disse: — Vivi, Dio

ha giudicato fra te e me; impara a rispettare chi val più di te; il cielo ti dichiara mentitore. —

Da ambe le parti vittoria; da ambe le parti sconfitta; per il che il Principe d'Oranges pronunziò il giudizio dicendo, che la querela non era nè perduta nè vinta.

CAPITOLO XXX.

Lo sparo delle artiglierie degli Accampamenti Imperiali annunziò la partenza del corteggio dei duellanti, che ben si poteva ravvisare un convoglio funebre. A quel frastuono la Città rimase taciturna, perchè nella sconfitta del suo Campione la superstizione cavava infelicissimo augurio sul fine della guerra.

Neppure gl'Imperiali stavano lieti, e lo sparo delle artiglierie era un segno di onoranza a quelli che partivano, e non già di

vittoria; temendo essi pure che la guerra avesse ad essere ancor per loro infelice, perchè la ragione o stava da ambe le parti o da nessuna.

Procedeva il convoglio con il medesimo ordine già descritto; ma due bare, nelle quali riposavano in una il cadavere di Bertino Aldobrandi, e nell'altra il corpo gravemente ferito di Lodovico Martelli; ma le faci funeree che lo accompagnavano essendo inoltrata la notte; ma il silenzio dei circostanti, quanto lo rendevano diverso da quello che era allorchè uscì dalla città tutto ripieno della speranza della vittoria.

La medesima folla di popolo era accorsa al ritorno dei Campioni, ma non era festiva, non salutante i Guerrieri, non agitante i fazzoletti! le bare procedevano lente lente; ad ora ad ora si fermavano onde non aggravare il malato. Un correre di gente, un confuso bisbiglio, un sommesso gemito, lacrime furtive, accoglievano la comitiva di mano in mano che s'inoltrava nella Città dirigendosi alla Chiesa di S. Michele Berteldi.

Era costume che i duellanti per la patria nel tornare dalla pugna aspersi di sangue entrassero nella Chiesa dalla quale erano usciti benedetti, ad offrire le armi, dei ne-

mici vinti. Qui Dante Da Castiglione non le armi, ma depositò il corpo dell'estinto Bertino Aldobrandi in trofeo di sua vittoria. Infatti vi stette esposto alla pubblica vista tutto il giorno successivo, e quindi fu trasportato nella tomba avita nella Chiesa di S. Marco. Il corteggio dei duellanti proseguì dal canto dei Carnesecchi, portando la bara dove giaceva Lodovico Martelli alle sue case.

Quivi con amore e cura infinita il ferito fu adagiato nel suo letto, essendo sempre fuori di sentimento. Le ferite ricevute da lui erano pericolose, ma non si giudicavano del tutto mortali; l'anima sua era talmente abbattuta che dava a dubitare se si sarebbe più mai rilevata; il volto gli si faceva or bianco bianco, ora acceso di fuoco, secondo che l'ira o la vergogna richiamavano il sangue ora al cuore ed ora al volto.

Spessissimo delirio agitava l'infermo. Allora articolava parole di tradimenti, di perfidie, inveiva in imprecazioni e stillava freddi sudori, per il che Messer Francesco Tucci, Messer Francesco Da Montevarchi, ed altri medici dubitavano della sua vita, se quello stato morale non cessava.

Finalmente dopo due giorni parve che

l'infermo fosse più calmato, e riposò, sebbene di quando in quando delirasse per lo spasmo delle ferite; ma più che il dolore di esse eragli grave quello dell'anima. Piucchè ogni altra parola proferiva quella di Maria.

Varî giorni dopo il duello si combinò il Dottor Francesco Da Montevarchi, quando l'ammalato era agitato da un delirio che più di ogni altro dava contezza della sua cagione. E qui abbandonato totalmente dalle forze, Lodovico cadeva in un profondo deliquio, apparendo dalle labbra contratte sanguinosa bava.

— Questa cosa, o Messer Francesco non può durare, esclamò Dante Da Castiglione, che assistiva il suo compagno; le ferite non paiono più pericolose, il corpo ha riposato, ma il delirio non cessa. —Senti pur tu, o Messer Dante, soggiungeva il Montevarchi, che il delirio è più conseguenza di violenta gelosia, che delle ferite; nè dispererei della sua salute se si potesse medicare il suo spirito con questa Maria che nomina. —

Dante, inteso il concetto del medico, ricercò subito di Alessandrina Acciaioli col pensiero che ella sapesse chi fosse quella Maria tanto nominata dall'infermo, e l'Accia-

ioli narrogli quanto aveva sospettato della passione del cognato. Dante allora le fece intendere che ad ogni modo bisognava usare tutta l'arte donnesca perchè l'ammalato vedesse Maria De' Ricci, e udisse da lei parole di conforto.

Alessandrina Acciaioli assunse l'impegno, sebbene la vita ritiratissima condotta da Marietta avesse raffreddato la loro amicizia.

Il tre d'Aprile del nuovo anno 1530 Stile Fiorentino, Dante da Castiglione, avendo rilevato che Niccolò Benintendi (creato Capitano delle milizie cittadine del Gonfalone del Lione Bianco, doveva prestar mano ai Buonomini per la custodia del Palazzo dei Signori, al che, giorno per giorno concorreva una banda di cittadini dopo l'altra) non poteva abbandonare il Palazzo Pubblico alla sua guardia affidato, avvertì Alessandrina Acciaioli, che poteva compiere il concertato progetto senza vederlo sturbato dal Benintendi.

L'Acciaioli, superando ogn' idea disgustosa connessa con quel passo che intraprendeva, si portò a casa Benintendi, e la sua visita fu ricevuta da Marietta De' Ricci nella cappella domestica.

Alessandrina, gettando al collo di Marietta le braccia, cominciò a dire: — O amica

mia che giorni di dolore sono questi per la mia famiglia! — E dando in dirotto pianto, irrigò di calde lacrime il pallido volto di Maria, che era rimasta là immobile, fissa fissa senza batter palpebra, senza proferire parola. E Alessandrina frattanto proseguiva tra i singulti: — Maria oh! tu non sai che i traditori, — A questa parola la Ricci si scosse come da un profondo letargo, il suo volto s'imporporò nel momento, e le sue pupille già smorte si accesero di sdegno —E un fremito confuso sembrò chiuderle la gola. — Sì, proseguiva l' Acciaioli, prendendo per mano l'amica, sì Giovanni Bandini nel duello a che ti dissi averlo sfidato Lodovico Martelli, quel traditore della patria quell'infamia di Firenze ha avuto tutto l'inferno della sua, e — Oh Dio! (prorompendo Maria in un lungo sospiro) dunque i miei presagî furono veri; egli ebbe compita vittoria, e qui, — Stava per cadere vacillandole le gambe, se l'Acciaioli amorevolmente non la soccorreva, soggiungendo: — No Maria, non compiuta fu la vittoria di quel traditore, ma Lodovico è ferito da diverse piaghe, ma un solo è il rimedio che se gli si appresti non si dubita di sua guarigione,— O che fanno i tuoi? disse Maria, perchè non rimediarvi con ogni sacrifizio onde si salvi

alla patria il migliore de' suoi difensori? — O Marietta, riprese Alessandrina, i farmachi, i medici dell'arte salutare non posseggono quello necessario a Lodovico; il suo gran male sta nel cuore.— Maria dissestata di mente, indebolita dai patimenti non capiva l'enimmatico discorso; ma l'Acciaioli tendeva ad illuminarla proseguendo: — O amica, ti prego ad aver pietà di lui, di noi tutti, perchè tu sola puoi salvarlo. Egli continuamente preso da delirio tremendo te sola nomina, te sola chiama; una tua visita di semplice conforto basteria forse a sedargli la sconvolta fantasia.

Alessandrina aspettava una risposta, ma la Ricci era ritornata estatica ed immobile. L'amica, accarezzandola e baciandola proseguiva: — Cara Marietta, che temi? Tu non sarai in questo compromessa; tutto resterà nascosto, e la tua visita sarà sepolta tra le mura che ti accoglieranno, — Maria taceva sempre, e l'Acciaioli insistendo aggiungeva: — È poi dovere di un'anima gentile, senza pregiudizio del suo onore e della sua quiete, a chi la richiede sovvenire con aiuto pietoso da cui dipende la vita di un prode, di uno, che merita la tua, la mia, la pubblica commiserazione: — Ma non pertanto sembrava che la Ricci non ascoltasse le sue

parole. Per il che Alessandrina sempre più prorompendo in amaro pianto aggiungeva: — O Maria, scuotiti, ascoltami, pietà di lui, di me, non disprezzarlo, salvalo. Deh! vieni meco, rischiara la sua ragione, togli la sua fissazione di morte; lo ripeto, tu sola puoi salvare un personaggio così raro e sublime, un parente a me carissimo, un amico agli amici, un benefattore a tanti infelici ed alla patria un vero difensore. L'ho già detto, non dubitare che un simil passo comprometta l'onor tuo; vieni, vieni e ti giuro, che tu non solo non vi scapiterai, ma acquisterai un nuovo pregio; e piacendoti, tutto può restare nascosto ad ognuno.

Ma non fu mai vero che Marietta si conducesse a contentare l'amica che fu costretta ad abbandonare l'impresa, e tornarsi a casa del Martelli senza effetto.

Frattanto Lodovico sorpreso da più furioso trasporto quasi urli mandava fuori con orribili contorsioni di un riso diabolico, accompagnate dall'impeto delle mani, che stracciando le fasce, cacciavano le dita nelle ferite del petto e della testa.

Invano i domestici procuravano raffrenare quell'impeto di furore.

Lodovico viepiù infuriando contro sè stesso non aveva più aspetto umano, e solo ces-

sarono i suoi sforzi micidiali, quando restò privo di sensi dal dolore acutissimo.

Invano si tentò ogni riparo; la notte doveva essere eterna per Lodovico Martelli.

Pure vi fu un momento in cui tornato alla ragione comprese che si avvicinava l'istante da lui cotanto desiderato, e volle disporsi ad un viaggio da cui non si ritorna in eterno.

Divenuto più quieto, dopo che ebbe conciliata l'anima sua con Dio, dormì alcuni minuti un placidissimo sonno. Svegliatosi, cominciò a desiderare la sua guarigione; gli si risvegliò l'affetto della vita; già faceva propositi, quante fantasie, quanti ordinamenti.—Sciagurato! l'istante successivo aggravò, sopravvenne lo spossamento totale, l'anelito, il rantolo della morte lo rimossero dalle affezioni terrene, e giungendo la calma del sepolcro spirò tra le lacrime e la disperazione dei suoi amici e parenti.

Questa morte, della quale furono nascoste le ultime particolari circostanze, accrebbe l'afflizione dei Fiorentini. Si vollero celebrati i funerali di Lodovico Martelli con tutta la pompa compatibile alle dure circostanze della Città, ma pur non ostante era del tempo che non si vide in Firenze funerale tanto interessante.

Le spoglie mortali di Lodovico stettero esposte nella sala principale del palazzo, come costumavasi tra le famiglie principali Fiorentine, sopra un letto coperto di una coltre di velluto rosso con frange d'oro, vestito con gli abiti da Cavaliere di S. Pietro e circondato da moltissime faci accese. Ai quattro angoli del letto ardevano in vasi d'argento gli aromi che spandevano i profumi per la sala. I servitori vestiti a lutto stavano intorno al letto, orando e piangendo, mentre la moltitudine di cittadini che accorreva, col suo silenzio e con le sue lacrime dava a dimostrare il dolore per aver perduto un uomo così generoso, e il compianto per quella perdita era generale. I Gentiluomini della città, vi si recarono in grave lutto, mostrando di onorare in lui quelle virtù che lo avevano elevato sopra gli altri.

Verso le ventidue ore del giorno successivo, il corpo processionalmente fu portato nella Basilica di S. Lorenzo, ove erano le sepolture della famiglia.

Così ebbe fine Lodovico Martelli. La sua avventura amorosa, ed il suo duello furono tristi episodî di un poema tristissimo. Giovò ai Fiorentini credere al suo eroismo. Ma era certo che la sua mano non impugnò la

spada puramente per vendicare la patria, e che piuttosto se ne fece pretesto pel gran desiderio, che aveva del sangue di un rivale e per compire una privata vendetta.

CAPITOLO XXXI.

Se gli avvenimenti narrati affliggessero Firenze, ben altre miserie più gravi angustiavano i cittadini, oppressi dai nemici al di fuori delle mura, e dentro dagli odî, dalla fame, dalla miseria, e perfino dagli stessi loro difensori, non che dai Magistrati che a loro voglia conducevano le cose del Governo.

Con questo esempio, appariva più chiaramente quella verità che dice: non esservi ti-

rannide più atroce a sopportarsi di quella di pochi.

Bensì neppuranco i tirannelli di Firenze godevano a lungo del frutto della loro ambizione, perchè spessissimo si cangiavano i Magistrati. Anche Francesco Carducci, che tanto aveva fatto onde si conservasse quella Costituzione di cui era capo, che per non cedere in nulla delle ambiziose sue mire alla forza imponente delle circostanze, aveva distrutto ogni speranza di salute nella sua patria, fino dal principio del 1530 stile fiorentino, era stato costretto a scendere suo malgrado dal seggio supremo del Gonfaloniere.

Egli, sebbene odiato dalla generalità dei cittadini come autore principale di tante sventure piombate sulla città, ambizioso come era, si lusingò che i suoi partigiani lo avrebbero spalleggiato per farlo confermare Gonfaloniere. Ma il suo tracotante orgoglio e l'arbitrio della sua condotta, avevano irritato ancora i suoi più ciechi aderenti. Finse non avvedersene, perchè realmente sotto il nome del bene nazionale, mascherava altri pensieri mossi dalla sete del potere, dalla sete dell'oro; tutte le passioni di un ambizioso porgendosi scambievolmente la mano (invano però) si sorreggevano per conservargli il suo grado. Fidatosi nella opinione

altissima che di sè stesso nutriva, si presentò al Consiglio che nominar doveva il nuovo Capo della Repubblica.

Sebbene ordinariamente pallido, quel giorno apparve livido per le soverchie cure che lo travagliavano, ed osservandosi quella faccia cadaverica recinta sotto il collo da un lucco di velluto cremisino, pareva un morto sommerso in lago di sangue.

Egli osò fare ai cittadini adunati un discorso che quantunque diretto ad un' adunanza di pochi Arrabbiati come lui ambiziosi del proprio e non già del pubblico bene, pur nonostante racchiudeva tanto orgoglio e tanta presunzione che mosse la generale indignazione, sebbene alcuni dei più ligî del Carducci l'approvassero. Vi fu Leonardo Bartolini, uomo di maniere rozze, che gridò forte: — Oh! questo ciuco, ancor egli vuol esser raffermo, come se non ci fossero molti cittadini meglio di lui da essere Gonfalonieri.—Si rise a tale esclamazione, e tutta la adunanza gridando: — a basso, a basso—, Carducci fu costretto a scendere dal grado supremo, ed i suoi amici medesimi lo videro caduto con compiacenza.

Il Carducci aveva sbagliato, perchè astuto come era, doveva conoscere, che se è virtù all' uomo in condizione privata confidare

nella fede ed amore altrui, è grave errore di politica all'uomo ambizioso, divenuto che sia il rappresentante di un popolo, il non provvedere in modo che quel potere in principio elargito per volontà, gli sia poscia continuato per forza ; si fidò nella virtù de' suoi partigiani, e questi lo ricompensarono nella medesima guisa che lo fu Niccolò Capponi.

Francesco Carducci, non ostante ciò che di lui scrivessero gli ambiziosi come lui, fu indegno del grado occupato nella Repubblica, tanto si riguardasse alla sua vita passata, che alle condizioni sue, ed ai fini pravi avuti di mira. Egli, affezionato alla Fazione nemica d'ogni regolato ordine di vivere civile la elevò sul trono della Repubblica, che fu lordato così da bruttissime macchie d'inusitata malignità. Tra queste, basti rammentare, che usando un consiglio crudele contro la patria, tra i tanti suoi delitti s'ingegnò di non mostrare e di alterare le lettere che Messer Baldassarre suo parente Ambasciatore in Francia scriveva alla Signoria, per mantenere il popolo ingannandolo con sue favole di sognati soccorsi, che la Francia non pensava d'inviare ai miseri Fiorentini.

Nè fu poco delitto, che produsse l'estrema sciagura della sua patria, quello di avere impedito l'esecuzione della deliberazione solen-

ne della Pratica di mandare Ambasciatori con libero mandato per trattare con Papa Clemente le condizioni della pace, delitto che meritamente fece perdere al Carducci la testa nel cortile del Bargello, quando con la caduta di Firenze terminò la Tragedia della libertà Italiana.

Carducci avvilito, scacciato e confuso, vide oramai essere tramontata la sua stella, e non potendo nascondere il suo dispetto, dovette dimostrare, che gli era amaro il disprezzo, con il quale lo guiderdonavano i suoi stessi partigiani, rigettandosi a pienissimi voti la proposizione della sua conferma. Non per questo si scoraggì, e di fatto trovò modo da essere sempre potente anche sotto il nuovo Gonfaloniere Raffaello Girolami, sul quale cadde la scelta, perchè fu reputato l'uomo richiesto dalla difficoltà delle circostanze.

Il governo di Girolami era per riuscire più dannoso alla salvezza di Firenze di quello dello stesso Carducci, appunto perchè non aveva fermezza, e sapendo fingere tenerissimo amore per la libertà, poteva ingannare maggiormente, godendo presso la generalità d'una opinione non meritata. Motivo del pubblico favore si era il discendere dal ramo istesso che produsse a Firenze un protettore

potentissimo nel Santo Vescovo Zanobio. L'essere della di lui famiglia; il portare ostentatamente in dito un anello, che dicevasi appartenuto al Santo Prelato Fiorentino; il mandare questo anello come un istrumento di salute alle case di questo e di quell'infermo, che nella sua fede sperava toccandolo conseguire la guarigione gli aveva conciliato la generale affezione del popolo fiorentino, sempre religioso, ma allora oltre ogni credere religiosissimo e pieno di fiducia, che San Zanobio liberasse la Città dalle sovrastanti sventure. E tra i Fiorentini niuno poneva in dubbio che quella elezione non fosse un miracolo del Santo, onde un suo discendente, secondo la sua ispirazione conducendo il timone dello Stato lo portasse a salvamento.

Per questo niuno sognava che Raffaello Girolami volesse dimostrarsi implacabile da non porgere orecchio alle giuste lagnanze de' cittadini; niuno sospettava che potesse strascinare la sua patria negli estremi danni, seguitando i consigli del suo antecessore pertinacemente e pazzamente, piuttosto che per mente sana. Vi è stato un profondo politico, che ha desunto la prova della incapacità di Raffaello Girolami a governare Firenze in così trista posizione, appunto dall'essere sta-

to reputato da tutti i partiti per l'uomo capace al Governo. Se era veramente capo degli Arrabbiati non doveva piacere ai Moderati, ai Palleschi, e viceversa; in caso diverso, naturalmente doveva gettarsi ad uno dei Partiti.

Ed infatti, coloro che dappresso conoscevano la natura del nuovo Gonfaloniere non si lasciarono illudere dalle speranze nutrite della moltitudine, e molto meno lusingavansi che fosse per favorire la pace chi si era ad essa mostrato contrario nell' Ambascerìa a Carlo V. È vero che sotto il Governo Mediceo Raffaello Girolami fu Gonfaloniere, e che quindi dimorò molto tempo appresso all' Imperatore; ma chi aveva assaporato quanta ambizione nutrisse costui, non si lasciava addormentare da sì fatte circostanze, da molti reputate capaci a farlo riuscire buono istrumento di salute per Firenze o trattasse con l'Imperatore o con i Medici. Nulla valutandosi quest'orpello da chi aveva senno, si pronosticava che il Girolami non sarebbe disceso per il bene della pace da quel grado, e si doleva che oltre all'ambizione avesse giudizio incapace, imprudente, vano e superbo.

Ed in fatti subito se ne vide l' effetto; poichè affascinato da Francesco Carducci, seb-

bene contro le leggi della Repubblica, lo chiamò alle Pratiche della Signorìa onde emettere il suo parere; inoltre essendo morto Alessio Baldovinetti uno dei Dieci brigò in modo che il Carducci fosse eletto a tale ufficio in vece di Antonio di Noferi Lenzoni e che al medesimo si conferisse il grado di Commissario sopra la Guerra, escludendo Piero d' Antonio Bartolommei capacissimo a questo incarico. Il Gonfaloniere trattenne in Palazzo come suo intimo confidente il Carducci; e così Firenze, aumentati i suoi oppressori, dalla potenza di quei due, si vide strascinata nell'abisso, dal quale non più doveva risorgere.

Se la Storia non accertasse che l'ambizione degli Arrabbiati, e particolarmente de'loro capi Carducci, Girolami, Castiglioni ed altri ridusse Firenze alla ultima rovina, vorrei concordare che in loro fosse stato il supposto amore di patria quello che gli spinse a tanti sbagli a carico del proprio paese. Sia pure che non l'ambizione, ma il già detto amore della patria gli agitasse, essendo cosa impossibile alla mente umana investigare le cause segrete di tutto; ma poco rileva conoscere se l'effetto sinistro si partisse o da talento pessimo, o da mancanza di cuore e di cognizioni. La Storia, che giudica dall'utile o dal

danno, li proclamò veri traditori dei destini della patria. Uomini che assunsero la missione tremenda di porsi a capi dei tumulti della Nazione indirizzandola alla presunta indipendenza, dovevano in sè raccogliere tale e tanto cumulo di qualità diverse, discordanti, ed anche contrarie, che io per me raccapriccio a pensarvi.

Ostinandosi i Governatori di Firenze a non volere aprire trattative con il Papa, ne era venuto per natural conseguenza che egli, maggiormente irritandosi, rendesse più triste le condizioni della Città per ridurla in suo potere.

A questo effetto nuove soldatesche in numero di ottomila Fanti che quattromila Tedeschi, duemila Spagnuoli, ed il restante di varie nazioni con ottocento Italiani scesero dal Mugello; per questo duemila cavalli e venticinque grossi pezzi d'artiglieria si unirono con loro, venendo ad aumentare l'Esercito Papalino, al quale Clemente VII forniva denaro, cannoni, palle, salnitro, vettovaglie, e quanto insomma faceva di mestieri.

Così più che mai pericolava Firenze, e più che mai i suoi cittadini con l'aumento delle angustie di quel lungo ed imponente assedio dimostravano un disgusto tanto generale che ne presero serio timore il Gonfa-

loniere ed i Dieci; per rimediarvi pensarono a reggersi con le prepotenze ed il terrore.

Per questo furono sostenuti, ossia imprigionati ad un tratto sessanta cittadini, non perchè realmente fossero partigiani dei Medici, ma perchè erano i più ricchi; i loro beni confiscati supplire dovevano alle spese della guerra. Non bastarono, ed allora balzelli, accatti, imposizioni straordinarie toglievano agli altri cittadini i pochi mezzi restati loro. È cosa veramente sorprendente che col sistema dei balzelli soltanto, si cavò la somma di un milione e quattrocento diciannove mila cinquecento Fiorini d'oro, e questi balzelli gli soffrirono soltanto settantasette Case Fiorentine, che tra quelle rimaste in Firenze sembrarono le più doviziose. Ma quali risorse potevano saziare la rapacità di tanti lupi?

Il Governo passava a Malatesta Baglioni per il soldo dei Mercenarî da sessanta in settanta mila Fiorini d'oro al mese, e poi aveva il peso delle vettovaglie e delle munizioni da guerra. Inoltre doveva aumentare e fornire di munizioni le milizie cittadine. Nè qui finivano le spese della guerra, per il che i denari non supplivano mai al bisogno.

Si spogliarono le Chiese e gli altari di ogni oggetto di valore. Le ricchezze del

Tempio di San Giovanni, comprensivamente del Reliquiario della Santa Croce tutto d'argento di finissimo lavoro tempestato di gioie; quelle di Santa Maria del Fiore, tra le quali si ricorda la famosa Mitra pontefical ricca d'infinite gemme donata nel 1515 da Papa Leone X.; quelle della SS. Nunziata, quelle della Madonna di Orsanmichele, e quelle di tutte le altre Chiese furono rapite con una specie di violenza, affidata a Lionardo Bartolini ed a Simone Gondi.

Mancava però chi comprasse questi tesori perchè erano roba di chiesa e perchè correvasi sicura prigionia, se alcuno dava a divedere di possedere denaro; sicchè quelle [illegible] alle mani dei soldati invece del denaro; dell'oro e dell'argento si batterono nella Zecca monete, le quali da uno dei lati avevano impresso il Giglio Fiorentino, e dall'altro la Croce con la Corona di spine, conio suggerito al Gonfaloniere dai Piagnoni, onde almeno quest'oro ed argento sacro portasse una impronta simile, in memoria delle angustie per le quali veniva ridotto a moneta.

Si volle vendere i beni dei Conventi, dei Collegî, delle Arti, dei Benefizî, ma la ragione espressa faceva sì che fruttassero ben poco denaro. Dei molti beni invenduti se ne

fece una lotteria, ordinandosi che ogni cittadino ne dovesse comprare le polizze, ognuna al prezzo di un Fiorino d'oro. Questi spogli aumentavano sempre più il malumore di una popolazione religiosa.

Non pertanto il denaro mancava giornalmente. Allora si ricorse a vuotare le casse degli Spedali dei depositi fattivi dai cittadini. Non supplirono, e si passò a depredare gli altri depositi dei Fiorentini affidati al Monte comune, mediante i quali i padri di famiglia cumulavano le doti alle figliuole. Si consumò la cassa del Monte Pio, istituito onde i bisognosi potessero trovar denaro nelle loro urgenze, ser[illegible] vinati dalle usure cittadi[illegible] qual cassa, formata dalle el[illegible] gizioni dei Fiorentini, essendo divenuta vuota per i loro bisogni in epoca così calamitosa, produsse grande aumento di miseria e di scontento. I denari però non bastarono, ed allora si pensò di spogliare le donne delle loro gioie e dei loro ornamenti: il che, se in principio della guerra per la salute comune fu offerto spontaneamente, in allora irritò le persone non tanto per il modo violento con cui ne furono spogliate, quanto per il fine al quale le loro gioie dovevano servire, ravvisato da tutti pernicioso alimento del-

l'ambizione di pochi, e non riparo alla salute pubblica.

Ma alle prigionìe, ai balzelli, agli spogli, alle rapine, si aggiunse il sangue dei cittadini, versato quasi giornalmente per tenui motivi.

Se qualcuno mormorava, guai; era imprigionato, torturato, e questo voleva dire essere sortito felicemente da grave pericolo, se l'arbitrio non procedeva oltre. Molti senza formalità di giudizio, o con sommarissimi processi, furono decapitati.

Ficino di Cherubino, nipote del famoso Marsilio Ficino restauratore della filosofia, ancor egli giovane, se non di castigati costumi, al certo d'ingegno pronto e presto parlatore, fu decapitato segretamente nel cortile del Bargello, perchè aveva detto: — essere meglio le Palle che il Popolo; Cosimo Dei Medici giustamente avere meritato il nome di Padre della Patria da lui adornata con tanti edifizî nobilissimi sì sacri che profani. —Il suo delitto stava nel mostrare desiderio dei tempi passati sotto l'influenza dei Medici, e ciò bastava per essere degno di morte.

Carlo Cocchi, uno dei più franchi libertini, al quale non piaceva il contegno del Gonfaloniere, che amministrava gl' interessi della Repubblica da vero tiranno, senza far-

ne più parte alla Pratica o larga o stretta e molto meno al Consiglio, fu decapitato, non per altro motivo che per aver detto a Francesco d'Antonio Giraldi: — che i consigli di guerra e di pace in città libera dovevano comunicarsi a tutti gli ordini della cittadinanza, onde tutti ugualmente potessero conoscere della conservazione della patria. — Egli diceva una verità repubblicana; ma simili verità tarpavano l'arbitrio dei Governatori della Repubblica e non piacevano loro, che ravvisavano più dannosi questi Libertini, che i Palleschi; simili inciampi si toglievano con la scure.

Jacopo Corsi Commissario di Pisa e Francesco suo figlio furono decapitati, perchè, essendo stata scritta a Francesco una lettera dal Campo nemico, ed avendola esso mostrata al padre ne fu da lui sgridato; pure per non aver partecipato questo fatto alla Signorìa, il padre fu giudicato degno della medesima pena incorsa dal figlio.

Cioso, ossia Michele da Prato, fanatico liberale, morendo di fame, fu preso da un impeto di disperazione, ed allora esclamò:—maledette le miserie cagionate dai Governatori della Repubblica.—O che doveva benedirle? Sì, e perchè le maledisse, gli fu dal Boia strappata la lingua, e ne morì il giorno dopo.

Un romito, uomo di semplicissime maniere, di vita specchiatissima, fu impiccato per avere lodato le bellezze di Cosimino figlio di Giovanni De'Medici; i Fiorentini lo amavano, e si chiamava Giovanni da Strada, comunemente appellato — il Padre Stradino. —

Per loro disgrazia Bernardo Paoli e Benvenuto Cellini erano venuti da Roma a Firenze per i loro interessi. Il primo spirò tra i tormenti, perchè fu creduto una spia del Pontefice, alla Corte del quale apparteneva come uno dei cantori della cappella papale. Benvenuto Cellini la scampò.

Ho accennato che questo Artista famoso era fratello di Cecchino del Piffero che perdè la vita per salvare Pandolfo Puccini dalle mani della Sbirraglia. Nè Benvenuto cedevagli in ardire e coraggio, ma lo superava immensamente nell'ingegno. Dedicatosi egli all'arte di Orafo, ossia di Orefice, non aveva ancora acquistato quel grido che in seguito si mosse per tanti sublimi lavori di scultura in bronzo, tra i quali primeggia il famoso Perseo da Cosimo I situato sotto la Loggia dell'Orgagna. Giovanastro di ventisette anni aveva fatto prodezze in Roma, difendendola dall'Esercito Imperiale, del resto comportandosi da vero rompicollo.

Avendo rubato un poco d'oro a Clemente VII, in un lavoro che gli fu commesso, Benvenuto ritornò a Firenze dopo che il contagio era cessato, e quando le cose dell' assedio non erano tanto allarmanti. Trovati morti i suoi parenti per causa della peste, si messe in Mercato Nuovo a lavorare; e siccome allora usavano medaglie d'oro al berretto o al cappello, ne fece varie che gli fruttarono moltissimo guadagno e fra queste quella scolpita per Federico Ginori, rappresentante un Atlante che regge il mondo, fu in seguito donata al Re di Francia.

Ben presto la sua abilità raccolse intorno alla sua bottega tutti i più ricchi cittadini dove se ne stavano a passare le giornate in ozio. Benvenuto si ascrisse alle milizie cittadine, ed era attentissimo a tutti i doveri di cittadino e di soldato.

Un giorno sul mezzodì, era sulla sua bottega con una quantità di omaccioni e di giovani dei primi della città; gli si accostò Jacopino del Barca e gli consegnò una lettera mandatagli da Roma, la quale in sostanza lo richiamava presso del Papa dicendoglisi:—che andasse subito e lasciasse ogni cosa, e non stasse a fare contro il Papa insieme con quei pazzi Arrabbiati.—Avvedutosi che la lettera messe sospetto ai circostanti,

s'intimorì, ed andato a trovare Piero Landi gli consegnò le chiavi della bottega, perchè rendesse le gioie e l'oro al terzo ed al quarto che egli troverebbe scritto sul suo libro; poi, travestito da Frate, fuggì dalla città. Fu bene, perchè il giorno stesso la sbirraglia mandata dagli Otto alla sua casa in via della Pergola, posta quasi di faccia all' Ospizio di Orbetello, ne fece ricerca per condurlo al Bargello.

In simil guisa dovè contenersi Michelangiolo Buonarroti, se per ordine di un Carducci non volle vedersi carcerato. Infervorato egli nella difesa di Firenze, spinto non da mire ambiziose, ma da compassione per la patria, aveva operato in modo che la Città potesse resistere alle nemiche aggressioni, fortificandola con quella vasta intelligenza di cui egli solo era capace. Ma cosa valgono le difese quando nell' interno trionfano la fame, la discordia, il tradimento? È vero che Michelangiolo attese giorno e notte alle fortificazioni, ma disperava che da queste sorgesse la salute della patria, messa in estremo periglio per la cecità di quelli che governavano.

Invano interpose la sua influenza, la sua autorità, perchè si concludesse pace onorata quando eravi sicura speranza di conservare intatta la libertà; non potè mai conseguire

che se ne aprissero le trattative, come ho narrato.

Un giorno il Buonarroti conversando con Stefano Colonna, alla cui custodia era affidata la difesa del Monte San Miniato, e dolendosi seco lui della trascuratezza di Malatesta Baglioni, che tra tante negligenze aveva perfino situato varî pezzi di artiglieria sotto il Bastione del Monte senza guardia alcuna, quasi invitando il nemico a prenderli, sentì dirsi: — Sappi che costui è d'una casa che tutti sono stati traditori, ed egli ancora tradirà questa città. – Onde, Michelangiolo volle comunicare alla Signoria i sospetti contro il Baglioni, che per molti fatti palesi eravi argomento da crederlo d'accordo coi Pontificî, ingannando i Fiorentini che sì ciecamente in lui si affidavano.

Si portò in Palazzo, e referì al Gonfaloniere i suoi timori; ma questi, invece di lodare la sua cauta amorevolezza per la salute della patria, con quella arroganza che gli era propria, lo riprese come uomo sospettoso e timido, ed alla superbia del contegno aggiungendo lo scherno e il dileggio, discacciò Michelangiolo dalla sua presenza come il più vile degli uomini.

Fu presente a questa indegnissima scena Rinaldo Corsini, quello stesso che volle puni-

ta la ribellione di Jacopo Alamanni, il quale, vedendo che l'ira di Michelangiolo era per traboccare in modo pericolosissimo, lo strascinò via seco; e riflettendo che nulla di sicuro era da ripromettersi sotto un governo che agiva in simil guisa con i primi cittadini, Corsini gli insinuò di partire con lui da Firenze, e piuttosto procurare la salute della Città, interponendo al di fuori la mediazione di Ferrara e di Venezia sue alleate; tanto più che nessuna speranza di salvezza rimaneva dove il Governo ingannava il popolo, dandogli a credere d'avere spedito gli Ambasciatori per trattare la pace, senza però che ad essi fosse consegnato l'opportuno mandato.

Michelangiolo accettò la proposizione di Rinaldo; e fattisi cucire in tre imbottiti a guisa di giubboni ottomila Fiorini d'oro, con il Corsini, con Antonio Masi e con il suo scolare detto il Piloto orefice, di notte tempo, passando dalla Porta alla Giustizia, tutti quattro fuggirono di Firenze, potendo a gran ventura scampare alla vigilanza del nemico.

Carducci, irritato dal motivo della fuga di Michelangiolo, lo fece bandire come ribelle, e così sperò di essersi liberato per sempre dall' unico cittadino che potesse apertamente opporsi alle sue mire.

Rinaldo Corsini e Michelangiolo Buonarroti partiti da Firenze, giunsero a Castelnuovo in Garfagnana ove trovarono Niccolò Capponi, che era ritornato dall'Ambasciata a Carlo V, e a lui narrarono lo stato e la misera condizione della Città, facendoglisi noto da Michelangiolo il suo divisamento. Capponi viepiù ne lo incoraggì; aggiunse il suo oro a quello del Buonarroti, e nel tempo che il divino ingegno volava ad implorare aiuto alla patria dalle Potenze Italiane, Capponi si dispose a correre nel di lei seno, onde porre un riparo, invano però come ho narrato, alla sua estrema rovina.

Giunto a Ferrara Michelangiolo, ebbe molti onori, spese molto oro presso i familiari del Duca Alfonso d'Este, affinchè lo coadiuvassero a conseguire il soccorso sperato. Tutto riuscito vano, perchè quel Duca invece aiutava il Papa, si portò a Venezia. Ancor là accoglienze magnifiche, e più che da ogni altro dal Doge Andrea Ghitti; ma niente potè ottenere da quella Repubblica, per quanto a guadagnarsi il favore dei Veneziani donasse loro il disegno del Ponte di Rialto; invano procurò rammentarli la promessa fatta a Neri Capponi, di non separare giammai i loro interessi da quelli de' Fiorentini. Il Doge si scusava con dire: che la ra-

gione di Stato procede diversa da quella degl' individui, e che per quanto come Ghitti avrebbe dato il sangue a vantaggio dei Fiorentini, come Doge di Venezia ricusava loro ogni aiuto per non s' inimicare l'Imperatore.

Quello che irritò l'animo di Michelangiolo in Venezia, fu la durezza dei Mercanti fiorentini ivi dimoranti, i quali ricusarono soccorrere la patria con il loro denaro, in ciò svergognati doppiamente dalla generosa condotta di quelli di Lione.

Michelangiolo allora divisò di volare in Francia presso il Re Francesco; ma ravvisò inutile la sua presenza dove la causa di Firenze era perorata da Luigi Alamanni, colà accolto ed onorato sommamente da quel Sovrano. Scrisse però all' Alamanni onde sempre più impegnasse quel Monarca a dare esecuzione alle tante promesse fatte ai Fiorentini; fra le altre cose gli esprimeva: — Dirai al Re Francesco, che se salva Firenze, io gli innalzerò una statua equestre di bronzo sulla piazza della Signoria. — Era questo un premio che avrebbe dovuto solleticare l'amor proprio di ogni Sovrano, che ambìto avesse farsi un nome immortale, e quale tutti i tesori dell' Asia e dell' Europa uniti non sarebbero stati capaci di offrire, senza la volontà ed il genio di Michelangiolo.

Eppure, Francesco I non solo resistette a questa lusinga; ma anzi, costretto dalla sua falsa politica a ricevere durissime condizioni da Carlo V per redimere i figli, abbandonò del tutto le cose dei Fiorentini, e con slealtà pari alla ingratitudine ricusò ai Mercanti Fiorentini di Lione, perchè non se ne valessero per la patria, la restituzione di settantamila Fiorini d'oro che gli avevano imprestati nelle sue grandi ristrettezze, e che quei generosi cittadini destinavano unire alle altre somme inviate a soccorso di Firenze. Di più, mandò ordine espresso a Stefano Colonna, da lui stesso inviato ai Fiorentini per difenderli e dirigere la milizia cittadina, che abbandonasse la città assediata sotto pena della sua disgrazia e della confisca dei di lui beni. Così Francia pagava la fede conservata da Firenze, e che per mantenerla si trovava ridotta alle ultime miserie!

Ma perchè i Fiorentini furono sì ciechi nei loro interessi? La loro sventura faceva sì che appena potevano usare della libertà, si gettavano sempre nelle braccia di Francia, come Sansone in quelle di Daila. Francia li tradì per sempre, e non ostante i Fiorentini simpatizzavano per quella Nazione che gli consumava!

A cagione delle miserie, delle interne per-

secuzioni accennate, e di tante altre particolarità infelicissime che tralascio, era del tutto cessato in Firenze anche nella gioventù quel fervore di guerra mostrato in principio dell'assedio, e più non curavasi nè ordine nè ubbidienza.

Per quanto il regno del terrore avvilisse generalmente i Fiorentini più che i malanni della guerra, pure succedevano degli attruppamenti di popolo e si sentiva spesso gridare per la città: — Palle Palle —, parole che allora significavano volersi la pace con i Medici. Per le muraglie delle case, per le strade, e perfino al palazzo de' Signori si vedeva scritto col carbone o col gesso: — Non più poveri — Non più liberi — Palle Palle.— Per rimediare al pericolo che covava sotto queste dimostrazioni, il Gonfaloniere, che fingendosi Piagnone aveva tentato guadagnare al Governo questo potente partito pensò ancora a premunirsi della forza straniera, non fidandosi delle milizie cittadine, e perciò richiese a Malatesta che facesse scendere dalle trincere nella Città alcune bande di fanti Corsi, ravvisati i più fieri mercenarî, onde intimorire i tumultuosi.

Malatesta godeva nel suo interno, che la divisione dei Cittadini e l'aperta rottura tra essi ed i loro governatori preparasse la via

al compimento de' suoi fini, e mandò i soldati richiesti con ordine di comportarsi con i Fiorentini come con un popolo soggiogato e vinto.

Il Gonfaloniere ebbe a pentirsi della sua risoluzione, mentre quei Corsi, che null'altro agognavano che il saccheggio, sparpagliati in varî punti della città, vi diffusero realmente grave timore. S'introducevano nelle case, e derubavano viveri, denaro, e ciò che tornava a loro talento. Guai se qualche cittadino si mostrava loro con alcun oggetto di valore; non solo lo derubavano ma l'uccidevano quando tentava di fuggire o difendersi. Niccolò Teri, inseguíto da una mano di quei soldati, si pose a fuggire in via della Pergola; andò a nascondersi nei Tiratoi dell'arte della lana allora deserti per mancanza di lavoro; quivi colpito dalle alabardate barbaramente fu ucciso, perchè aveva una bella catena d'oro al collo. Bartolo Geppi uscendo dal Convento di Santa Appollonia in via San Gallo, dove era andato da una sua parente monaca, incontrò tre Corsi che volevano entrare nel Monastero, e perchè osò resistere, coloro gli tagliarono la man destra sulla soglia della porta della Chiesa.

Gran parte di simili iniquità, tollerate dal Governo, erano commesse anche sotto gli

occhi dei suoi Commissarî, e talune venivano da loro ordinate; poichè penetravano nelle case per togliere ai cittadini le vettovaglie e darle ai soldati. A costoro si univano le non poche prepotenze dei più arrabbiati Libertini, che, vedendo di mano in mano svanire le loro speranze, non si vergognavano di assaltare i cittadini, di fare la spia, ed anche le veci della sbirraglia e dei satelliti.

Quei ribaldi per regnare, avevano bisogno decimare il popolo credulo, generoso, ed infelice più di quello che era stato decimato dalla guerra, dalla fame, dalla peste. Agli Arrabbiati, circondati da Fazioni incessanti, era d'uopo per governare, distruggere, e massacrare per esistere nella usurpata autorità. Il sangue era l'acqua con la quale reputavano lavarsi le usurpazioni, ardente necessità di tutte le tirannie? Le uccisioni erano la conseguenza dell'oppressione, e per questo, coloro che si appropriavano ogni autorità in Firenze, conoscendo queste massime, ricolmavano la misura, ed i delitti si compievano con delitti.

Mi duole il dirlo, ma pur lo devo, poichè lo ha scritto l'Istoria. Fra i prepotenti che angustiavano i Fiorentini si distinse Dante da Castiglione, il quale aveva aumentato di autorità e di baldanza presso gli Arrabbiati

dopo il duello dal quale sortì vittorioso. Egli girava per le strade di Firenze accompagnato da alcuni suoi compagnoni, e tutte le persone che riscontrava, qualora non gli piacessero, le proverbiava e le fermava, facendosi lecito interrogarle sul dove andavano, da dove venivano, confondendole con enimmatiche domande; e se titubavano nelle risposte, o quelle date non erano a lui soddisfacienti, le accusava come sospette.

Un giorno trovò in via Larga un povero contadino; lo fermò, e dopo averlo guardato fisso fisso gli disse: — Tu sei una Spia. — Quell'idiota cominciò a tremare, perchè si era trovato il giorno avanti a vedere impiccare un altro contadino per la semplice accusa di Spia. Il suo timore gli fece dire che era contadino di Lorenzo Soderini, e che a lui lo mandava Baccio Valori. Ciò servì per rovinare il Soderini. Perchè Dante da Castiglione andò alla di lui casa sceso il ponte alla Carraia Oltrarno, e facendogli l'amico, lo indusse ad uscire; quando fu in Piazza de' Signori lo consegnò agli sgherri dei Dieci, che lo mandarono agli Otto nel Bargello. Quivi fu straziato dai tormenti della tortura, affinchè confessasse quali pratiche aveva con il Commissario del Papa nel Campo nemico, e poche ore dopo fu impiccato alla fine-

stra gotica del palazzo del Potestà che corrisponde sulla piazzetta di Sant' Apollinare. Quando il manigoldo, legato il capestro al collo di questo infelice illustre cittadino gli dette la spinta facendolo restare sospeso, Dante da Castiglione, Lorenzo Cresci, Girolamo Gherardini ed alcuni altri liberali che erano affacciati ai balconi del palazzo Gondi, cominciarono a gridare: — taglia taglia —, intendendo forse dire al Boia, che tagliasse la fune onde il corpo del Soderini, caduto da quell'altezza, fosse strascinato per le strade.

E quelle parole passarono di bocca in bocca tra il popolo talmente alterandosi, che molti crederono che si gridasse: — Palle Palle—; e supponendo che fossero di fatto introdotti i nemici nella città, con il loro sbigottimento, fecero nascere un bisbiglio, un rumore, una paura, che all'improvviso mosse una confusione per chi correva fuggendo in un senso, chi in un altro, urtandosi, andando all'aria cappucci, elmi, lembi di vesti, e tramezzo alla tempesta si vedeva un alzare ed un calare di bastoni, di aste, ed il coruscare di qualche spada; inoltre un rovinìo, un muggito simile al fragore del mare, spesso sentendosi le voci di—tradimento—che facendo più che mai terrore, rende-

vano sempre più incalzante il popolo per fuggire. La Signorìa dal Palazzo, sentendo questo rumore, temette che di fatto la Città fosse sollevata; fece suonare la Campana per adunare i Gonfaloni delle milizie; ma sotto le armi comparvero solo le schiere di otto Gonfaloni, che vedendosi sole si sbandarono del tutto. Non vi fu però necessità di loro, perchè quel timor panico fece sì che tutte le strade della città restarono vuote, e dopo un'ora nessun altro testimonio esisteva di quel tumulto, tranne alcuni cadaveri talmente pesti, che mal si sarebbe distinto a quale specie appartenessero, perchè parevano masse di fango insanguinato.

Fra queste si raffigurò il cadavere di Lionardo Mazzei uomo indegno di sì tristo fine, che per sua fatalità, mezzo zoppo come era, uscì dalla chiesa di S. Apollinare, dove la sua devozione lo aveva chiamato, e sperando fuggire da quel tumulto cadde, restando schiacciato tra la calca.

CAPITOLO XXXII.

L'ultima speranza della Repubblica era tutta fondata nel valore del suo *Gedeone*, nome dai Piagnoni dato a Francesco Ferruccio.

Nato d'antichissima famiglia fiorentina, era povero di beni di fortuna, ma ricco d'ardire e di valore guerriero. L'educazione sua non fu dissimile da quella che aveva il più dei Fiorentini; poichè non attese nè alle lettere nè alle discipline, dalle quali gli avesse a venire (come scrisse Donato Gian-

notti) quell'appetito di gloria, che si vede poi sviluppato in lui.

Egli, fattorino di bottega, come allora si teneva la maggior parte dei figli dei Fiorentini sì nobili che ignobili, consumò molto tempo in servigî di commercio; ma ciò non gli andava a genio, poichè essendo giovane fervido e coraggioso, odiava quel sistema di vita sottomesso e servile.

Dilettossi nei primi tempi di giovinezza sua a conversare con uomini maneschi, i quali erano chiamati *Bravi*, siccome furono l'Orlandini detto il Pollo, Andrea Giugni, Bartolommeo Panciatichi e Francesco d'Alessandro Arrighi.

Un giorno, Francesco Ferruccio, trovandosi alla Osteria della Malvagìa con Dinozzo Lippi soprannominato il Cuio, con Gio. Battista Busini, e con altri bravi, venne a parole con il Cuio, le quali moltiplicate, il Ferruccio gli disse: — Taci poltrone, o ch'io ti mostrerò che la tua spada è di paglia. — Il Cuio, sentendosi ingiuriare di questa sorte, rispose: — Ah poltrone pennarolo, su che tu mi bravi eh? — Così questionando, messero mano alle spade, e se i compagni non li dividevano, il Cuio sarebbe morto.

Questo fatto e moltissimi altri simili ri-

scontri avuti per Firenze, procacciarono al Ferruccio il nome di valoroso, e fu tenuto per uomo d'animo forte, ma non di quella sorte d'animosi che bravano gli osti, come erano in quel tempo Giano Strozzi, Angiolo Doni ed altri.

Ma non con i bravi soltanto il Ferruccio praticò nella sua gioventù; frequentava ancora uomini di riputazione e ragguardevoli, come fu Gio. Battista Soderini, col quale, ebbe tanta dimestichezza, che rade volte avvenne che non fosse veduto seco lui.

Visse il più del tempo fino al 1527 in Casentino, dove aveva i suoi possessi, occupandosi continuamente della caccia. In quel tempo Giovan Battista Soderini, essendo stato creato dalla Repubblica Commissario delle genti fiorentine nell'esercito della Lega, chiamò il Ferruccio presso di sè, e nel tempo che durò l'assedio di Napoli, il Commissario si valse dell'opera sua in tutte le azioni militari; dalle quali prese tanta esperienza e bravura, chè potè fare in seguito ciò che sono per raccontare, volendo egli imitare Antonio Ferruccio suo avo, rinomato per gli assedî di Pietrasanta e di Sarzana.

Taluni scrissero, che maestri di Francesco Ferruccio nell'arte della Guerra furono il Tebalducci e Giovanni De'Medici. Io non

l'impugnerò; ma il Giannotti che specialmente informava il Varchi di tutto quello che era relativo a questo Eroe di Firenze e che lo conobbe personalmente, non fa parola che egli fosse ammaestrato da quei Condottieri; ed anzi espressamente citando la guerra di Napoli per la sua prima campagna, esclude che militasse sotto quei celebri Italiani morti avanti il 1527.

Rotte le genti della Lega, Francesco fu fatto prigioniero e ferito languì alcun tempo; ma risanato, potè liberarsi e ritornare a Firenze.

In quel tempo era venuto dalla Francia, per rinfrescare l'esercito della Lega, Lorenzo Orsini, noto nella Storia col nome di Renzo da Ceri, ed andò a ripararsi nella Terra di Barletta, Ferruccio vi si condusse per ordine della Repubblica a pagare i denari pattuiti; ma l'ultima volta che portava seimila Fiorini, quando fu a Pesaro, dove doveva consegnare il denaro, seppe che gl'Imperiali avevano fatto accordo col Re di Francia a Cambray, e tra i patti essendovi quello della restituzione di Barletta, egli prudentemente e con somma astuzia potè ritornare a Firenze con il denaro.

Dipoi andò con Tommaso Soderini Commissario in Valdichiana, e il successore Za-

nobi Bartolini proseguì a servirsi dell'opera del Ferruccio, disimpegnandosi da lui tutte le cose della guerra; per il che fu più volte spedito a Malatesta Baglioni. Era con questo Condottiero quando fu disfatto a Ispelle, ed invano Ferruccio con due mila Fanti tentò di salvare Arezzo. Queste cose accaddero tutte prima del mese di Ottobre 1529.

Malatesta odiava il Ferruccio, perchè comprendeva qual forte Condottiero la Repubblica avrebbe in lui, se ne sapeva approfittare; e siccome i consigli del Perugino Generale erano attesi dai Governatori di Firenze, così è facil cosa indovinare il motivo per cui non più fu adoprato il Ferruccio; per il che durante la peste, e per alcun tempo posteriore visse quieto, ma scontento senza intromettersi nelle pubbliche faccende.

Ma Lorenzo Soderini, quello medesimo che in seguito fu impiccato per ordine dei Libertini, essendo Commissario di Prato, per frenare l'indisciplinatezza delle soldatesche sotto i suoi ordini, ottenne che Francesco Ferruccio fosse a lui inviato dai Dieci, dove in maniera si portò, che ridusse i soldati alla obbedienza, e le altre cose di guerra amministrò di sorte, che molto ne fu commendato.

Da Prato Ferruccio andò Commissario ad Empoli, e subito attese a fortificare il Castello in modo, che con poca guardia di soldati lo potesse difendere. Ivi provvide gran quantità di munizioni da bocca e da guerra, diportandosi in guisa che fu generalmente amato dal popolo e dai soldati, perchè non permetteva niuna sorta d'insubordinazione e di violenza. Aveva seco cinquecento Fanti, e con sì piccola truppa fu in grado non solo di non avere bisogno degli aiuti di Firenze, ma di mandare anzi grandi provvisioni e soccorsi alla Città assediata.

Ferruccio fortunato nelle guerriere intraprese cimentate da lui, andava in traccia di azzardose avventure, di difficoltà, di perigli, perchè tutto ciò offriva emozioni al suo animo, al suo coraggio, e dava campo alla sua abilità come al suo ingegno. Appassionato per l'indipendenza propria, nel tempo che teneva i suoi soldati sotto rigidissima disciplina, non curava alcun freno, e sebbene servisse la Repubblica senza restrinzioni, pure nel suo ardito coraggio in mille guise travestito, affidava le sue avventure, entrando ed uscendo da Firenze secondo che le comunicazioni con i Dieci lo insinuassero, quantunque avesse un piccolo esercito sotto

i suoi ordini alla campagna, e rivestisse la qualità di Commissario di Empoli.

Egli tenne e battè sempre la campagna fiorentina da vincitore, infestando i luoghi occupati dagl' Imperiali, e togliendo ai medesimi grossi convogli di vettovaglie e d'animali, sapendo far trionfare la sua piccola armata con tanta disciplina tenuta, che i suoi soldati, dai quali era idolatrato, lo rispettavano, nel tempo stesso tenendosi sotto di lui per invincibili..

Finchè Ferruccio potè tenersi aperta una strada di comunicazione con Firenze possedendo la Lastra a Signa ed Empoli, le cose interne della Città non furono così spaventosamente triste rapporto alle vettovaglie ed alle munizioni da guerra; e sebbene molto si patisse, pure non si moriva di fame; perchè Ferruccio preparava i convogli; dalla Lastra, gli scoltava fino d'appresso a Firenze, nascondendoli nel giorno e facendoli avanzare di notte tempo, quando verso una Porta della Città, quando verso l'altra, onde il nemico avvertito, non fosse in grado di sorprenderli tutti. Uno di questi grossissimi convogli, che avrebbe approvisionato Firenze per vario tempo fu quello che il tradimento di Giovanni Bandini fece cadere nelle mani del nemico.

A insinuazione del Bandini stesso, Oranges risolvette di togliere a Ferruccio il Castello della Lastra centro dei suoi approvvisionamenti, avendogli fatto intendere, che se non troncava quella strada alle vettovaglie, invano aspetterebbe la resa della Città.

Dietro tal consiglio, il Principe Filiberto mandò sei insegne di soldati ad assaltare la Lastra, nel tempo che Ferruccio era andato verso Pisa ad ammassare vettovaglie. Gli Spagnuoli, arrivati sotto la Lastra ed appoggiate le scale, vi ebbero una cattiva accoglienza, e furono ributtati con gran perdita. Allora il Principe mandò le artiglierie e cinquecento Lanzi per battere il Castello; l'assalto e la difesa fu una delle belle azioni di quella guerra, maestrevolmente dipinta dal Vasari nel Quartiere di Papa Leone X; ma aperta la breccia in due punti, gl'Imperiali vi penetrarono e posero la Lastra a sacco, fuoco, e sangue, restandone ancora le vestigie palesi a coloro che volessero esaminarle. Caduta la Lastra in potere degl' Imperiali, Firenze mancò quasi affatto di vettovaglie, mentre invano il Ferruccio tentò aprirsi altra strada di comunicazione.

Costretto a stare ozioso in Empoli, che ancora era in potere dei Fiorentini, Francesco volle liberare la campagna fino a Pon-

tadera, a Cascina, ed a Pisa. Prodemente riconquistò sugl'Imperiali la città e fortezza di S. Miniato, dove si conobbe quanto egli valesse nell'arte della Guerra.

Vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia con gente sufficiente a quel luogo, ed egli sceso a Montopoli vi sorprese il colonnello di Pirro dal Castel Piero, che passava sotto la torre di S. Romano. L'imboscata produsse l'effetto, e quelle milizie furono perdute per gl'Imperiali, restando morte sul campo. La vittoria di Ferruccio rallegrò gli spiriti, ed a maggior sollievo, Firenze per di lui opera ricevè in un tratto cento buoi, dugento pecore, ed i primi carichi di biade, scortato tutto il convoglio da centocinquanta Fanti.

Francesco Ferruccio volle tentare due arditi colpi, che potevano avvantaggiare le condizioni di Firenze. Mandò Otto Montauto in Mugello, onde procurasse di agguantare Maria Salviati vedova di Giovanni Dei Medici, e con lei il figlio Cosimino che dimoravano nella villa del trebbio posta tra Firenze e Scarperia. Cosimo, come rampollo legittimo della Medicea razza dominatrice, e Maria come sorella di Jacopo Salviati svisceratamente amato da Papa Clemente, potevano giovare alle condizioni della pace,

se cadevano in potere della Repubblica. Ma Otto Montauto, o che non giudicasse onorevole ingaggiare battaglia a predare femmine e fanciulli, o che non gli dasse cuore di fare ingiuria al figlio ed alla vedova di colui che fu suo maestro nelle armi, si rivolse piuttosto ad assaltar Prato caduto in mano ai nemici, senza frutto però. Frattanto Maria Salviati ed il figlio si rifugiarono nel castello di Scarperia occupato dagl' Imperiali. Ferruccio fece arrestare il Montauto, e messolo in prigione a Empoli si riservò a farlo giustiziare al suo ritorno. Ciò fu la salute di quel capitano.

L'altro colpo di mano del Ferruccio doveva essere il riacquisto della Lastra; cosa però che non sortì il suo effetto, perchè gl'Imperiali furono avvertiti da due disertori del suo esercito.

Avvenne frattanto la ribellione di Volterra, dove era Commissario Bartolo Tebaldi, e dove si erano rifugiati da Firenze Roberto Acciaioli, Piero Fabbrini ed altri, i quali, gettatisi dalla parte Medicea, e veduta la dappocaggine del Commissario, oprarono di sorte che Volterra si ribellò, ricevendo Taddeo Guiducci Commissario di Papa Clemente.

Noto questo a Firenze, fu pensato a riac-

quistarla. e soccorrere la Fortezza dove si erano refugiate le genti fiorentine, e si diede commissione al Ferruccio di questa impresa.

Egli, lasciato ben munito il Castello d'Empoli alla custodia di Andrea Giugni elettone Commissario in suo luogo, con la maggior prontezza arrivò con i suoi sotto Volterra, dove la fortezza era per cadere in mano ai Volterrani aiutati dai Sanesi, caduta facile ad avvenire, se Fabbrizio Maramaldo, che con quattromila soldati andava da Siena ad ingrossare il Campo Imperiale sotto Firenze, fosse stato più sollecito ad accorrere in aiuto dei Volterrani.

Ferruccio aveva nel suo piccolo esercito per capitani Niccolò Strozzi, Paolo Corso, Balordo Scuccola, Gord da Montebenichi, e Tommaso Siciliano; comandava i suoi cavalleggieri il Conte Gherardo della Gherardesca, illustre discendente di quella pisana famiglia alla quale appartenne l'infelicissimo Conte Ugolino, che fornì il più tremendo argomento alla sublime musa di Dante Alighieri.

Io non saprei meglio descrivere l'impresa del riacquisto di Volterra di quello che militarmente fece lo stesso Ferruccio con lettera dei 27 Aprile 1530, con la quale rendeva

conto dell'impresa al Magistrato dei Dieci della Guerra.

— Noi arrivammo qua alli 27 a ore 21; potemmo entrare nella Fortezza a colpi d'artiglieria, e quando fummo arrivati tutti al ridosso di essa feci saltare dentro le fanterìe, e così trarre la sella a tutti i cavalli, e a uno a uno gli messi nella Cittadella, facendo dar ordine subito a rinfrescarli alquanto; ma non trovai con che, perchè a premere tutta la Fortezza non vi si trovò più che sei barili di vino con tanto pane, che ne toccò un mezzo per uno, e non più. E vi giuro a Dio, che se io non avessi avuto avvertenza di far pigliare ad ogni uno pane per due giorni, e così portar meco due some di scale, e 27, o vero 30 marraioli con picconi et altre cose che fanno mestieri ad espugnare una Terra; et una soma di polvere fine da archibuso, che io non avrei trovato modo, che i vincitori non fussero stati vinti senza combattere.

Rinfrescati alquanto gli feci mettere in battaglia, e feci aprire la porta verso la Terra, et a bandiere spiegate gli assalii da tre parti, et in tutte tre trovammo un intoppo di trinciere, che a volerle passare vi morirono 50 o 60 uomini de' più segnalati, che fussino nelle bande fra de' nostri, e de' loro.

Non si mancò per questo di non passare, e passati gli pigliammo insieme con la piazza di S. Agostino dove avevano fatto il fondamento loro, e quello che ci dette più molestia fu l'essere combattuti da tre bande per aver loro traforate le case di modo che passavano dall'una nell'altra, et offendevano senza essere offesi. Le forze de' nemici fecero alquanto temere le nostre fanterie, e per esser due mezzi cannoni a ridosso di quella trinciera su detta piazza, spararono due volte per uno con qualche nostro danno. Vedendo io questo, fui forzato a fare di quelle cose, che non era l'ufizio mio, e così imbracciai una coltella, dando coltellate a tutti quelli che tornavano indietro. Finalmente saltai su quel riparo con una testa di Cavaleggieri armati di tutte armi, con una picca in mano per uno, insieme con parecchie lance spezzate, che io ho appresso di me, et insignoritici del riparo, cominciammo a spingere innanzi, e guadagnammo la piazza con l'artiglieria, e con grande occisione di loro, togliendo loro due insegne, e vi morì un Capitano, e ci volgemmo a casa per casa, tanto che c'insignorimmo del tutto.

Assalicci la notte, nè si potè andare più avanti, et eramo in modo stracchi, che nessun forse poteva stare più in piè. Feci tirar

quell'artiglierie che avevamo tolto loro sotto la Fortezza, e mettere sentinelle, e lasciai a guardia della piazza il Sig. Cammillo con tre altri Capitani, e così ci stemmo fino a questa mattina, dove di nuovo riordinai le genti, e le messi in battaglia per l'assalto; trovammo che avevano fatto tutta notte bastioni, et attraversate le strade con certi pezzi di artiglieria grossa; nè per questo si temeva, che si andava alla volta loro con buon ordine, ma loro impauriti di aver perduto parte della Terra, e vedendosene tanti morti per le strade, et esser fuggiti que' tanti tristerelli che ci erano Fiorentini, insieme con Ruberto Acciaioli Padre di tutti, accennarono di voler parlamentare, e così detti la fede al Commissario Taddeo Guiducci, e ad altri della Terra che venissero a parlar con me, volendomi domandare quello che io desideravo. Risposi loro, che volevo la Terra per li miei Signori o per forza, o per amore, e volevo che fusse rimesso nel petto mio quel bene, e quel male, che aveano a fare a'Volterrani, e loro mi chiesero tempo di due ore per far consiglio con gli uomini della Terra, e che verrebbono con pieno mandato. Non lo volli fare, perchè vedevo che mi volevano tenere a bada fino a tanto che il soccorso che era per via comparisse, e detti

loro tempo tanto che tornassero dentro alle trinciere, con far loro intendere, che se fra una mezz'ora non tornavano con risoluzione di quello avevo loro imposto, che io farei prova di acquistar quel resto con l'armi in mano, come ho fatto fino a qui, e così se ne andàrono; e tornarono fra il tempo, e di più menarono con loro il Cav. Gio. Battista Borghesi, che era Colonnello di tutti gli altri Capitani. Arrivati a me si buttarono in poter mio, e che li Volterrani si rimettevano in tutto in me e nella mia discrizione, e così gli accettai, promettendo la fede mia di salvar la vita al Commissario, et a tutti i fanti pagati, e tanto ho osservato, e subito gli feci passare in ordinanza per mezzo le bandiere, e metterli fuori della Terra. E perchè Taddeo Guiducci mi pareva nel tempo, che noi siamo di importanza a lasciarlo, l'ho ritenuto appresso di me con animo di non gli fare dispiacere nessuno, avendogli dato la fede mia, et ancora se l'è guadagnata con qualche opera che mi è piaciuta. Onde io prego le Signorie Vostre, che gli voglino perdonare fino a quel tanto che io gli ho promesso, che come sopra ho detto gli diedi la fede di non lo far morire. Partiti i soldati Imperiali presi la piazza, e messi a guardia dell'artiglieria tutti i Cava-

leggieri, e le guardie alle porte, e spartiti i quartieri, che questa volta non furono nei borghi, feci mandare un bando, che ciaschedun Volterrano, che fusse trovato con l'armi cadesse in pena delle forche.

Oggi farò descrizione di esse, e ne gli priverò del tutto a causa, che non possino più adoperarle contro a noi, come questa volta hanno fatto.

Ancora oggi li farò bando per vedere tutte le portate del grano che intendo, che ce n'è gran copia, e le farine che ci sono fatte; et altre grasce rimetterò in Cittadella con più prestezza che si potrà, e tutte l'Artiglierie mandate d'andrea Doria, che par che l'abbi fatto a posta per renderci il contraccambio di quelle di Rubberto. L'Artiglierie son, due cannoni, che buttano 70 libbre di palla per uno, e due colubrine, che mai veddi le più belle, e meglio condotte, e un mezzo cannone, et un sagro, che fanno il numero di sei pezzi grossi con palle 80, e con qualche poco di polvere, e salnitrio, e domani che saremo alli 28 manderò un trombetta alle Pomarance, et uno a Monte Catini, e di quello che seguirà per il primo gli darò avviso.

Quando parrà tempo alle Signorie Vostre, quali mi daranno un cenno, che io

cavalchi per la volta di Maremma, a liberar Campiglia, Bibbona, Buti, e tutto il Paese, e se ne caverà questi ladroni di strada, che vi si trovano accasati; e quando io intenderò la passata di Fabbrizio per la volta di Pisa, non mancherò di mandar quelle forze, che per me si potrà a quella volta, nè mancherò di mandare a Empoli una Banda a causa si renda più sicuro ancor che si trovi assettato, che le donne con le rocche lo potrebbero guardare; nè altro ho da dire, salvo che pregare quello che mi voglino consentire la fede data al Guiducci, e questo voglio, che sia il premio di tante mie fatiche.

Richiamato l'antico Commissario Bartolo Tedaldi, Ferruccio il dì 7 di Maggio fece radunare nel palazzo del Capitano i principali Cittadini di Volterra, e dopo che gli ebbe fatto confessare a viva voce la loro ribellione contro la Repubblica Fiorentina, ne fece rogare atto per mezzo di pubblico Notaro. Quindi parlò ai Volterrani dicendo loro, che essendo decaduti da tutti i privilegi e da tutte le esenzioni che goduto avevano per concessione della Signoria di Firenze, bisognava che creassero un Magistrato con facoltà di pattuire nuovi capitoli di sudditanza.

I Volterrani, che si erano dati a discri-

zione di Ferruccio, immediatamente elessero dodici cittadini.

Ferruccio, più d'ogni cosa chiese denaro per le paghe dei soldati e ritenne prigionieri nella Fortezza quei Volterrani che erano reputati più atti a pagare la taglia di seimila fiorini.

Frattanto Fabbrizio Maramaldo, che aveva inteso Volterra essere di nuovo in potere dei Fiorentini, si accostò con le sue genti a Villa-Magna, e poi si presentò sotto la Città dalla porta San Giusto, sperando che i Volterrani dovessero romoreggiare ed introdurre le sue genti. Mandò ancora a Ferruccio un Trombetto a chiedergli la Terra; al quale, parlando egli superbamente, il Ferruccio disse, che non gli tornasse più davanti, poichè se tornava lo farebbe impiccare per la gola, e gl'impose oltre di questo di dire a Fabbrizio, che tosto lo anderebbe a trovare.

Intimoriti i Volterrani, non fecero segno alcuno onde ricevere Maramaldo, e Ferruccio, accertatosi della loro fede con solenne giuramento, uscì fuor di Volterra con gran parte de' suoi soldati, ed attaccò con le genti di Maramaldo una scaramuccia per cui questo condottiero fu costretto a scostarsi da Volterra e fortificarsi nel borgo di San Giusto.

Ma avendo ricevuto un rinforzo di fanti, si ripresentò sotto le mura di Volterra, e molto superbamente e come per insulto, mandato a Ferruccio il Trombetto arrogante già da lui minacciato, chiese di nuovo la resa della Città.

Ferruccio, preso da sdegno, agguantato il Trombetto con poco suo onore, fece impiccarlo ai merli delle mura; tratto inumano, che, se non fu cagione, divenne almeno pretesto d'infierire contro di lui. Alla crudeltà fu aggiunto lo scherno, e per dispregio di Maramaldo fece sì che i suoi soldati non fossero impediti a contraffare la voce della gatta, e di sopra le mura dicevano — miau miau — per una certa somiglianza al nome di Maramaldo.

Forse più che la crudeltà raccontata, questo disprezzo punse il Maramaldo, che giurò vendicarsene, non ostante che gli riuscisse vano ogni tentativo di riprendere la Città.

Maramaldo aveva cominciato a battere le mura ed a fare una fossa a onde, la quale condusse infino sotto le mura di Volterra per fargli una mina. Ferruccio però vigilatissimo attendeva a far ripari, ed indi, uscito dalla Porta Fiorentina, assaltò i nemici che lavoravano intorno alla fossa della mina, rendendo così vana del tutto questa intrapresa.

Le genti guidate dal Marchese del Guasto frattanto, dagli Accampamenti Imperiali, corsero sotto Volterra in soccorso di Maramaldo, conducendo una quantità di artiglierie.

Il 15 Giugno cominciò un generale assalto contro la Città, e già era stata aperta una breccia spaziosissima presso la porta a Sant' Angiolo. Ma le genti del Ferruccio animosamente tolsero balle e sacchi di lana, forzieri, casse, panche, ed altre robe dalle case dei Volterrani, e con esse e con la terra che vi ammontarono fecero un pronto riparo, a difesa del quale si pose Ferruccio col nervo dei suoi soldati a piedi, e con alcuni Volterrani che semprepiù attendevano a fortificare il riparo e difendere la batteria. In questa fazione lo stesso Ferruccio fu gravemente ferito in due luoghi, cioè in un ginocchio e in una gamba dai sassi che erano spezzati dalle artiglierie nemiche.

Nondimeno, quando i nemici vennero a dar l'assalto alla batteria, il Ferruccio incurante di sè stesso, senza farsi medicare le ferite (le quali erano di tal gravità da impedirgli di camminare e da promuovergli ardentissima febbre) si fece portare sopra una seggiola, e situatosi appresso alla batteria, d'ivi dava animo col comando, con

le promesse e con l' esempio, onde i soldati si portarono con tanto valore, che i nemici, vedendo le ferite e la morte di molti dei loro, si ritirarono indietro con poco onore.

Il Marchese del Guasto deliberò d'assaltare la Città ancora da un altro lato.

Il 17 di Giugno sullo spuntare del giorno il Marchese cominciò di nuovo a battere Volterra e durò a farlo per tutta la giornata, di maniera che a Docciola gettò in terra più di cinquanta braccia di muro, e presso alla porta Sant'Angiolo, la rovina operata con il primo assalto fu aumentata dalla caduta di altre trenta braccia di muraglia. Ma i soldati di Ferruccio ripararono a queste due batterie con ogni prontezza, ammassando dietro la breccia coltrici, materasse, mobili e cose somiglianti, siccome avevano fatto la prima volta.

Ancorchè Ferruccio fosse gravemente infermo per le riportate ferite e venisse divorato da ardentissima febbre, incurante di sè, facendosi portare da per tutto sopra una seggiola, fu di tale incoraggimento ai suoi e di tanto animo, che le genti imperiali, le quali osavano accostarsi per entrare nella Città, erano tutte malmenate o morte al segno, che il Marchese del Guasto e Fabbrizio

Maramaldo, scoraggiti da così inaspettata resistenza, disperati omai di poter pigliar Volterra, si ritirarono ai loro alloggiamenti, e la notte medesima il Marchese partì con tutte le sue genti, non avendo acquistato che molta perdita e molta vergogna.

Frattanto però che Ferruccio valorosamente conservava a Firenze quella lontana Città, il Principe di Oranges aveva pensato di togliere ai Fiorentini il loro nido di Empoli, Castello di grand'importanza, magazzino dei loro viveri quivi raccolti per provvidenza del Ferruccio, e dove si erano refugiate molte famiglie, reputandolo luogo inespugnabile, particolarmente quando era difeso da Ferruccio; il quale lo aveva così ben munito di tutto, che non temeva che mai fosse per cadere dicendo, che le sole donne con le rocche lo avrebbero difeso.

Il Principe d'Oranges, nel tempo che Ferruccio stava nella riconquistata Volterra, mandò alla volta di Empoli Diego Sarmiento Spagnuolo con duemila fanti, millecinquecento cavalli, ed alcuni pezzi di artiglieria; da un'altra banda vi fece marciare Alessandro Vitelli con millecinquecento Italiani, e con questo capitano si unì Giovanni Bandini, il quale aveva speranza di corrompere Francesco di Tempo o Tempi uno dei più ricchi

Empolesi, Andrea Giugni Commissario surrogato al Ferruccio, ed il capitano Piero Orlandini che comandava le genti di presidio in quel Castello.

Di fatto Empoli, tradito da'suoi governatori, dopo una finta scaramuccia ed un finto assalto, cadde in mano dei nemici, che lo saccheggiarono crudelmente, uccidendovi da cinquecento persone, e conducendo al Campo sotto Firenze i viveri, le munizioni ed i prigionieri.

Negli Accampamenti Imperiali, con l'abbondanza venuta da Empoli sparita la penuria che angustiava le milizie, si diedero dimostrazioni vivissime di allegrezza; il che viemaggiormente avvilì l'animo dei Fiorentini, che con Empoli avevano perduto un gran mezzo di resistenza.

La letizia delle orde barbare dei Tedeschi e Spagnuoli nel Campo Imperiale trascendè a tali eccessi ed a tali insulti contro gli Assediati ed i prigionieri, che i Fiorentini inorridirono all'idea di divenire loro preda, tanto più, che neppure il Principe d' Oranges giunse a raffrenarli.

La scena tremenda delle crudeltà da quelle commesse destò tal pianto nella misera Firenze, che adunata una pratica, e sperandosi omai nel solo Ferruccio, fu rivestito

del grado di Commissario Generale della Repubblica con l'autorità uguale a quella della Signoria e del popolo, onde fosse obbedito in tutto il Dominio, ed ebbe dalla Signoria una patente tanto amplia, che mai fu alcuno in città libera che avesse l'autorità a lui conferita, mentre poteva fare accordi con i nemici a suo modo, donar città, prometter qualsivoglia somma di danaro che egli volesse; ed insomma tutta la Città e tutti i Magistrati unitamente non avevano altra speranza per la loro liberazione che in Francesco Ferruccio. A Commissario di Volterra in suo luogo fu eletto Marco di Giovanni Strozzi chiamato il Mannaccio, giovane anzi leggiero che no, ma animoso e forte con facoltà di potersi eleggere un compagno a sua scelta, il quale fu Giovanbattista Gondi chiamato il Predicatore, della medesima natura ma più riservato e più sagace. Costoro, partiti di Firenze di notte a piè e travestiti, giunsero in Volterra alli 14 di Luglio 1530.

Ferruccio, ricevuto e letto il partito della Signoria, e conosciuto per la nuova amplissima potestà e autorità che gli si concedeva la gran fiducia che avevano in lui i Fiorentini e in quanta strettezza e pericolo si trovasse la Città, sebbene vedesse inutile in gran

parte l'autorità conferitagli, quando tutto il Dominio era perduto, pur nonostante deliberò di accettare il pericoloso incarico, e soccorrere la spirante Repubblica che che seguire ne dovesse.

Perchè la Signoria lo scongiurava a non mettere tempo in mezzo per volare in soccorso di Firenze, spedì un messo ai Dieci, onde sapessero che si dedicava a morte per la sua salute.

Ferruccio, sebbene non risanato dalle ferite ricevute nella difesa di Volterra, nè liberato affatto dalla febbre che giornalmente ancora l'assaliva, partì subito da Volterra con le migliori soldatesche, alle quali si aggiunsero i cavaleggieri del Conte Gherardo della Gherardesca, ed altre tredici insegne capitanate da giovani coraggiosi. Con queste genti, che in tutte erano millecinquecento fanti e alcune centinaia di cavalli, s'incamminò versò la Cecina, dove, affrontato da una banda delle genti di Maramaldo che s'ingegnavano d'impedirgli il passo, larga strada si fece con la loro disfatta.

Frattanto che volava verso Pisa, onde aumentare il suo piccolo esercito mosso in soccorso di Firenze, mandò un Messaggio alla Signoria che le facesse noti due suoi progetti arditi ma decisivi, perchè sceglies-

se quello da eseguirsi. Col primo divisava condurre la sua piccola armata contro l'istessa Roma, dove Papa Clemente si trovava senza alcuna difesa, avendo mandato all'Esercito Imperiale perfino le mule che si trovavano nella Città; voleva far correre voce, che egli andava a metter a sacco per la seconda volta la Corte Romana, e trarre in tal guisa sotto le sue insegne la folla dei soldati mercenarî, senza onore, e senza religione che guerreggiava non per altro che per bottinare, e particolarmente gli Spagnuoli chiamati i *Bisogni* capitanati da Diego Sarmiento, che egli credeva di potere facilmente guadagnare. Il Papa atterrito all'avvicinarsi di questa truppa o avrebbe fatta la pace alle condizioni bramate dai Fiorentini, o avrebbe richiamato il Principe d'Oranges per sua difesa. Tal disegno coraggioso e forse l'unico che potesse salvare Firenze dall'assedio non fu approvato dalla Signoria, che lo ravvisò troppo ardito; così, rendendo vano l'illimitato potere accordato al suo Commissario, lo ridusse a tentare l'altro colpo più incerto e più pericoloso.

Era adunque fissato di piombare all'improvviso addosso agl' Imperiali ; se questi avessero penetrato il suo piano, gli sarebbero venuti incontro, ed i Fiorentini si tro-

verebbero in agio di sorprendere e disfare gli accampamenti ; se gli Assedianti non avessero penetrato le sue mire. assaltati da lui alle spalle e dai Fiorentini di fronte nel tempo stesso, si poteva calcolare sulla probabilità della loro disfatta. Questo progetto fu approvato a Firenze, e tutti si prepararono onde sortisse il suo pieno effetto.

Ferruccio, camminando lungo il fiume Cecina, arrivò per Vada e Rosignano a Livorno, senza lasciarsi trattenere dagli archibusieri del Maramaldo. che riordinatisi tentavano di precludergli la via. Dai contorni di Livorno arrivò a Pisa, dove, già malato come era, fu viepiù assalito da ardentissima febbre, aumentata dalle fatiche continue di giorno e di notte da lui intraprese con un ardore incomparabile per il felice fine della sua missione, riconosciuta per un estremo tentativo. Ma più della volontà e del coraggio la vinse la malattia, e prostrato in letto gli convenne soprastare tredici giorni con grave danno dei Fiorentini e con infinita amarezza dell'animo suo. Finalmente l'ardente desìo di salvare la patria la vinsero sul malore, ed asserendo d'essere ristabilito, mosse da Pisa con le sue genti il 31 Luglio, avendo già mandato avviso alla Signoria, onde le sue mosse fossero secondate dagli Assediati.

Levati violentemente denari e provvisioni dai Pisani, giunse il primo di Agosto sul tramontare del sole verso Pescia, non ostante la febbre che gli faceva temere nuova disperata inazione. Negatigli dai Pesciatini passo e vettovaglie, si volse verso Medicina Castello dei Lucchesi. Qui lo raggiunse Giampaolo Orsini con una Banda di mercenarî, il quale, grato ai Fiorentini che tennero al loro soldo Renzo di Ceri suo padre, nel maggior pericolo della Repubblica loro, gli si offerse in aiuto con una generosità cavalleresca, onde aver parte in quest' ultima pugna.

E simile desio nel tempo istesso guidava sotto le insegne del Ferruccio alcuni cavaleggieri condotti da Amico d'Arsoli, da Niccolò Masi, da Cario di Castro e da Carlo Conte di Civitella, gente tutte nelle quali palpitava un cuore intrepido e risoluto ai maggiori perigli.

Ferruccio, benedicendo la provvidenza e l'eroica risoluzione di quei prodi Italiani, voleva baldanzosamente avanzarsi verso Pistoia; ma Pazzaglia uno dei capi della fazione Cancelliera ne lo dissuase, insinuandogli di muovere verso Calamacca, dove egli aveva fissato che lo raggiungessero i montanari dal suo partito raccolti. Questo consiglio non

era del tutto sincero, perchè covava la mira di trar profitto da tal circostanza, e vendicarsi di San Marcello, Castello addetto ai Panciatichi.

Ferruccio non se ne avvide, e si portò a Calamacca dove sopraggiunto dalla notte si fermò alcune ore.

Quivi raggiunsero il Commissario Fiorentino i partigiani dei Cancellieri e i montanari capitanati da Baravolto, da Michele Uberti, da Paolo Bernardini, da Francesco Moretti, e da Giovan Battista Cambiaso, genti tutte potentissime nelle Montagne Pistoiesi, ove erasi refugiato il partito dei Cancellieri, sperando giunto l'istante di vendicarsi dei Panciatichi loro contrarî, che trionfavano in Pistoia.

Ferruccio, esaltato dalla gioia per sì inaspettati soccorsi, abbracciò i condottieri di quelle genti, che tutte unite bevendo, fecero l'ultimo brindisi alla Libertà Fiorentina.

Ragionando seco loro, Ferruccio si faceva meraviglia, come in così estremo pericolo, da Cutigliano e da altre terre dei confini della Toscana esposte a tutta l'ira dei Papalini venisse non sperato soccorso, nel tempo che la prudenza doveva suggerire a quei montanari di non mostrare affezione alla spirante libertà d'Italia; ma più restò sor-

preso dalla risposta di Michele Uberti: — I vili soltanto facciano i calcoli della prudenza in tal circostanza; noi no, ed io particolarmente, che discendendo da Messer Farinata degli Uberti, oggi oblìo le imprecazioni dai Fiorentini per il passato fatte continuamente alla mia schiatta, e solo ricordandomi dell'esempio di quel mio antenato, vengo a procurare di salvarli con te. — Ferruccio, gettandogli le braccia al collo, commosso fino al pianto dal tratto generoso del lontano nipote di quell'illustre infelicissimo Italiano, esclamò — O Firenze se in te palpitassero cento cuori come questi, chi dubiteria della tua vittoria.

Con tali soccorsi l'armata di Ferruccio si compose di tremila fanti, di seicento cavaleggieri, di dieci moschette, e di venti trombe da gittar fuoco. Questo piccolo esercito, da cui pendeva la sorte di Firenze, si provvide di vettovaglie per tre giorni e portava seco grossi convogli di viveri onde approvvisionare l'affamata Città.

Frattanto il 30 Luglio 1530 la Signoria di Firenze tenne una pratica larga, alla quale invitò Malatesta Baglioni e Stefano Colonna per concertare il piano di assalto e comunicarlo al Ferruccio.

Più si avvicinavano i tristi momenti destinati a Firenze, e più che mai infervorati i di lei governatori a sostenere la spirante libertà, ricorrevano a tutti i mezzi che potevano commovere i Fiorentini ed esaltare il loro avvilito coraggio; onde la Signoria procurato aveva riguadagnare il partito dei Piagnoni che godeva grande influenza sulla bassa popolazione.

Per questo decretato il generale armamento del popolo, Fra Benedetto da Foiano, aveva ottenuto, che con una processione di penitenza, i Fiorentini si preparassero al tentativo estremo dal quale dipendeva ogni loro speranza, ed i Banditori del comune andarono per la Città a pubblicare al suono di trombe la solenne determinazione.

— Si manda bando che per implorare da Nostro Signore Dio la liberazione dell' assedio, come Domenica ultimo del mese, i Signori con tutti i Magistrati faranno nella chiesa di S. Maria del Fiore una solenne Comunione, e di poi processionalmente si partiranno di detta Chiesa con l'Immagine della Madonna dell'Impruneta, ed in quella ritorneranno come fu fatto per il passato. E più esortano per le viscere della misericordia di Gesù Cristo loro Re tutti a ricevere il SS. Sacramento in quelle Chiese dove cia-

scuno avesse più devozione, con quella semplicità e purità di cuore che negli ultimi ed estremi bisogni si richiede; e particolarmente esortano e comandano ai giovani dell'Ordinanza e Milizia Fiorentina, come a quelli ai quali hanno ad essere più comuni tutti i pericoli che in tal caso si hanno a correre, che si disponghino a tanta degna solennità e pricissione, pregando Dio, sia con loro, et alle lore destre dia tanta forza e potestà, che in virtù sua siano scacciati i nemici loro. Di più si manda bando, che dal detto di Domenica in là qualunque persona dall'età d'anni sedici fino all'età di anni sessanta finiti non ardisca andare per la Città in abito civile, ma sia ciascuno tenuto andare in abito militare, e particolarmente quelli della milizia fiorentina e quelli che furono ultimamente descritti sotto a' Gonfaloni delle compagnie del popolo dall'età di anni diciotto fino all'età di anni quaranta finiti e che da Domenica in là vadano non solo senza abiti civili, ma ancora siano tenuti andare in forma di soldati e con l'arme in aste o archibuso, e chi andasse altrimenti sarebbe punito, eccettuando d'andare in detto abito i Signori et alcuni altri Magistrati.—

Per meglio intendere il motivo che indusse a vietare l'uso dell'abito alla Civile, deve

sapersi che in Firenze il vestire era divenuto molto vario ed impaccioso.

Sicchè l' abito alla Civile essendo d' impaccio alle mosse libere del corpo e particolarmente a chi doveva usare le armi, fu proibito con il Bando poco fà riportato. Qual Bando però produsse poco entusiasmo nella generalilà del popolo, e non quale l'avrebbe cagionato al principio del 1529, perchè nessuna speranza animava i Fiorentini da lusingarli di venire felicemente al termine di tanti mali, dai quali erano angustiati.

Bensì, dediti alla devozione, non avendo speranza altro che in Dio, a lui ricorsero con fervore nella circostanza della Processione, eseguita con il treno compatibile alle circostanze del paese.

Frattanto erano accadute alcune cose, ed altre ne succedevano, che per sè stesse, se niente influivano alla salute di Firenze, pure rincoravano lo spirito, se non delle genti assennate, almeno del popolo.

Michelangiolo Buonarroti, che era scomparso dalla città alcuni mesi avanti; ricomparve in mezzo ai Fiorentini quasi piovuto dal cielo, penetrando in Firenze intatto, sebbene fosse stato inseguìto fino alle porte con suo grave pericolo, e sebbene nella città lo aspettassero i rischi di un Bando di

Bibelle contro di lui promulgato sotto il Gonfaloniere Carducci.

Questo sublime Artista e generoso Fiorentino, che non fuggì da Firenze (come taluni scrissero perchè fosse sorpreso dal terrore tanto in lui più intenso, inquantochè lo agitasse vivissima immaginazione), ma che si era portato a vagare per gli Stati d'Italia; onde procurare soccorsi alla patria, vedute inutili le sue cure, non volle che a Firenze mancasse almeno il suo aiuto in quegli estremi momenti. La sua presenza bastò a far revocare il Bando; fu subito rivestito della primiera carica di Commissario alle Fortificazioni ed inscritto nel Magistrato dei Nove. Bensì i suoi consigli savissimi non vennero ascoltati dai pochi usurpatori d'ogni autorità, ed egli, ingannatosi nella speranza di onorata capitolazione, non d'altro più volle occuparsi che della difesa. Con il calore di un giovanotto e l'audacia di vero soldato si messe a dirigere le artiglierìe di modo che egli solo arrecava più danno all'Esercito Imperiale di quello che facessero tutte le altre milizie fiorentine.

Così quel Grande smentiva la diceria dei suoi nemici diffusa per la sua fuga, cioè che il timore lo avesse indotto ad abbandonare

la patria; così dimostrava che gravi, generose e potenti ragioni ne lo allontanarono; che il sognato timore non il tratteneva dal ritornare nel seno di Firenze nel momento delle sue più gravi angustie. Finchè Buonarroti sperò di commuovere i Governi Ferrarese e Veneziano ed indurli ad aiutare la Città da loro chiamata alleata, conosceva di essere più utile a Firenze fuora che dentro le mura; sparita ogni speranza, tornò con animo di seppellirsi nelle sue rovine.

Dal campanile di San Miniato al Monte, che dominava la Città ed il Campo Imperiale, dirigeva a seconda dei suoi desiderî le mosse di Lupo e di Nannone intrepidissimi bombardieri, non curandosi di rispondere alle interrogazioni sulla singolare sua condotta, ora disertando dalla Città, ora tornando a cimentarsi ai più rischievoli incontri.

Egli solo in cima al campanile conciava in modo con le artiglierie il Campo nemico, che Oranges, e poi Gonzaga, non se ne dettero pace, riuscendo vani tutti i loro sforzi per abbatterlo. Il campanile era contornato da materasse di lana, sostenute ciondoloni da corde; e siccome i cornicioni della Torre sporgevano in fuori, così le materasse che vi erano raccomandate, tanto si scosta-

vano dalla muraglia, che le palle dell'artiglieria facevano poco o niun danno, parte per causa della lontananza d'onde erano tratte, e parte perchè ammortite dalle materasse e dal loro obietto privo di resistenza.

Era cosa sorprendente a vedersi la furia con la quale gl'Imperiali tentavano atterrare questa Torre, scagliando continuamente contro di lei cannonate con una rabbia, che da Giramonte, collina più prossima a San Miniato, scaricarono ogni ora trentadue colpi di cannone; le palle scantonavano, ammaccavano i cornicioni, dove non vi erano le difese delle balle di lana, ma non facevano altro danno. Una palla, tirata nel tempo che si era staccata una balla, restò per molto tempo conficcata nel bel mezzo di una facciata della Torre. Michelangiolo, Lupo e Nannone se ne stavano in cima tra quella gragnuola di palle, come se fossero rondini. Sul finire dell'assedio, questa contesa del campanile essendo venuta in gara, i nemici così spessi raddoppiarono i tiri, che due dei loro cannoni si ruppero, ed altri ne sostituirono con furia inviperita. Questa batteria durò molti giorni con incredibile curiosità dei cittadini e dei nemici, che si conducevano a vederla in folla quasi fosse uno spetta-

colo. I motteggi, le giullerie erano infinite; e Messer Salvestro Aldobrandini, quantunque grave personaggio, compose un Sonetto che cominciava: — Povero campanile sventurato —, il quale non senza il riso delle brigate scorreva in bocca di tutti.

Nel tempo che la Repubblica Fiorentina si preparava all'ultimo sforzo per conservare la sua esistenza, Malatesta Baglioni avvertiva il Principe d'Oranges del suo pericolo, comunicandogli il piano dell' impresa di Francesco Ferruccio.

Qui mi è forza levare la maschera a questo traditore, ed accennare l'iniquità delle sue operazioni a danno di questa Nazione, che ciecamente in lui aveva riposta la sua salute, ed alla quale egli aveva solennemente più volte giurato di consacrare la vita per salvarla dall'ultima sventura.

Fino da quando il Baglioni aveva perduto Perugia ed i suoi beni per essersi ridotto al servizio dei Fiorentini, si pentì della sua condotta impolitica. Uomo ambizioso come era, pensò a riguadagnare l'amicizia di Papa Clemente, che aveva ridotto il Perugino nella dominazione della Santa Sede.

Stava ruminando il modo di pervenire al suo intento, quando una notte Giovanni Bandini si presentò a lui nel suo allogiamen-

to dal palazzo Serristori nel Renaio di San Niccolò. Questa visita segreta, inaspettata gli svelò che quel Fiorentino eragli diretto da Baccio Valori Commissario per il Papa nel Campo Imperiale, onde attirarlo a secondare le mire dei Medici. Nè fu difficil cosa al Bandini ridurre Malatesta alla sua devozione, concedendogli tutto quello che domandava.

I patti stabiliti da questi traditori, menati buoni da Valori, e concordati dallo stesso Oranges, secondavano tutte le mire di Malatesta e dei Medici, ed il primo provava una soddisfazione diabolica nel corrispondere alla fiducia dei Dieci, come essi corrisposero alla fiducia di lui nell'affare di Pandolfo Puccini, cavato dalle sue mani con promessa di non farlo morire. Giacchè gli cadeva in mano la palla, volle rialzarla con suo interesse e con sua vendetta.

Indicata così la vera molla delle azioni del Baglioni, che spiega tutto il suo contegno durante l'assedio, seguito il mio racconto.

Malatesta nella Pratica de'Signori, avendo penetrato di quanto pericolo per l'Imperiale fosse l'impresa di Ferruccio, se era assecondata dalle forze della Città, come ho detto, ne prevenne il Generale Imperiale,

e si obbligò per scrittura, che se si assentava onde andare incontro al Ferruccio, nel tempo della sua assenza dal Campo, non lo avrebbe assaltato.

Indi per avere un maggior pretesto di non secondare la volontà del Governo, se si avvedeva della partenza di Oranges, lo avvisò di una piccola sortita. Questa scaramuccia avvenuta il giorno stesso della processione della Madonna dell'Impruneta, fu con esito favorevole ai Fiorentini, perchè i soldati di Lodovico di Salò s'impossessarono di varie sacca di salnitro e di alcune poche vettovaglie, e le milizie di Fioravante da Pistoia predarono trenta bovi e alcune pecore, e sebbene vi perdessero il loro Capitano, l'esito di quella battagliuola fu ritenuto dai Fiorentini come presagio di un sollievo ai loro mali. Il bestiame predato fu portato per le strade della Città, preceduto da quattro fanciulli vestiti da angiolini, onde il popolo si rincorasse, e quindi distribuito ai Commissarî delle grasce.

E viepiù si rincorarono i Fiorentini, quando gli archibusieri di Giovanni da Turino ritornarono in Firenze con uno Stendardo Imperiale. Uno di essi erasi cacciato fino alle trinciere nemiche, e giunto a piè della casa della Luna, dove era inalberata una

bandiera, potè agguantarla con uncino raccomandato ad una lunga asta, e tanto tirò che la bandiera cadde in suo potere, e trionfalmente la condusse in Firenze inseguìto dai soldati del Cagnaccio. Questa bandiera fu mandata al palazzo dei Signori, che l'appesero alla finestra della sala dello Orivolo, ponendola capovolta sotto la bandiera del Comune di Firenze che quivi sventolava, come pure eguali bandiere stavano inalberate sopra tutti i torrioni delle porte della città. Ma le molte disgrazie che accaddero in questa epoca le quali quantunque tutte dipendenti da casi naturalissimi e che in altri giorni non sarebbersi osservate, immersero di nuovo i fiorentini nello scoraggimento.

Gli Arrabbiati ed i Piagnoni non si ristavano per incoraggire il popolo dal rammentare la Profezia di Savonarola cioè, che l'aiuto a Firenze sarebbe venuto quando fosse piombata in tutte le miserie ed ogni speranza di soccorso fosse perduta ; ma nel rammentarla, facevano un sembiante allibito che dimostrava non avere neppur loro fiducia nella Profezia, reputando più vera quella di Suor Domenica del Paradiso, cioè che i Medici in breve sarebbero stati padroni di Firenze.

Anguillotto, avuto sdegno con il Conti Pier-Maria da San Secondo agli stipendî Imperiali, con parte della sua compagnia passò al soldo di Firenze, abbandonando il Campo Cesareo, nel quale fu talmente male intesa questa diserzione, che statuito fu di prenderne vendetta. Anguillotto uscì con poche genti dalla Porta alla Croce per tentare di foraggiare. Il Conte di San Secondo fattone avvertito da Malatesta gli aveva teso un agguato, ed Anguillotto trovandosi accerchiato dai nemici si giudicò morto. Si difese da disperato assistito da Giovanni da Vinci, da Cecco da Buti e da alcuni fanti. Intanto una palla nel petto stese a terra Anguillotto, ed il Conte di San Secondo vedendo ciò, scese da cavallo, e come lo consigliò la cieca sua rabbia trasse fuori un coltello, e scannò quel prode moribondo. Cecco da Buti, visto morto il capitano, gettò l'arme e chiese quartiere: — Questi sono i miei quartieri, — rispose il Conte, e gli tirò a tradimento tale una stoccata nel petto, che andò a riuscirgli dietro alle spalle. I fanti de' Fiorentini usciti con quei condottieri, furono quasi tutti morti, e tra i valorosi cittadini periti in quella scaramuccia si piansero Bernardo di Stiatta Bagnesi, Duccio Giannini e Coppo di Stefano Buo-

naiuti quali riceverono onorata sepoltura nella compagnia di S. Giuseppe alla porta alla Giustizia. Lapo Del Tovaglia combattè da disperato, facendo pagare cara la sua morte, e gli Arrabbiati arrossirono di avere sospettato di così Franco cittadino; era stato tenuto rinchiuso, ossia sostenuto come Pallesco, e venne liberato assieme con Lodovico Martelli.

CAPITOLO XXXIII.

Il Principe Filiberto d'Oranges, quantunque accertato, non già dalla parola e dallo scritto ma bensì dall'interesse di Malatesta, che il suo Campo non sarebbe stato assaltato dai Fiorentini, non sapeva risolversi di andare incontro a Francesco Ferruccio nel momento che non lo aspettava e punirlo della sua ardita intrapresa. Egli aveva mandato messaggi a Fabbrizio Maramaldo con ordine, che non lasciasse di seguitare il Ferruccio molestandolo nella sua marcia, e ad

Alessandro Vitelli che era andato verso Pisa con ingiunzione di accostarsi con le sue genti intorno a Pistoja, onde piombare alle spalle di quel Condottiero, nel tempo che egli stesso con ottomila fanti Tedeschi e Spagnuoli, e col Colonnello degl'Italiani comandato da Pier Maria de'Rossi lo avrebbe attaccato di fronte.

Questi ordini potuti dare a causa del tradimento di Malatesta, resero vano il progetto del Ferruccio; perchè egli si trovò accerchiato dal nemico, qualunque si fossero state la rapidità e l'accortezza delle sue mosse, per le quali, facendo il giro intorno alla metà dei confini Toscani, voleva condursi in soccorso di Firenze dalla parte la più opposta a quella dove si sapeva essere la sua dimora.

Fabbrizio Maramaldo ben presto fu alla sinistra del Ferruccio; Alessandro Vitelli gli venne alla destra con gli Spagnuoli; il Bracciolini con mille uomini della Fazione dei Panciatichi lo instava alle spalle.

Ma perchè, dati i suoi ordini, il valoroso intrepido Filiberto Principe d'Oranges non partiva dal Campo, ed era divenuto pauroso di una impresa militare, che per lui non dava alcun rischio? Perchè sospirava sulla perdita dell'Astrologo Filippo Cerbellione? Le

di lui ultime parole erano impresse con terrore nella sua mente. Il giorno avanti, un colpo di falconetto tirato dalla torre di S. Miniato al Monte aveva ucciso l'Astrologo; il quale morendo disse ad Oranges: — ricordati del fine di tuo zio. —

Seduto innanzi ad una tavola col biglietto scrittogli da Malatesta da un lato, con le guance appoggiate sopra entrambi i pugni chiusi, gli occhi fissi senza sguardo però sopra una carta, Filiberto cosa meditava? Considerava la carta della campagna che doveva percorrere? No. Era una lettera di sua madre, pervenutagli poche ore avanti, che pareva gli presagisse anche essa una fine imminente.

La lettura di questa lettera era parsa a Filiberto la voce del Destino, e sentiva suo malgrado uno sgomento universale.

In altro angolo del tavolino, al quale stava appoggiato Oranges, eravi in piedi Giovanni Bandini, divenuto l'agente di tutte le operazioni che dovevano condurre gli eventi di quella guerra al punto desiderato dalla famiglia dei Medici.

Sapeva che i fili potevano essere rotti dalle mire di quello stesso Filiberto, a cui le cose della guerra erano affidate; ma oramai gli eventi erano giunti ad un punto che lo stesso Generale Imperiale dava ombra.

E quest'ombra doveva sparire; Giovanni ne aveva assunto l'impegno, e per questo si era comportato in modo da guadagnarsi la confidenza dell'incauto Filiberto.

Era lungo tempo che durava il silenzio tra di loro; Giovanni lo interruppe: — E ti atterrisce così il timore di una madre nobilissima, ma che però non lascia d'essere una vecchiarella superstiziosa? Chi vedesse il Magnifico Principe d'Oranges in questo punto, domanderebbe dove è quel valoroso guerriero, il cui nome alto suona in Europa, quello nelle di cui mani sta il potere di coronarsi il capo del diadema d'Italia, quello al cui trono deve essere sgabello la presa di Fiorenza? — Giovanni soggiungeva Filiberto, la morte non manda corrieri, ma tronca tutto. — È vero, ripeteva Bandini, ma allora abbandona il mestiere del Soldato, perchè in questo, da momento in momento può venire l'ultimo addio o da una palla o da una alabarda. — Manderò Don Ferrante Gonzaga. — Oh non riconosco più il Principe d'Oranges! Che diranno le milizie ordinate per la battaglia sotto i tuoi ordini? Scaccia queste ubbìe, e voliamo alla vittoria. —

Dopo alcune altre frasi passate fra di loro, Oranges di fatto riprese il suo spirito, ed affidando a Don Ferrante il comando pen-

dente la sua assenza, partì con le migliori milizie con tutta la possibile segretezza, accompagnato ancora dal Bandini che seco lui andava, avendo segrete istruzioni per i Panciatichi che in quella guerra la tenevano per i Medici.

Ferruccio era ancora fermo a Calamacca, quando gli pervenne il messo della Signoria di Firenze con lettere, dalle quali rilevò che i Fiorentini erano pronti a secondare le sue mosse. In quella notte stessa rispose ai Dieci incoraggiandoli, ed affine che fossero tranquilli sul canto suo, scrisse di essere perfettamente guarito; sul fare del giorno con un piccolo poscritto, che porta la data del fatalissimo due Agosto giorno dedicato a Santo Stefano Papa e Martire, la lettera del Ferruccio già volava verso Firenze, dove ansiosamente era attesa, e Ferruccio mosse coraggioso in di lei soccorso con ferma risoluzione o di morire o di por fine all' assedio con la disfatta degl'Imperiali.

Sotto agli Appennini che dividono la Toscana dal Modanese, superati alquanti meno ardui gioghi, si trova il Colle di Prunetta, che quasi una penisola s'inoltra nella valle, ove successe la terribile battaglia che diede sepoltura alla Repubblica Fiorentina. Giunto che tu sia alla sommità delle mon-

tagne donde si partono le acque e scendono per gli opposti fianchi di esse, perciò chiamati i *Lari*, slancia lo sguardo giù nella convalle; quella ed i monti circonvicini sono luoghi ripieni di memorie storiche.

Tra questi monti Francesco Ferruccio procedeva in silenzio, e ordinato l'esercito a guida di Baravolto e di Pazzaglia Capitani potenti in quei luoghi per il partito Cancellieri, non pigliò la via buona, ma ingannato dalle guide, comparve sul colle di Prunetta nella porzione denominata la Croce di Lari, e sceso alla fortezza di San Marcello che vi giace sotto, non potè frenare le gen'i della Fazione Cancelliera che lo seguivano, le quali, sapendo che la Rocca era tenuta dalla Parte Panciatica, vi penetrarono, ed uccisi molti uomini e donne crudelissimamente, arsero e quasi disfecero tutto il Castello.

Indispettito Ferruccio di questo fatto, che aveagli fatto perdere un tempo prezioso, si trovò costretto ancora a dar riposo ai soldati che oltre la stanchezza erano tutti bagnati per una pioggia grossissima repentinamente avvenuta.

Ferruccio si riposò fuori della Rocca, e frattanto volle che le soldatesche si cibassero per andare poi subito a Cavinana, Terra

della Fazione Cancelliera assai quivi vicina e lontana da Pistoja meno di dieci miglia, ancorchè sapesse di avere non solo Maramaldo alla sinistra, ma anche il Vitelli alla destra, e più il Bracciolini con mille della Fazione Panciatica alla coda.

In pari tempo il Principe d'Oranges inaspettato veniva incontro a lui dalla parte di Pistoja, e sulla sera del primo Agosto 1530 si era accampato sotto i Lagoni, punto distante quasi ugualmente da Cavinana, e precisamente si fermò in certo piano tutto ingombro di castagni che torna sopra S. Mommè, ricoperto dal poggio che guarda Pontepetri e le Panche, adattissimo alle insidie, e tale da sorprendere senza essere scoperto il Ferruccio, quando si fosse inoltrato per la strada che disegnava tenere, al Principe nota perchè Malatesta gli aveva comunicato il piano dell'impresa inviato da quel Condottiero ai Dieci. Mentre qui se ne stavano Oranges ed i suoi soldati bevendo e gozzovigliando, arrivò un fuggiasco di San Marcello e referì, che Ferruccio stava saccheggiando quel Castello, il cui esercito poteva facilmente distruggersi perchè del tutto sparpagliato. Oranges si mosse per sorprenderlo, accompagnato da un diluvio d'acqua e da un temporale stranissimo. Giunse due ore dopo il

far del giorno presso alle mura di Cavinana, castello de' Cancellieri, nel tempo stesso che Ferruccio vi si dirigeva dal lato di San Marcello.

Quando il Ferruccio fu vicino a Cavinana, riscontrando uomini e donne che fuggivano sulla Montagna con le loro robe, fu avvertito che anche da quel lato l'inimico gli veniva incontro. Allora comprese che il suo piano era scoperto; onde si pose ad animare e confortare i suoi, giacchè non potevano fuggire prudentemente, a dimostrare il loro coraggio.

Mandò avanti Amico d'Arsoli e Niccolò degli Strozzi perchè spiassero con chi l'avevano a fare. Tornarono questi, ed avvertito nientemeno che Oranges con tutto il suo esercito era venuto dagli accampamenti di Firenze, chiamò a consulta i Capitani, i quali consigliarono a scansarne l'incontro, e ritirarsi su per la montagna, dove si vedevano fuggire i contadini, perchè di quivi si sarebbero potuti rivoltare a destra e condursi su per la schiena del monte, e camminando per i gioghi dell'Appennino, riuscire nelle contrade di Vernio, e calando giù nel Mugello, per quella via venire sotto Firenze. Ma Francesco Ferruccio o per non mostrare segno alcuno di viltà, o per non perdere i con-

vogli sì necessarî ai Fiorentini e che gli sarebbe convenuto abbandonare, volle seguitare coraggiosamente il cammino preso. Egli però si convinse sempre più che Oranges era stato avvertito da Malatesta, ed esclamava furibondo: — Oh traditore Malatesta, traditore! — esclamazione, che le sue genti ritennero per il loro grido di guerra.

Calmatosi alquanto, sperò che ciò non pertanto i Fiorentini potessero più facilmente sciogliere l'assedio assaltando gli accampamenti sprovvisti del Generale e dell'esercito. Per questo, riflettendo che l'uomo trama e la fortuna tesse, e se alla seconda non piace corrispondere al concetto del primo, deve a questo bastare di avere ricercato la ragione delle cose con quella prudenza che per lui si poteva maggiore, non disperò affatto della fortuna amica dei progetti audaci; non volle dar retta alla ritirata consigliata dai Capitani, e vedendo le cose quasi disperate disse: — No, non si fugga, ma andiamo pure innanzi dove ci conduce la nostra fortuna e quella della nostra patria. — E con cuore risoluto e coraggioso si scagliò verso Cavinana, dove dall'altra banda già stavano per raggiungerlo Maramaldo, Vitelli ed Oranges con le loro genti.

Ferruccio vedeva il pericolo grave, ma

era di natura tale, che fintanto che aveva il brando alla cintola ed un distaccamento di soldati al suo comando, nulla poteva scuotere il suo coraggio; morire sì, retrocedere no, mai. I rovesci non lo spaventavano, gli affanni scorrevano sul di lui cuore, ma egli su questi accresceva il suo valore.

Giunto sotto le mura di Cavinana chiamò a sè i Capitani del suo esercito, e fatto cerchio intorno, per quanto il poteva la ristrettezza del tempo, in tanto e sì gran pericolo parlò loro così: — So per esperienza, Soldati fortissimi, che le parole non aggiungono gagliardia nei cuori generosi, ma sibbene che quella virtù che è dentro rinchiusavi allora si dimostra più viva che l'occasione e la necessità la costringe a far prova di sè. Siamo in termine dove l'una e l'altra cosa ci si apparecchia per fare al mondo più chiara e più bella la costanza e la fortezza degli animi nostri. L'occasione vedete bellissima e sopra ogni altra onorata che ci si mostra, difendendo con giusto petto l'onore delle armi italiane, e della nobilissima nostra patria, per farvi risplendere per tutti i secoli di chiara luce. La necessità ci è presente davanti agli occhi e ci fa certi, che ritirandoci, saremo raggiunti dai nemici; e che stando fermi non avremo luo-

go forte da poter difenderci, nè vettovaglia da poter vivere, quando bene prima entrassimo in quelle mura. Restaci dunque solo una speranza e questa è la disperazione d'ogni altro soccorso, fuori che di quello che dalla virtù delle nostre destre infino a questo giorno state invitte, e dal nostro animoso spirito procede. Questo ci farà in ogni modo vincere; nè, benchè siamo molto meno per numero, ci dobbiamo diffidare per la speranza, oltre a quella della virtù nostra, maggiormente in Dio Ottimo Massimo che supplirà colla sua potenza dove mancasse la forza nostra.—

Dette queste parole, con brio, come se volasse a vittoria sicura, fatto cenno ai soldati di seguitarlo senza paura, egli innanzi a tutti si mosse, e dicendo: — Soldati non vogliate abbandonarmi in questo giorno,— arrivò alla porta di Cavinana, dove erano già entrate le prime squadre nemiche.

Il Principe d'Oranges non era penetrato ancora nel Castello, ma vi si erano introdotti Fabbrizio Maramaldo ed Alessandro Vitelli, per il che si cominciò fra loro ed il Ferruccio un vivissimo fuoco di moschetteria ed una zuffa terribile, aiutati i Marzoccheschi dai terrazzani partigiani dei Cancellieri. Andò, di mano in mano che giunge-

vano le soldatesche, ingrossando la pugna e sulla piazza del Castello, Ferruccio fece prodezze di valore contro il Maramaldo, che avendo preso i canti delle strade si dimostrava molto terribile. Pure al Ferruccio riescì di spingere fuori di Cavinana il Vitelli e il Maramaldo, rompendo le lore soldatesche a segno che si dettero alla fuga. Tutto allora diventò strage e confusione. Spessi lampi di fuoco succedevansi gli uni agli altri e squarciavano il seno a quella nube di fumo rendendola più fitta e vorticosa; tra il tuonare assordante delle bombarde, s'udiva il rumore continuo minuto degli archibusi, e veniva anche all'orecchio il rullare dei tamburi, e le grida dei Capitani. Alle clamorose grida che davano eccitamento a distruggere, ad uccidere, si frammischiavano i gemiti, i lamenti, le invocazioni pressanti di soccorso dei feriti e di quelli che perivano, facendo eco il cielo a tanto scompiglio; poichè un violento turbine di vento, d'acqua, di lampi, e di tuoni erasi unito a rendere più tremenda questa battaglia.

Il principe d'Oranges era restato indietro nel tempo che i suoi capitani combattevano; ma sentendo che la battaglia era nel calore, non potè reggere alla impetuosa

sua indole, e siccome giovane e coraggioso egli era, corse verso Cavinana per raggiungere i suoi, non osservando che il solo suo paggio lo seguitava d'appresso.

Arrivato alla fontana delle Vergini, s'imbattè in Ferruccio, al quale con stupenda celerità vibrò un colpo di spada, che egli si riparò con la mazza d'arme, e con questa diresse al Principe un colpo sull'elmo così potente che Oranges perdette l'equilibrio, e piegando il capo confuse i pennacchi del suo cimiero con quelli che fregiavano il frontone del suo cavallo. Comunque intronato, Filiberto si rilevò furioso, e menò sul Ferruccio manrovesci e fendenti che certo gli avrebbero recato gran danno, se gli occhi abbarbagliati per entro lo splendore dell'arme gli avessero conceduto assestarli meglio, e se meno fine armatura avesse difeso il Condottiero Fiorentino. Questi seguitando il duello, a mano a mano si ritirava sperando di far prigioniero il Generale Imperiale, il che avrebbe dato vinta l'impresa, ed il Principe, oramai cieco nella mente certo cadeva nell'insidia, se il Conte di San Secondo e Giovanni Bandini non avessero eccitati quanti stavano appresso di loro fanti ed uomini d'arme a portare soccorso al Generale.

I cavalli si avventarono, scomparve il campo; all'improvviso s'innalzò una densa nuvola di fumo, da una parte e dall'altra si mandarono la morte scaricando gli archibusi. Chi rimase in sella? Chi cadde cadavere illacrimato sul terreno? Non alitando in quel punto soffio alcuno di vento, il fumo continuò ad ingombrare il campo della zuffa. Da lì in breve un magnifico cavallo ornato di piume galoppava in sù e in giù tra le squadre dei soldati, empiendo gl'Imperiali di tumulto e di spavento. Era il cavallo del Principe d'Oranges. Il suo Signore giaceva spento nel fango, trapassato da tre palle d'archibuso, una nelle spalle, una nel braccio sinistro ed una nel collo sotto la nuca. Da un altro lato della nuvola di fumo sbucarono due cavalieri gridando: — salva salva —, spingendo a dirotto i cavalli. Chi erano? L'uno Giovanni Bandini, e l'altro Rossale d'Herrera abilissimo archibusiere al servizio di Malatesta. Infami, non già fuggivano il nemico, perchè Ferruccio nè altri gl'inseguivano, ma bensì l'aspetto del loro delitto.

Qual mistero! Poche parole lo schiariranno. I partigiani della famiglia Medici sapevano le mire di conquista che Filiberto d'Oranges aveva poste sopra Firenze e la

Toscana: sapevano che per suo proprio utile egli divisava legittimarla sposando Caterina De' Medici appena la Città fosse in suo potere, mentre questa era stata una delle promesse fattagli dallo stesso Papa Clemente. Baccio Valori Commissario del Papa al Campo di concerto con Giovanni Bandini pensò al modo di torre di mezzo il possente antagonista. Malatesta messo a parte del segreto ne assicurò l'esecuzione, affidandola a Rossale d'Herrera uomo non meno perfido che codardo. Bandini e l'archibusiere Rossale eseguirono il tradimento, tirando sul principe d'Oranges, nel momento che potevano colpirlo anche i nemici. Alcuni Storici ritengono, che le archibusate tirate sul Principe e che lo colpirono furono quattro, e si partirono o dagli archibusieri appostati a lui davanti a Vecchietto, o dai terrazzani schierati sulle mura di Cavinana, o dagli assassini ai quali per interesse dei Medici era stato commesso il tradimento; ma comunque si fosse, ritengono tutti, che Oranges morisse per le ferite riportate nelle spalle e sotto la nuca, che non si poterono operare altro che da palle d'archibusi delle sue genti.

Tantavilla, che era il paggio francese del Principe di Oranges, continuandogli in

morte quella fede di cui tante prove gli aveva dato in vita, malgrado la presenza del nemico ed il pericolo che correva grandissimo, non volle lasciarlo; ma invece indirizzandosi al cavaliere che si vide più vicino (e fu Niccolò Masi che militava con Ferruccio), lo pregò porgergli aiuto onde caricare sopra le spalle il corpo del suo Signore. Il Masi magnanimo di cuore, come prode, commiserando il fato di tanto personaggio, scese da cavallo e sovvenne d'aiuto il servo fedele. Il Tantavilla, poichè si trovò caricato del corpo di Oranges sorreggendolo con la mano manca, stese la destra al Masi, e gli disse piangendo: — Generoso cavaliere, se non ti sdegna la mano di un servo, me la stringi ti supplico, ella è mano di servo fedele. — Masi commosso glie la strinse con affetto, e insieme con Cambiaso, Vaviges, e Moretti scortò il corpo del Principe fino alla Cappelletta poco lungi da Cavinana, al lato della via che mena ai Lagoni. Ivi il Tantavilla, temendo che gli venisse tolto, avvolse il corpo in una coperta di lana. In questa funebre cura ritrovò un foglio nella tasca del Principe, e rilevandolo di grande importanza lo custodì gelosamente. Quindi sotterrò Filiberto in mezzo del pavimento, dove ancor oggi, mi si dice, vedesi il segno dello

scavo, benchè risarcito per la lunghezza di un corpo umano. E colà stette, narra il capitano Cini, finchè dopo da chi comandava fu mutato parere, e considerato meglio levarlo da quel luogo ignoto e portarlo altrove. E così quando si partì l'Esercito Imperiale da Cavinana fu dissotterrato ed involto nella stessa coperta e messo in una bara lo portarono verso Pistoia. Il clero uscì a riceverlo dalla porta al Borgo e con pompa e grande onoranza lo trasportò alla Cattedrale. Quivi ebbe esequie solenni. Poco dopo lo deposero nella Certosa di Firenze, e quindi, dopo averlo imbalsamato, lo spedirono alla sua genitrice, che aveva presagito di rivedere in quel modo il figlio suo.

L'armatura d'Oranges si vede anche di presente nella Galleria di Firenze nella stanza dove sono conservate diverse rarità di armi antiche, essendo fregiata d'oro, e tiene attaccata una tela tessuta d'oro e di argento dalla parte inferiore. Nel bracciale sinistro di essa armatura si vede una impressione di palla d'archibuso.

Il grido di vittoria che con altissime voci si elevò tra i soldati del Ferruccio, pose in confusione ed in rotta gl'Imperiali a segno che avrebbero lasciato sul Campo in preda

ai nemici il corpo del loro Generale, se la pietà del suo paggio non lo salvava, e se Ferruccio, veduto cader morto il Duce Cesareo, non avesse imposto a' suoi soldati rispettarlo, dicendo: — Egli è morto da valoroso; ognuno si rammenti che il guerriero spento in battaglia è cosa sacra al guerriero; guai a chi l' oltraggia. —

Respinti i nemici e dispersi per la campagna, i soldati del Ferruccio rientrarono nelle mura di Cavinana. I terrazzani dai balconi, dai tetti applaudivano battendo palma a palma, suonando le campane a gloria. Da per tutto allegrezza; il cielo rasserenato lasciava liberi i raggi del Sole, con che si aumentava la gioia.

La vittoria si tenne per certa; la cavalleria imperiale fuggendo a spron battuto se ne ritornò agli Accampamenti sotto le mura di Firenze, ed in un momento la nuova si sparse per il Campo, penetrò in Città, e giunse veloce perfino all' orecchio del Papa. Si dice che Suor Cammilla della famiglia Buonaccorsi nel Convento degli Angiolini come ispirata annunziò a Clarice Mannucci che Ferruccio aveva vinto gl'Imperiali. La cosa si propagò in via Laura ed in un momento ne fu piena Firenze.

Giunse frattanto la conferma da Cavinana,

ed i cittadini furono sbalorditi per il bene inaspettato, poichè nessuno sapeva di positivo nè la partenza dell'Esercito Imperiale, nè quella del Principe d'Oranges.

Non vi ha lingua che possa descrivere lo stato esaltato dei Fiorentini; parevano tanti matti, e già consideravano finita la guerra, correndo per le chiese a ringraziare Dio di un favore così segnalato.

I Dieci fecero intendere a Malatesta, che questo era il momento di attaccare il Campo nemico, sprovveduto delle migliori soldatesche, senza Generale, ed immerso nella costernazione; se il Baglioni lealmente avesse agito, in quel giorno di fatto finiva l'assedio con gran sollievo della Città.

Ma egli, che sarebbe restato con un pugno di mosche in mano dopo tanti pensieri a pregiudizio dei Fiorentini, andava temporeggiando, ingrandendo il pericolo, e che per sortire con sicura vittoria, diceva doversi attendere la venuta di Ferruccio con il suo esercito vincitore.

Frattanto fece una finta, come che i Corsi ed i Perugini del suo esercito si fossero ribellati e volessero partire dalle trincere; la simulata appacificazione fece consumare alcune ore, e frattanto un creduto tristo presagio venne ad intorbidare la gioia dei Fiorentini.

Fu vista volare un'Aquila sopra Firenze, cosa rarissima, che ferita da un bravo balestriere (gli furono donati dalla Signoria sei fiorini d'oro) andò come moribonda a cadere sul tetto del palazzo dei Signori. Accorsero per prenderla, ma l'Aquila, rinvenuta dallo sbalordimento e non ferita mortalmente, volando calò, ed urtata la Bandiera del Popolo dove in grandi lettere era scritto LIBERTAS, la fece cadere, e quindi ripreso il volo di tetto in tetto uscì da Firenze.

Bensì a questo in prima felice e poscia tristo augurio successe un timore ed uno scoraggimento reale; poichè varie ore dopo la notizia della vittoria, veniva smentita da alcune voci incerte, che sul principio si crederono propagate dai nemici della libertà.

Uno di questi, cioè Giuntino di Guido Giuntini fu così malconcio dal popolo adunato sul canto alla Mela, che se non si refugiava nello Spedale dei SS. Filippo e Jacopo era spicciato per sempre. Ma le voci infauste crescevano, e di mano in mano divennero più serie.

Si diceva, che Ferruccio era stato ucciso a tradimento; si aggiungeva, che il suo esercito era stato disfatto. Queste notizie divenute generali sul finire del giorno e che avevano degl' increduli sempre, divennero certezza,

quando lo sparo giulivo delle artiglierie degli Accampamenti nemici salutò la vittoria degl' Imperiali.

Ferruccio, dopo avere fugati i nemici, palpitante, bagnato di sangue, se ne stava disteso sotto un magnifico castagno che sorgeva sulla piazza di Cavinana, e circondato dall' Arsoli, dal Masi, dal Civitella, dall' Uberti, dal Bernardini, dal Cambiaso, dal Moretti, dall' Orsini con altri Capitani udiva i varî casi della battaglia e della vittoria, riposandosi qua e là per il Castello le reliquie del suo esercito vittorioso.

Giunse davanti a lui Tantavilla, ed in attestato di gratitudine per l'ordine di rispettare il corpo del suo Signore, gli presentò il foglio trovatogli indosso. Fremette il Ferruccio, fremerono i Capitani alla lettura di questa carta, la quale, scritta di mano del Malatesta, conteneva la promessa di non assaltare il Campo Imperiale durante l'assenza di Oranges e di non uscire dalla Città quando anche egli con tutto l' esercito assediante andasse ad incontrare il Ferruccio. Frattanto, che imprecando a quel traditore i Capitani facevano mille progetti di vendetta, le soldatesche imperiali piombarono di nuovo sul Castello di Cavinana.

Fabbrizio di Maramaldo, che era fuggito

pien di paura, si abbattè nello squadrone dei Lanzi che seguìto aveva il Principe d'Oranges, e che sotto la condotta di Lodrone, saputa la di lui morte si era fermato dalla banda della Forrarmata per raccogliere i fuggitivi. Infatti si rannodarono intorno a quella bandiera, e tutti uniti si diressero in silenzio contro Cavinana, ardenti dal desiderio di vincere per vendicare la vergogna dell'armata e la morte del Generale.

Ferruccio avvertito, brandì la picca ed accompagnato dall'Orsini, dall'Arsoli e dagli altri valenti Capitani si scagliò contro le genti del Bracciolini e del Vitelli che si avanzavano da una parte. Era per superare queste bande, quando volgendosi dal lato opposto vide il Castello ingombrato dai nemici. Allora gli si ottenebrò l'intelletto e gli venne meno la speranza, non l'ardire nè l'animo apparecchiato a morte magnanima. Allora si rinnovò la battaglia con tale e tanto strepito di archibusate, di picche che era cosa spaventevole a sentirsi e arrabbiatissima a vedersi; giacchè fu sì crudele e disperata la pugna che appena si poteva passare nella piazza di Cavinana, impedita per i corpi dei morti e dei feriti che da per tutto vi erano ammonticchiati inondandola col loro sangue.

Ferruccio arrivò a respingere da Cavinana il nemico; ma se lo respinse da una banda, le schiere Cesaree otto volte più numerose delle sue genti lo circondarono, invadendo dall'altra parte tutte le strade della Terra. Ferruccio invano alzava la voce, invano chiamava a nome i suoi capitani, i suoi soldati; nessuno gli rispondeva, perchè erano morti. Allora, cessata ogni speranza di scampo, combattè per non morire invendicato, e gl'Imperiali abborrenti di sostenere l'estreme ire di quel terribile Capitano circondato da Uberti, Moretti, Orsini, Strozzi, Masi, Gherardesca, e da pochi generosi soldati, si scostarono e li bersagliarono con gli archibusi da lontano. Ad ogni momento ne cadeva uno per non più risorgere, nè i superstiti pensarono ad arrendersi; anche la Toscana, come la Grecia ebbe i suoi trecento, ed il suo Leonida.

Solo oramai Francesco Ferruccio, senza difesa, divorato da febbre ardente, ferito mortalmente in più parti del corpo, estenuato di forze, allontanava non ostante e distruggeva venti volte chi si accostava e credeva averlo prigioniero e venti volte risorgeva; ma finalmente cadde l'Eroe, ed uno Spagnuolo che tanto lo aveva incalzato gli si fece scudo onde non fosse ucciso; pietà fi-

glia non d'un generoso sentimento, ma di avarizia, sperandone grosso riscatto.

Dirimpetto alla Chiesa di Cavinana sorgeva la casa Battistini, poi passata nei Traversari. Sulla porta di questa casa stava Maramaldo circondato da alcuni Capitani Imperiali, tra' quali un Alfiere teneva lo stendardo di Carlo V. Volle che davanti gli fosse condotto il prode Fiorentino sebbene moribondo. Disteso ai piedi di quel vile marrano, fu schernito, perchè Maramaldo che cinque volte era fuggito davanti al suo prigioniero, non si vergognava di insultare alla di lui sventura, nel mentre che il silenzio dei Capitani Imperiali dava l'attestato più sincero dell'ammirazione che per lui nutrivano.

Ferruccio, alzando la testa verso Maramaldo gli disse:—Soldato, renditi meritevole della vittoria usandone con modestia; quello che è intervenuto a me poteva accadere a te, se avevi il coraggio di affrontare il nemico; vedi la terra intorno è tutta ingombra di morti, e la maggior parte Imperiali. — Codardo! soggiungeva lo Spagnuolo, tu sei vinto e minacci? Rendimi ragione del sangue del mio trombetta assassinato a Volterra.—Mal rammenti Volterra, ripeteva il moribondo Ferruccio; essa pur vide la tua viltà. — Or via, irato il Maramaldo riprese,

dacchè la poca vita che ti rimane tu l'adopri ad aumentare le tue colpe, olà: Sciarra, taglia la gola a costui.—Ma il soldato al quale era diretto quest'ordine non obbediva, perchè a lui ed agli altri guerrieri dolevano le parole svergognate del Maramaldo. Questi però, nulla curando il generale disprezzo, col volto di colore di cenere, gli occhi stralunati, recatosi in mano il pugnale, si avanzò a gran passo verso il Ferruccio. Questi lo vide, lo fissò in volto, e con il sorriso del disprezzo gli disse:—Miserabile, tu tremi, eppure ammazzi un uomo morto. —

Nell'atto che i Capitani Imperiali si movevano per impedirlo, il ferro dell'assassino penetrò fino al manico nel petto del prode Ferruccio. Mentre, dibattendosi nell'agonia della morte, egli sollevava le mani; incontrò il lembo dello Stendardo Imperiale; aperse gli sguardi; lo ravvisò; lo afferrò nel parossismo dell'agonia, e fattolo cadere vi si avvolse le membra. La bandiera nemica servì di lenzuolo funerario all'ultimo Eroe delle schiere Fiorentine!

Dicono alcuni Storici che questa azione infame del Maramaldo lo rendesse talmente odioso, che condottosi agli stipendî del Duca d'Urbino, non trovò nè cavaliere, nè gentildonna che volesse seco lui conversare e convivere.

Dove riposò il corpo di Francesco Ferruccio? S'ignora; non pietra, non segno, non iscrizione accenna il luogo in cui ebbero l'ultima stanza le sue ossa. Dicono, che fosse gettato lungo la grondaia della chiesa di Cavinana. Egli non ebbe un sepolcro onorato, non già per impedimento dei Governanti, ma per viltà, per ignoranza, per ignavia dei posteri.

Pur non ostante il passeggiero riscontra in quei luoghi una memoria di lui fuori del castello di San Marcello prossimo alla Porta del Borgo o Arsa. Quivi era ed è tuttora una casa sopra le altre notabile. Vi abitava al tempo della battaglia Antonio Albumenti Mezzalancia; in questa casa il Ferruccio riposò, e tenne consiglio con i Capitani prima d'incamminarsi a Cavinana. Pervenne in seguito ne'Ciampalanti, ed uno di questa famiglia, in memoria del Ferruccio, pose sulla facciata della casa la seguente iscrizione:

BELLI CONSILIO DUX HIC FERRUCIUS ACTO
PER CITA IN ORANGENO EJUS ARMA CIET
NEC PROCUL HINC MORITUR CENTUM PER VULNERA QUATRO
AUGUSTI NONAS, VERSIBUS ANNUS INEST
PEREGRINUS GIAMPALANTES POSUIT

In questa battaglia i morti sommarono ad infinito, noverandosi tra i cittadini di Firen-

ze seguaci del Ferruccio più degni di memoria Giovanni Arrighetti, il Conte Gherardo della Gherardesca, Francesco Covoni, Bencivenni Grazzini, Michele Uberti, Tommaso Lorenzi, il Bernardini, Francesco Moretti e Guccio Tolomei.

Niccolò Strozzi salvò la vita per un tratto generoso di Giovanni Cellesi, degno d'ogni commendazione. Ma il Capitano Amico d'Arsoli, il quale aveva in quel giorno con senno senile e forze giovanili fatto prodezze di valore cadde prigioniero; fu comprato da Marzio Colonna, dando a coloro che l'avevano prigione seicento ducati, e ciò al solo iniquissimo fine di ammazzarlo a sangue freddo e di sua mano; atto che non si trova avere giammai infamato alcuno degli antichi guerrieri. Questa fu la vendetta che Marzio si prese, perchè l'Arsoli aveva morto in battaglia Scipion Colonna suo cugino. Gli altri Capitani che sopravvissero si riscattarono in seguito con grosse taglie, ma pochi feriti risanarono per essersi malconci azzuffandosi in luoghi angusti corpo a corpo. Gli Storici affermano essere stata una delle più disperate e sanguinose battaglie che mai siansi combattute in Italia. Non si andrebbe lungi dal vero calcolando che Ferruccio ingaggiasse la giornata e combattesse per dician-

nove ore con forze otto volte minori di quelle dei nemici. Nelle Storie a questa battaglia, combattuta il 2 Agosto 1530, rimane il nome di San Marcello, ma devesi chiamare di Cavinana.

Di gloria immortale e di sempiterna memoria però in questo giorno funesto si rese degno Francesco di Niccolò Ferruccio, il quale, da privatissimo cittadino e da bassissimo stato di fortuna, venne a tant'alto e pubblico grado, che egli fece tra lo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che tra lo spazio d'assaissimi anni difficilmente può fare un esercitatissimo generale; e quello che è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balìa che avesse mai cittadino da alcuna Repubblica, l'adoprò civilmente, solo in prò della patria sua, e a benefizio di coloro i quali glie l'avevano conceduta.

CAPITOLO XXXIV.

Per lungo tempo chiusa Firenze da strettissimo blocco, fino dal principio dell'assedio la sua situazione era divenuta penosa e miseranda rapporto ancora alle vettovaglie, la cui provvisione riunita avanti che gl'Imperiali si accostassero alle sue mura fu scarsissima a cagione della carestia che generalmente angustiò l'Italia e per i malori sofferti dal contagio.

Mancarono ancora le munizioni da guerra e particolarmente la polvere. Si pensò a

procurarsi il salnitro estraendolo dalla cenere, e sopra tutte le piazze si videro per un tempo vasti roghi di legnami, di casse e di banche estratte dalle Chiese e dalle case, scoperchiandosi perfino gli edifizî, onde incenerirne le travi. Meschino compenso era questo, poichè il salnitro estratto dalle ceneri produceva poca e cattiva polvere.

Si sperò un maggior prodotto dal salnitro delle sepolture, ed allora fu uno spettacolo inusitato e miserando quello promosso dalla Signoria con autorizzare la violenza dei sepolcri. Si vedevano i Fiorentini ed i soldati quali forsennati raggirarsi per i sotterranei delle Chiese, aprire le urne e le casse sepolcrali, scavare le fosse dei cimiterî, metter sossopra gli scheletri, turbare la quiete delle ossa degli avi loro, dei fratelli, dei genitori e maneggiarne i cranî per raccogliere il salnitro e fabbricare la polvere, non già per la salute della patria, ma per sostenere gli ultimi istanti di una libertà, che già era estinta del tutto sotto il governo di quei ribaldi. L'avere sturbato e profanato l'ultimo asilo dei mortali non produsse che meschinissimo compenso a proporzione del bisogno.

Bensì in queste inusitate ricerche si rin-

venne un tesoro, il quale altro non fece che aumentare la preda giornalmente dai soldati difensori di Firenze fatta a danno dei cittadini.

La vasta Sagrestia della chiesa di Santa Croce fu edificata dalle famiglie Rinuccini e Peruzzi, e quindi a loro spese dipinta da Taddeo Gaddi ed ornata di armadî lavorati ad intarsio col disegno di Giotto. Nel mezzo del pavimento eravi una vasta sepoltura dei Peruzzi, ed i Frati, quando si approssimò l'assedio, estrassero da questa tomba le ossa dei morti, e vi nascosero le argenterie, le gioie ed i denari a loro affidati dai devoti, e fra le altre ricchezze vi era l'urna d'oro tempestata di gemme contenente il corpo della Beata Chiara degli Ubaldini, che i Frati avevano ricevuta in custodia dalle Monache di Monticelli.

I Soldati e gli Arrabbiati che giornalmente perquisivano tutti gli angoli delle chiese e dei conventi veduta la sepoltura dei Peruzzi nella sagrestia sperarono di trovarvi il salnitro tra l'ossa in essa contenute, e come avevano fatto nelle altre sepolture sparse per la chiesa e nei chiostri, scesero in questa dei Peruzzi; ma invece di salnitro trovarono ricchezze d'inestimabile valore, gettando al vento le ceneri e le ossa reliquie dei Santi.

La cosa fece rumore, ma la Signoria era impotente a punire i sacrileghi predatori; gli scusò con le sciocche parole del Giannotti dette nella Pratica cioè: che le ricchezze delle Chiese e dei Conventi erano depositi dei cittadini da riprendersi liberamente ad ogni loro bisogno.

Se alla polvere in così strano modo si provvedeva, non si poteva supplire in simil guisa alle vettovaglie. Le biade mancavano del tutto da molto tempo; pur non ostante di quando in quando penetrava nella Città qualche convoglio di viveri spintovi con molto pericolo e dispendio dal Commissario Francesco Ferruccio, finchè potè battere liberamente la Campagna.

Ma dopochè l'Esercito Imperiale venne ingrossato, circondando strettamente la Città da ogni lato; dopochè al Capitano furono tolte la Lastra a Signa, Empoli e le altre terre prossime a Firenze, la fame ed il terrore universale crebbe a dismisura.

Il frumento non si trovava neppure a peso d'oro; il riso, i legumi, il vino si davano ai soldati, ed il Comune pagava per loro il vino dieci fiorini d'oro il barile. La carne d'asino si pagò sul principio cinquanta soldi la libbra; un cappone costava otto fiorini d'oro, sei una gallina, tre lire un topo.

Malatesta Baglioni il Sabato Santo del 1530 per dimostrare alla Signoria quale era il suo migliore cibo pasquale le mandò in regalo un pasticcio di carne d'asino invece di agnello, ostentando così che aveva difeso la Città fino agli estremi, e che era tempo ormai di pensare ad arrendersi.

La Signoria credè riparare alla comune miseria scacciando dalla Città le bocche inutili, ed ordinò con un Bando che la plebaglia sì uomini che donne uscisse da Firenze, altrimenti sarebbe impiccato chi trasgredisse.

Erano stati deputati cinque Commissarî sulle grasce cioè Jacopo Martellini, Gio. Battista Cei, Beltramo Guasconi, Bartolommeo Marsili e Cino Cini. Ma questi Commissarî non dovevano provvedere il vitto ai cittadini; anzi era loro incombenza spogliare quelli che conservavano qualche provvisione, non già per ripartirla fra il popolo, ma per nutrire le soldatesche. A questo oggetto s'introducevano armata mano in tutte le case, e con le perquisizioni violente rendevano viepiù miserabilissima la condizione dei Fiorentini.

Nelle comode case dei ricchi cittadini era entrata la fame, onde per campar loro stessi avevano licenziato ogni superfluo numero di famigli e domestici, solo tenendo intorno a

loro quelli che bastassero a difenderli dalle esterne invasioni non solo dei Commissarî, ma anche dei privati, che tentavano rapire con violenza quello che in tal modo appunto si procurava conservare; a poche once di vitto restringendo la loro mensa alimentavano i familiari con le più vili cibaie.

La classe media dei cittadini e del popolo già da molte settimane viveva soltanto di scarso nutrimento di farine malsane e bagnate di lacrime; le insalubri carni di cavalli, di asini, di cani, di gatti, di topi ed altri simili schifosi animali erano divenute rare nel pubblico mercato, e si vendevano a prezzo carissimo.

Gli stenti di questa vita dolorosa e inconsueta resero scarni e ferocemente pensierosi quei giovani bravi e valorosi, che esercitarono la loro industria in tante belle arti, nella mercatura, nelle armi; sospiranti ed angosciose apparivano le donne a cui la sorte mostrava l'aspetto orribile della morte; le madri costernate gettavano pietosi lamenti, perchè più che del latte nutrivano col pianto gli estenuati pargoletti; i vecchi cinti un giorno di floride famiglie, superbi dello splendore proprio e della patria, e che contenti scesi sarebbero nel sepolcro all'aspetto dei figli che li facevano rinascere, gemevano

per quelle istesse famiglie scemate dalla guerra, dalla peste e più che da questi mali, dalla ferocia degl'inumani magistrati, che condannavano così generosa nazione a perire fra incredibili stenti, purchè fosse sazia la loro ambizione.

Per tutto era un imprecare, un maledire l'ambizione del Gonfaloniere, dei Priori, dei Dieci, dei Libertini, la voracità degli assalitori e degl'istessi difensori, che con le loro vessazioni viepiù rendevano miseranda la popolazione fiorentina inabissata in così atroci miserie.

Ma chi può descrivere a quale stato ridotta fosse la plebe? Come spettri ambulanti i plebei presentavano uno spettacolo funesto; movevansi i vecchi a passi lenti per le strade attenendosi alle muraglie delle case con la mano inaridita, offuscati nelle loro pupille dalle tenebre della morte; il loro dolore non aveva parole, i loro occhi non versavano lacrime; di quando in quando con gemito sommesso stendevano una mano al cittadino che d'appresso gli passava, null'altro cavandone che la sterile compassione dell'impotente a sollevare chi lo commove; ma se non pane, nemmeno ne ritraevano una vile moneta, perchè quei doviziosi Fiorentini avevano veduto spogliarsi dal repubblicano go-

verno non solo delle gioie delle loro donne, ma anche di ogni avanzo d'oro ed argento che un giorno regurgitava dai loro scrigni. Cosicchè passo passo que' miseri popolani cadevano o rapiti da subita morte, o preda delle orribili convulsioni della fame. Forse allora qualcuno si toglieva dalla bocca il proprio cibo per sollevarli, ma era causa che sottratti quel giorno al fine acerbo, indi a poco andassero incontro a doppia pena.

Ma altri, e più di tutti i giovani, che la fame rendeva ostinati a lottare contro di essa, e a procacciare di alimentare in modi inusitati il calore vitale, che è caro al misero come al beato, si davano a rintracciare con furore topi, cani e gatti nelle parti più disabitate della Città; parte andava cercando radici selvatiche, malve, ortiche e peggio, e così la necessità rendeva preziosi mille immondi cibi. Altri, più tremenda giudicando l'idea della morte che quella del delitto, con impunita scelleratezza assaltavano le case altrui, e talora l'effetto di queste violenze cangiava la sorte rendendo del pari misere le più agiate famiglie. Le donne volgari, perduta ogni timidezza del loro sesso, uscivano a guisa di tanti spettri dalla Città desolata, ed avanzavano verso gli Accampamen-

ti nemici per oltrepassarli e trovare scampo o dalla loro ventura o dal loro vituperio; e questa via non era aperta agli uomini, mentre si respingevano in Città o si uccidevano quelli che tentassero la propria salute fuggendo da Firenze.

Il Gonfaloniere, i Priori, i Dieci sapevano queste cose: ed era bene per loro che l'ufficio gli obbligasse a non uscire dal Palazzo Pubblico, nel quale vivevano sotto buona guardia, poichè in caso diverso si sarebbero trovati esposti allo sdegno pubblico, come cagione delle generali miserie.

Firenze, città che avanti la peste e l'assedio conteneva circa centoventimila abitanti compresi quelli dei Subborghi, e che all'avvicinarsi dei nemici aveva accolto dentro le mura molte migliaia di Toscani in lei venuti a cercare un asilo, sul finire di Luglio 1530 appena numerava quarantamila abitanti, e quale popolazione! Abbattuta la gioventù, gemente la virilità, anticipata la vecchiezza, bandito dai volti il colore, più larve che uomini! L'ilarità ed il brio fiorentino convertito in gemito e lamento, fugato il sorriso, in tutti si vedeva l'impronta del patimento. Ed in mezzo a tanta miseria, a tanto squallore, quei sì valenti e generosi

cittadini nulla avevano conservato, sì nulla, perchè ancora la speranza era loro tolta dalla durezza dei pochi ribaldi che tenevano le mani nei capelli dì quella gente sì fiera per l'avanti, domata dalla sventura e dalla fame.

Esperimentavano allora i miseri Fiorentini quanto fossero stati ingannati nella loro credulità, immaginandosi che quella generale rivoluzione, quel disordine per istabilire la Libertà fosse stato lavoro a vantaggio loro Videro che il frutto dei sacrifizî arrecatogli dai liberatori consisteva soltanto nella perdita reale della libertà antica, delle sostanze, e nell'oppressione, che preparava un trono sopra monti dei loro cadaveri.

Firenze ridotta all'estremo, compresa di spavento e di dolore, nessun'altra speranza vedeva di scampo dall'ultimo eccidio che aprire le porte al nemico con una Capitolazione.

E perchè riuscisse meno gravosa, i principali cittadini sperarono che la mediazione di Venezia fosse per essere valevole sì presso Cesare che presso il Papa. Molti si portarono da Carlo Cappello Ambasciatore Veneziano, che già ne aveva pregato la sua Repubblica, ed egli era dispostissimo ad in-

trometterſi per la salvezza di un popolo che dimostrava tanto di meritarlo; ma perchè si dubitava che Clemente VII dovesse ostinarsi a voler Firenze a discrezione, e questa parola s'interpretava *Schiavitù* fu rotta ogni trattativa.

Tutta la fiducia si ridusse nel tentativo disperato delle Armi.

La dirotta pioggia avvenuta avanti la caduta di Francesco Ferruccio, e che si diceva avere influito su quel disastro, perchè aveva inumidito e spente le trombe ignee, si sperava che potesse ancora apprestare la salute a Firenze. Dicevasi dal Gonfaloniere che quella istessa pioggia poteva salvare la città, perchè l' Arno essendo gonfio, divideva i varî quartieri del campo nemico che non potevano avere comunicazione con gli altri divisi dal fiume, ed i Fiorentini con una generale sortita potere assicurarsi del vantaggio, assaltando ad uno ad uno i posti nemici.

I Signori adunque adottarono il partito; ed ordinarono al Generale Malatesta Baglioni di combattere gli Accampamenti nemici.

Ma questo Generale che tradiva Firenze non già per risparmiare ai cittadini gli estremi mali di quella guerra, ma bensì per assi-

curare i proprî interessi erasi persuaso, che molti in Firenze sospettavano della sua fede. Per questo fino dal Maggio aveva abbandonato il suo alloggiamento del palazzo Serristori sul Renaio di S. Niccolò, e lo aveva trasportato nel palazzo Bini in via San Piergattolino passata la piazza di S. Felice di fronte al convento. Orpellò questa sua risoluzione con l'obbligo di una maggiore vigilanza alle fortificazioni, che a fronte avevano il grosso dell' esercito nemico; e siccome la parte di Firenze che abbracciava il Renaio di S. Niccolò era virilmente difesa da Stefano Colonna, così egli finse di portarsi in quel lato per difenderla verso la porta San Piergattolino. Il vero motivo però fu la sua sicurezza, perchè qua si trovava vicino ai suoi soldati, e mediante l' orto Dini comunicava col Cavaliere e con la porta S. Giorgio dalla quale poteva mandar fuori e ricevere in città chi gli piacesse senza essere osservato, custodendo quei luoghi le milizie più a lui affezionate.

Aveva ancora ottenuto parola da Stefano Colonna di non immischiarsi nelle sue operazioni, e questo Capitano promise che avrebbe atteso al suo uffizio, di guardare cioè il Bastione di S. Miniato alla sua difesa affidato, nulla curandosi del resto. Stefano Colonna

era irritato con i Fiorentini, perchè gli avevano preferito Malatesta nel comando generale della guerra, e godeva in cuore che si avessero a pentire della loro scelta; credeva di non tradire gli assediati, lasciando bell'agio ad altri di usare il tradimento?

Malatesta fu invitato dai Dieci a portarsi in Palazzo, onde nella Pratica adunata li otto di Agosto, si potesse prendere i provvedimenti necessarî alla generale sortita delle milizie.

Sebbene egli realmente vedesse difficile combattere il nemico assaltandolo negli Accampamenti, per essere sommamente deteriorate per i Fiorentini le condizioni dell'assedio, non voleva opporsi alla battaglia per riparare una strage inutile, ma perchè temeva che la sorte, dando la vittoria alle genti Fiorentine facesse svanire le sue speranze, e del pari il frutto delle sue convenzioni sarebbe per lui perduto se la città, cadendo nelle mani degl' Imperiali, egli non l'avesse potuta conservare intatta al Pontefice.

Sapendo però come stava in cuore, non si affidò andare in Palazzo solo, disarmato, e sopra una muletta come era stato solito per l'avanti. Per questo, contro l'uso e le regole, servendosi della legge del più forte,

e per insegnare alla Signoria che poteva azzardar tutto, si portò al Palazzo vestito di corazza d'acciaio, con ambe le mani coperte da manopole di ferro, con lunga spada al fianco, accompagnato dai capitani a lui più affezionati e da cinquecento Fanti scelti fra i più fidi e coraggiosi. Distribuiti i suoi soldati per la Piazza, per le scale del Palazzo, ne portò seco anche nelle sale e nelle camere dove passava, lasciandole alla loro custodia per essere sicuro di non ricevere offesa. Con questo treno si presentò alla Signoria, che stava deliberando con la Pratica sugli estremi partiti.

Il Gonfaloniere di fatto poteva considerarsi con gli altri Magistrati prigioniero di Malatesta, perlochè con acconce parole si lagnò con lui di quel suo contegno. Il Generale si scusò con dire: — Signori, se ho indugiato fino ad ora a venire a farvi riverenza è stato perchè mi fu detto che le Signorie Vostre mi volevano gettare a terra da questo palazzo; per questo mi sono munito di difesa. Veggo tra voi il Carduccio che mi mostrò sempre aperta la finestra dalla quale fu precipitato Baldaccio; e pur ora salendo udii dire da Messer Giusto Ammannati e da Messer Lorenzo Bernardi vostri concittadini: Va' pur su, va' pur su, tu

non uscirai. Io non sono traditore, ma vi affermo che poco più avete rimedio a salvarvi. —

Allora il Gonfaloniere, costretto dalla necessità, fece l'elogio della sua fede e soggiunse: — Le lingue del volgo, nè anco quelle dei cittadini malotichi e malcontenti non si possono tenere a freno in una libera repubblica; ma noi se non avessimo molto bene la fede ed interezza tua e quella dei capitani conosciuto non vi avremmo tutti nè così volentieri nè con tanto favore al soldo nostro condotti. Non esser dubbio anzi sapersi chiara per tutto il mondo la vostra virtù, e la vostra pazienza essere stata ed essere quella che ha difeso e difende tuttavia dalle forze degli eserciti nemici la libertà e la vita della nobilissima e bellissima città di Firenze; della qual cosa noi tutti insieme e ciascuno da per sè sommamente ringraziamo tutti voi, di cui ora conosciamo chiaramente il merito, e lo confessiamo ingenuamente con le parole, così tosto che se ne porgerà poi il potere, gratamente lo riconosceremo e lo mostreremo largamente con i fatti, il che farà medesimamente la nostra posterità in eterno.

Frattanto tutte le spese fatte, tutti i disagi patiti, tutte le fatiche sopportate, e tutte le

cose adoprate fino a questo giorno sono un niente, anzi avrebbero piuttosto nociuto a tutti noi che giovato ad alcuno se il rimanente non si finisse. E però la Signoria, i Magistrati e tutti quei Cittadini nelle cui mani e potestà è il governo e la balìa della repubblica, hanno deliberato, dopo molte consulte con maturo consiglio, che si deve ad ogni costo combattere e sperimentare le forze loro. Io stesso con tutto il popolo fiorentino voglio uscir fuora in vostra compagnia armato e vedere il nemico in viso. Laonde in nome di questa eccelsa Signoria e di tutto il magnifico popolo fiorentino strettissimamente vi prego, che vi piaccia di volere secondo il debito e costume de'valorosi e fedeli capitani a questa non meno gloriosa che necessaria spedizione con tutti i vostri soldati prestissimamente prepararvi, nella quale, avendo per capo Gesù Cristo nostro re, non si deve dubitare mediante il valore vostro e l'equità della causa, che non dovremo riportare sicurissima vittoria. Come voi avete fugati e vinti nelle leggiere battaglie mille volte i nemici, così ora in questa estrema e gravissima pugna gli vincerete solo che vogliate, facendo così insieme le nostre vendette e quelle di tutta Italia come noi gemente ed oppressa.

Qual lode sarà la vostra o invitto Generale, o valorosissimi Capitani, quanto sarete celebrati in tutti i luoghi, se quelle genti le quali non meno ribelli a Dio che nemiche agli uomini hanno crudelissimamente saccheggiato Roma, vinta e spogliata con perfidia e con inganni tutta Italia saranno da voi vinte e spogliate? Increscavi, incliti e ferocissimi guerrieri, delle tante miserie da noi tollerate e sofferte, prendavi pietà, strenui combattitori, dei nostri non meritati travagli; abbiate compassione, animi generosi, alle nostre afflizioni inaudite, salvateci, spiriti invitti e cortesi, non la vita, la quale siamo pronti a spendere volentieri per la patria, ma l'onore; difendete ingegni fieri di guerra, non tanto questa innocente città, quanto la ragione stessa; sollevate in un tempo, o petti non meno pietosi che forti, e noi, i quali siamo oppressi ad un tempo medesimo e dalla fame e dalla guerra e dalla peste, e la giustizia medesima la quale a mille torti calcata, giace miseramente per terra. Non vogliate finalmente, o valorosi guerrieri, comportare che essendo voi nostri difensori, si veggano (correndo sangue l'Arno e tutta Firenze e andando le strida e gli urli così degli uomini come delle donne più su che il cielo) ardere i templi, abbruciare le

chiese, abbattere i palazzi, rovinar le case, sprofondare le botteghe, e finalmente con infinito danno nostro e perpetua infamia e vergogna vostra, commettere quello cui io non posso nè pensare senza orrore nè proferire senza lacrime. — E qui il Gonfaloniere non più parlando ma gemente e lacrimante restò, guardando il cielo fissamente con le braccia aperte.

Non si può dire quanto universalmente si commossero gli animi e s'accendessero del desiderio di combattere.

Cominciossi adunque a consultare il modo d'esecuzione di tanta e sì perigliosa intrapresa. Ma siccome Malatesta aveva fitto in cuore d'impedire il combattimento ad ogni costo, procurò raffreddare l'entusiasmo destato dal discorso del Gonfaloniere schierando le difficoltà insormontabili che secondo lui si frapponevano, onde la sortita generale dasse una speranza di fortunato successo. — Qualunque volta, prese a dire, la Signoria ed il Popolo Fiorentino lo comandano, io ed i Capitani miei non possiamo e non vogliamo non obbedire, quando bene fossimo certi di dovervi mettere la propria vita. Voi adunque volete ad ogni costo che si combatta, nè io nè i miei capitani tenuti in consulta sanno trovare consiglio più dannoso di que-

sto. Non vedete che è impedita ogni strada, non dirò di uscire, ma al certo di ordinarsi a battaglia? Per uscir da monti non vi sono che due strade; la via di Rúsciano, lasciando a dritta S. Margherita a Montici per riuscire agli alloggiamenti di Don Ferrante Gonzaga, che sono sempre dove erano quelli del morto Principe d'Oranges; l'altra via va verso il Gallo, ma i ripari che gl' Imperiali hanno in questi luoghi non si possono assaltare in ordine di battaglia. Se si esce dalla porta San Friano, arrecano danno all'uscita le artiglierie di Monte-Uliveto che battono fino alla porta; qui non ci lascerebbero mettere in battaglia, ed avremmo alle spalle i Tedeschi che sono a S. Donato, i quali in momenti ci sarebbero addosso. Uscendo da porta San Piergattolino, non si può andare in ordine di battaglia perchè i loro ripari sono un tiro d'archibuso dalle mura, e non ci lascerebbero passare per le archibusate. Da porta San Giorgio vi è l'impedimento del Cavaliere del Barduccio con artiglierie gagliarde e ben fortificato, e Giramonte impedisce di porsi in battaglia. Ma ammesso che si arrivi a ordinarsi a schiere, e che le nostre genti assaltino i ripari, frattanto gli Spagnuoli, gl' Italiani ed i Tedeschi si metteranno in difesa, e saremo

assaltati da tutte le parti e facilmente disordinati. Volendo uscire di qua d'Arno mancherebbero le forze per munire la città dal lato del Monte, e non si eviterebbero gli altri pericoli accennati. — Quindi Malatesta scese a dimostrare che in quello stato di cose nulla vi era più dannoso alla Repubblica della ostinazione di coloro, i quali impedivano di mandare Ambasciatori al Papa, che era l'unico consiglio da adottarsi, e da sperare soltanto da quello la liberazione dell'assedio, invece di lusingarsene assaltando nemici abilissimi, agguerriti, provveduti d'ogni bisognevole della guerra, vittoriosi, ben pasciuti ed accampati in luoghi ben fortificati: soggiungeva che per assaltare il nemico bisognava lasciare la Città sprovveduta di ogni difesa ed esposta così ad una sicura rovina; che nulla vi era di più temerario, dietro anche la esperienza degli altri combattimenti, che di sperare la salute con assaltare i nemici. Concludeva il suo discorso consigliando la Signoria a mandare Ambasciatori a Don Ferrante Gonzaga, il quale gli aveva fatto intendere, che non sarebbero state proposte condizioni immoderate, inquanto che Papa Clemente si ricordava di essere Fiorentino, e non voleva togliere la libertà, ma soltanto desiderava porre il governo in uno

stato più moderato, onde tutti, compresi i Medici, godessero della vera civile libertà.

Queste parole, quando anche fossero venute da uomo veramente amatore di risparmiare l'esterminio di Firenze, non potevano che destare indignazione nella Pratica dei Signori, sì perchè sospettavasi non essere il bene pubblico che insinuava a Malatesta simili riflessioni, quanto ancora perchè erano contrarie affatto alle sue vedute. Più d'ogni altro della Pratica s'indignarono il Gonfaloniere Girolami, il Carducci che rivestiva doppia qualità di Commissario alla guerra e di uno dei Dieci, e Dante Castiglione Gonfaloniere del Vaio. Questi si scagliarono contro Malatesta rimproverandogli di trattare con i nemici senza saputa e permesso della Signoria. — Tu sei un codardo, se non traditore, gli disse Dante, e noi combatteremo e vinceremo a tuo dispetto, giacchè essendo fato comune il morire, è sempre più glorioso che ciò avvenga con una palla o con una picca nelle viscere che per qualunque altra infermità. —

— Ma voi, soggiunse Malatesta, volete combattere anche senza armi, mentre non ve ne sono. — Dove sono le armi e dove sono le picche che ti abbiamo date? — sono state arse dai soldati per far pesciduovi. —

Quante ne mancano? — Seimila. — E noi le provvederemo. — E quali saranno i soldati che le adopreranno? — Oh! non abbiamo soldati? — Ne avete pochi. — Come pochi? che dici tu? per chi noi sborsiamo dodicimila paghe? perchè ci fai spendere tanti denari non avendo genti? — Per mantenere la riputazione a me e a voi, perchè se i nemici vostri sapessero che noi abbiam sì poca gente darebbon l'assalto a questa città. — Stanca la Pratica d'essere uccellata così dal suo Generale, con un urlo quasi unanime gridò: — Noi vogliamo combattere anche con soli dieci soldati; ci capisci? noi non vogliamo i tuoi consigli, ma che tu guidi le genti alla battaglia. —

Allora Malatesta gettò una proposizione, che era un colpo da maestro, come dicono gli Storici, insinuatogli da Giovanni Bandini, il quale spesso s'introduceva a parlare con lui dalla porta San Giorgio onde concertare l'esecuzione del loro tradimento. — Voi dunque volete combattere; ma tre fiori non fanno una corona. Orvia, adunate il Consiglio Grande; decida il Popolo, e se lo vuole, sono pronto alla battaglia. In caso diverso, piuttosto che cooperare alla rovina della Nazione alla mia difesa affidata, domando la mia dimissione. — L'avrai, con voce tre-

menda in un tempo dissero Carducci e Castiglione. —E Malatesta, portando la mano sull'impugnatura della spada riprese: — Mandatela e vedrete. Voi che rappresentate il Popolo temete il suffragio del Popolo? Voi siete ciechi, ma il Popolo è ottimo conoscitore di quanto o come dannoso deve sfuggire o come giovevole seguitare. —

Si mosse allora una confusione, un trambustìo, perchè Girolami, Carducci, Castiglione ed altri Arrabbiati, veduta l'astuzia di Malatesta, s'indignarono, essendo così paralizzati i loro ordini e la loro autorità. Mai si sarebbero risoluti di raccogliere il Consiglio, perchè il Popolo adunato, avrebbe reso attivo a loro danno quell'odio, che, separato e diviso era impotente. L'assemblea diventò un tumulto; i Capitani del Perugino si ristrinsero intorno a lui silenziosi e minaccevoli; i Signori si agitarono sui seggi; tutti parlavano ad un tempo, o piuttosto tutti gridavano; veementi erano i gesti, veementi le parole; i capi ondeggianti davano sembianza di una foresta sbattuta dal vento.

Finalmente il Gonfaloniere potè farsi sentire, e rammentando a Malatesta, che non lo avevano preposto alla guerra per consigliare, ma per combattere, lo licenziò di-

cendogli: che quanto prima avrebbe conosciuto le determinazioni della Signoria.

Partito Malatesta, nacque, o per dir meglio proseguì il tumulto nella Pratica; perchè, sebbene tutti fossero indignati della condotta del Generale, alcuni però trovavano ragionevoli le sue riflessioni. Malegonnolle Gonfaloniere della Vipera tentò dimostrare con accorto ragionamento, che niuna cosa poteva essere più dannosa in quel frangente pericolosissimo della Repubblica, quanto l'ostinazione di coloro i quali impedivano mandarsi Oratori al Papa o al Generale nemico, dai quali erano quasi desiderati:—Non è da uomini politici, da cittadini, da cristiani il dire come ha esclamato Messer Castiglione: riducasi in cenere Firenze prima che i Medici siano restituiti alla loro patria, si distrugga Firenze ed in un cappello se ne faccia presente al Papa. Io non istimo Clemente sì inumano per essere egli nato in queste mura, per essere Vicario di Cristo, che non abbia ad avere compassione della patria sua, la quale gettandosi nelle sue braccia e cercando oneste convenzioni e la libertà, è impossibile che non l'abbia ad ottenere. Pochissime città si possono vantare in Italia che non siano state calpestate dai nemici tra le quali non è la nostra. Deh! per amor di

Dio e dei nostri figli, non sia oggi il furor vostro cagione che ella sia preda dei nemici e si perda questo privilegio. Siamo circondati da barbari, da Tedeschi, la cui crudeltà a chi non è palese? siamo cinti da Spagnuoli la cui rapacità è nota a tutto il mondo; non sono di loro migliori gli altri istessi nostri Italiani. Patiremo, o per dir meglio gl'inviteremo noi alla preda, al sacco di questa Città? offriremo per nostra pazzia le gole al loro ferro? Chi custodirà i nostri monasteri, le nostre chiese, i sepolcri de' nostri maggiori, le pubbliche fabbriche? Chi sarà posto a guardia delle nostre case, delle mogli, delle figlie? Tremate più di Malatesta che dei nemici perchè ci tradisce, e così dove avremo difesa, se il difensore da noi messo in possesso della città è d'accordo con i nostri nemici? Forse Clemente amerà meglio avere questa città piuttosto guasta che sana? Ah non indugiate adunque a mandargli Ambasciatori, ed io porto speranza che o noi riporteremo buoni patti, o saremo scusati con noi e col mondo, se almeno non saremo stati autori del nostro eccidio. —

Le lacrime, le esortazioni di Malegonnolle, e quelle di Migliore, di Averardo Dei Nobili, non che le preghiere di alcuni altri cittadini non mossero quei fanatici che for-

mavano il più della Pratica, ed anzi come sospetti li fecero sostenere e tradurre nelle prigioni.

Furente dalla rabbia nutrita verso Malatesta, Francesco Carducci cominciò ad esclamare: che aveva prove essere Malatesta un traditore corrotto; avergliene dato avviso più volte Michelangiolo: che per questo ricusava combattere, onde la Città, vinta dalla fame con maggiore indugio, si dasse a discrezione in potere dei Medici. Lo interrompeva il Castiglione sostenendo: che per liberarsene bisognava fare al Malatesta il giuoco che fu fatto a Paolo Vitelli ed insegnargli, che colui che stà al soldo altrui deve obbedire e non consigliare: — Sì Magnifici Signori, i partiti audaci dimostrando spirito sicuro sono il più delle volte favoriti dalla fortuna; per conseguenza domando l'arresto del traditore Baglioni; si adunino di quieto le Bande della milizia cittadina, il Gonfaloniere le conduca; si circondi la casa Bini, e preso Malatesta con breve processo sia condannato nel capo; poi ci rimetteremo del tutto nella fortuna; in caso diverso lasciando nel suo posto il Baglioni, è lo stesso che diventare sue vittime.—

Il consiglio del Castiglione, sebbene fosse per sortire efficacia nell'urgenza del caso,

non sembrò attendibile al Gonfaloniere. Allora Carducci propose, che si dimettesse dal comando, giacchè anco da sè stesso lo aveva richiesto. Questo partito passò a pieni voti e furono deputati Andrevolo Niccolini e Francesco Zati a presentare a Malatesta il Decreto di destituzione. Questo partito, nel punto in cui erano le cose, fu la maggiore imprudenza della cecità del governo, perchè dette un pretesto al Baglioni di comportarsi ostilmente con i Fiorentini e di gettare a terra la maschera.

La Pratica scese quindi a deliberare sul modo da provvedere alla liberazione della Città con un estremo tentativo. Dopo molte discussioni, fu solennemente decretato: che per assicurarsi gli animi delle milizie mercenarie al soldo di Firenze e schierate sulle difese, si confermasse con onoratissime parole a ciascuno dei settantadue Capitani stipendiati la medesima condotta e provvisione che ognuno aveva allora dalla Repubblica, da conseguirsi per sempre durante la vita sua, eziandio a tempo di pace e ancor quando i Capitani fossero al servizio di altri in su le altre guerre, solo che dette guerre non fossero contro la Repubblica Fiorentina, ed essi avessero ottenuta licenza d'andare.

I Capitani ai quali immediatamente furo-

no inviate copie di questo Partito, con incredibile allegrezza giurarono di difendere la Signoria di Firenze. Ma questa liberalità memorabile, fatta in momento che tutto era in periglio grave di perdita, fu poi ravvisata dai Capitani stessi un benefizio per chi lo faceva e non per chi lo riceveva, e si raffreddarono del tutto.

Nell'istessa Pratica fu deliberato che il giorno successivo, al segno da darsi con le campane, tutto il popolo di Firenze si schierasse sotto i sedici Gonfaloni; che se Stefano Colonna, designato successore a Malatesta nel comando, ricusasse d'accettarlo, l'istesso Gonfaloniere di Giustizia uscisse alla testa del popolo a disperata battaglia contro gli Imperiali, onde così o si liberasse la Città dall'assedio con la disfatta dell'esercito di Clemente VII, — OVVERO INSIEME CON LA VITA PERDERE IL TUTTO, DETERMINANDO CHE QUELLI CHE RESTASSERO ALLA CUSTODIA DELLE PORTE E DEI RIPARI, SE PER CASO AVVERSO LA GENTE DELLA CITTÀ, FOSSE ROTTA, AVESSERO CON LE MANI LORO SUBITO AD UCCIDERE LE DONNE ED I FIGLIUOLI E POR FUOCO ALLE CASE, E POI USCIRE ALL'ISTESSA FORTUNA DEGLI ALTRI; ACCIOCCHÈ, DISTRUTTA LA CITTÀ, NON VI RESTASSE SE NON LA MEMORIA DELLA GRANDEZZA DEGLI ANIMI DI QUELLA, E

CHE FOSSERO D' IMMORTALE ESEMPIO A COLORO CHE SONO NATI E DESIDERASSERO DI VIVERE LIBERAMENTE. —

Rabbrividita la mano riporta tale deliberazione. Le tremende parole dimostrano a qual punto giungesse il disperato coraggio dei Repubblicani Fiorentini per non cader sotto il governo Mediceo. La divulgazione per la città di questo Bando, viepiù promosse la disperazione dei Fiorentini, e li rese per alcuni istanti furenti e coraggiosi al punto, che se il suono delle campane segno della generale sortita seguiva d'appresso questo tremendo Ordine, le prodezze di un intero popolo senza speranza lo avrebbero salvato dall' estrema rovina; ma le ore della notte passate per attendere il tempo propizio all' assalto e per conoscere le intenzioni del Colonna e dei Capitani, raffreddarono quel primo impeto di furore generale, che poi si cangiò in sbalordimento e confusione.

Quando si divulgò per Italia sì tremendo decreto, quando per le lettere dell' Ambasciatore Cappello ne fu fatta parola nel Senato Veneziano, mosse un grido ed un pianto, che fece decretare soccorsi a sì generosa nazione, soccorsi inutili, perchè appunto Venezia li decretava quando la Repubblica Fiorentina era già spenta.

Prima che si sciogliesse la Pratica, sorse Fra Benedetto da Foiano, che in quegli estremi momenti col partito de' Piagnoni aveva ripreso tutta l'influenza sui governatori della Repubblica; e siccome era sparsa voce per Firenze, che Dio fosse adirato con la Città per la morte di Fra Girolamo Savonarola, e solo per vendicarla mandava tante avversità ai Fiorentini, egli prese a dire: —Magnifici Signori, non è più tempo d'illusione; l'ira di Dio che fino al presente si è manifestata così visibilmente contro di noi al punto di toglierci ogni speranza di soccorso con la morte di Ferruccio, può ancora volgersi in cammino di misericordia e guidarci contro i meriti nostri a salvamento. Poichè io non dispero, anzi fermamente confido nella divina pietà, che si abbia a verificare ciò che per mezzo del Profeta nostro ci annunziò, cioè: che questa nostra Repubblica per vivere e prevalere contro i nemici deve essere purificata dai flagelli di ogni sorte, e che soltanto quando giunta sia all'estremo per cui niuna forza al mondo possa salvarla dalle unghie degli oppressori, allora Dio manderà gli Angioli suoi in difesa di questa patria, e la manterrà a dispetto di tutte le forze umane.

Magnifici Signori, voi avete veduto avve-

rarsi fin qui la Profezia di Savonarola, ed eccoci giunti a quel terribile punto, che se gli Angioli di Dio non si uniscono a questo popolo per superare i doppî nemici, oppressori all'esterno, traditori nell'interno, che omai con due potenti eserciti ci fanno guerra in città e fuori, noi invano per le nostre forze spereremo scampo e salute.

Ma il prodigio divino vaticinato a nostro favore da quel Santo rigeneratore di questa Repubblica è rattenuto dai nostri peccati, e da quello bruttissimo con cui, iniquamente mandato fu al rogo il Profeta, quale olocausto di questa libertà da lui stesso fondata.

Mai di questo peccato si dette dimostrazione di penitenza; anzi se ne custodiscono nella Camera le prove. Quell'infame Processo, base del pretesto che spinse al rogo Savonarola è la pietra angolare sulla quale il demonio tenta fondare il trono dei nemici; si distrugga, si distrugga; così dimostrando contrizione e pentimento di tanto peccato, si possa avere la protezione di Savonarola, che certamente guiderà gli Angioli di Dio con spade di fuoco contro i nemici, nel tempo stesso che noi in questa speme rincorati, aggiungeremo gli sforzi umani ai sicuri soccorsi divini. Propongo adunque, che al convento di San Marco sia consegnato il Pro-

cesso di Savonarola, e che processionalmente si vada a gettarlo sulle fiamme nel punto dove fu eretto il rogo al martire della Fiorentina Repubblica —.

Qualunque proposizione anche frivola che in quel periglio e frangente fosse messa a partito, dalla quale si potesse cavare anche qualche utile ideale, si ammetteva nella Pratica, come appunto col malato ridotto agli estremi si adottano come tentativi tutti i medicamenti. Il Processo di Savonarola fu condannato alle fiamme.

Era passata oramai la giornata, e le deliberazioni tremende furono nell'esecuzione sospese perdurante la notte. In questa si tentò di guadagnare l'aiuto di Stefano Colonna, sostituendolo a Malatesta nel Comando Generale delle genti Fiorentine. I Dieci inviarono al Colonna Messer Donato Giannotti loro Segretario a pregarlo di prendere il comando dei Fiorentini nella ultima prova della fortuna. Ma Stefano Colonna, a cui fu ricusato il supremo Comando per darlo al Baglioni, essendo d'animo inflessibile e vendicativo rispose: essere ciò fuor di tempo e contro le leggi militari; egli in questa guerra non avere avuto altra cura che la difesa del Bastione di San Miniato, e questo solo difenderebbe, non curandosi del resto,

Anche Fra Benedetto da Foiano, ed i partigiani suoi in quell'estrema notte non riposarono, poichè adunati i principali Piagnoni, si dettero a preparare una pompa d'espiazione per il far del giorno seguente.

Preceduti dalla croce uscirono all'alba del 9 Agosto 1530 dalla chiesa di S. Marco a piedi nudi, con corda al collo, asperso il capo di cenere, accompagnati da folla di Piagnoni del pari scalzi e ricoperti di polve, armati con ogni sorte di archibusi, alabarde, stocchi, spadoni per essere pronti alla battaglia.

Procedendo lungo la via Larga, strascinavano dietro le loro file, legato a coda d'asino dentro una cassetta il Processo di Savonarola, che veniva frustato da un aiuto del boia, il quale ivi d'appresso portava accesa una torcia. Intanto si andavano cantando salmi ed inni di penitenza, ed ai canti rispondeva lacrimando la turba de' Piagnoni.

Traversata la piazza di San Giovanni, per la via de' Calzaioli la processione si condusse nella piazza dei Signori, dove avanti della ringhiera era stato eretto il rogo.

Sulla porta principale del Palazzo e tra le fischiate, il Processo di Savonarola fu gittato sul rogo, venne incenerito in un momento per opera del boia che attizzò le fiam-

me a divorare quelle carte, dai Piagnoni per certo ritenute come che avessero attirato su Firenze tanti flagelli.

Fra Bartolommeo ed i Piagnoni attesero sotto la loggia dell'Orgagna il segnale che invitasse il popolo alle armi, risoluti ancor essi di non mancare con le loro esortazioni ed il loro esempio a quell'estremo tentativo.

Nel mentre che la piazza de' Signori era ripiena di popolo, affollato senza ordine e senza capi, la Signoria, udito che Stefano Colonna ricusava il comando dei Fiorentini, avera determinato in Consiglio con i Collegi di eseguire la risoluzione che il Magnifico Gonfaloniere uscisse dalla sua residenza con il Gonfalone di Giustizia, che supplisse ai Generali traditori, e che postosi alla testa del popolo armato, tentasse l'ultima sorte, come era stato deliberato il giorno antecedente. Da quasi due secoli il Gonfaloniere di Firenze non era stato astretto per la salute pubblica a spiegare lo stendardo del Popolo, e questa risoluzione poteva partorire qualche incoraggimento nell'avvilita nazione.

Nel tempo che in Palazzo e in Piazza dei Signori, in simil guisa disponevansi i Repubblicani a una generale sortita contro gli Assedianti, ben altri casi avvenivano nella

Città d'Oltrarno, e che fecero andare gli eventi in un resultato definitivo sì, ma diverso del tutto da ciò che la Signoria ed i Magistrati non che i Piagnoni avevano calcolato.

Per non mancare ai riguardi dovuti a Malatesta, che pure aveva in mano le forze della Città, gli era stata spedita la licenza, onde la qualità in lui di Generale non rattenesse i Capitani dal secondare gli ordini che direttamente avrebbe dato il Gonfaloniere. Sul far del giorno, preceduti dai Mazzieri della Signoria Andrevolo Niccolini e Francesco Zati arrivarono alla casa Bini e furono ricevuti da Malatesta con aria di disprezzo, prevedendo il soggetto della loro ambasciata.

Andrevolo Niccolini gli lesse il Decreto datato dell'8 Agosto 1530. Consideravano i Dieci in questo le virtù di Malatesta Baglioni, e quanto aveva fatto per la difesa di Firenze; consideravano, che essendo risoluta la Repubblica in quei suoi estremi momenti tentare combattendo l'ultima fortuna, non era ciò assentito dal Generale per molte savie e prudenti ragioni; consideravano, che Sua Eccellenza aveva fatto sentire, che piuttosto di combattere e rovinare la Città, amava d'essere licenziato per non sentirsi imputare presso gli uomini questa sventura; con-

sideravano i Dieci, che volendo la Signoria assolutamente combattere, non si poteva fare senza il consenso di Sua Eccellenza. Perciò —li Signori Dieci col parere e volontà dei Collegi e della Pratica ec. ec. ec. danno pienissima e buona licenza al prefato Sig. Malatesta e liberano Sua Eccellenza dal peso e carico della condotta della guerra e del capitanato, dandogli salvacondotto di partirsi con i suoi particolari e robe. —

Di mano in mano che Niccolini proseguiva la lettura del Decreto, Malatesta andò talmente commovendosi dall'ira, che acciecato dal furore, messa mano ad un pugnale, gli tirò più colpi da ucciderlo del tutto, se gli astanti non lo avessero tolto dalle sue mani. E chi erano quelli che circondavano allora Malatesta? Zanobi Bartolini, il Rucellai, Alamanno De'Pazzi, Luigi Dal Borgo, e varî altri, che sebbene del partito degli Arrabbiati, si erano adunati intorno a lui sperando che inducesse gl'Imperiali a miti condizioni, ribellatisi affatto al Governo Repubblicano.

A quel delitto commesso da Malatesta sopra un Messaggio, si levò per tutta la casa un rumore, e Francesco Zati aspettandosi il medesimo complimento toccato al Niccolini, si era gettato in ginocchio e chiedeva

la vita. Malatesta furente, guardandolo con disprezzo:—Va', io non voleva te, ma quel tristaccio del Carduccio; no, Firenze non è stalla per quei muli, ed io ne la sgombrerò, e la salverò a dispetto di quelli arrabbiati traditori. — Frattanto le soldatesche che facevano guardia all'alloggiamento del Generale, avevano manomesso i Mazzieri della Signoria, e presigli a calci, gli spogliarono delle mazze d'argento, dei mantelli rossi, delle mule, e dei denari, ascrivendo questi a fortuna se con la fuga scamparono la vita.

Ben tosto questo caso si divulgò per Firenze. Più, si divulgò che Malatesta era Signore della Città, e che gl'Imperiali già penetravano nelle mura.

La Signoria atterrita si pentì di non avere praticato prima il partito suggerito dal Castiglione. Furenti i Priori, i Dieci, e più di tutti il Gonfaloniere, fecero dare alla Città il segnale, onde il popolo armato si adunasse sotto i suoi Gonfaloni. Per questo la campana del Palazzo cominciò a suonare a martello, rispondendo le altre delle Chiese, il che aumentò il terrore generale del popolo, che accorreva confusamente ad affollarsi in Piazza. Di sedici che erano i Gonfaloni delle milizie cittadine, ne com-

parvero nove, tra i quali in coraggio si distinse quello comandato da Giovan Battista Busini. Erano in tutti circa tremila cittadini, che schierati furono messi in battaglione, nel mentre che Fra Zaccaria e Fra Benedetto da Foiano con il Crocifisso alla mano percorrevano tra quelle confuse genti rammentando l'esempio dei Saguntini, ed affermando, che già le schiere degli Angioli da Dio mandate in loro soccorso, spandevano il terrore e la confusione nei loro nemici.

Il Gonfaloniere sceso di Palazzo, con quel piccolo esercito di popolani e quella folla incomposta di plebaglia armata in mille guise e senza freno, si disponeva assaltare Malatesta circondato da un esercito, per quindi uscire contro gl'Imperiali. Montato a cavallo, impalmando il Gonfalone del Popolo, gridava: che quantunque certo di morire, era cosa più onorevole combattendo armati morire, che vedersi così vilmente traditi.

Di mano in mano però la confusione aumentava per il frastuono e le triste novelle che l'una all'altra si succedevano. A renderla estrema, sopraggiunse in Piazza Francesco Zati scampato dalle mani di Malatesta, stralunato per il pericolo incorso. Vedendo che il Gonfaloniere si disponeva ad un as-

salto infruttuoso, pigliando le redini del suo cavallo lo fermò, esclamando: — Ahimè Gonfaloniere, che pazza mente è la tua? Non sai tu che la Repubblica è finita? Che Malatesta è padrone della città? Ah ricorriamo oramai ad altri consigli, tanto più che la maggior parte dei capi delle Ordinanze, la Nobiltà, i più qualificati Cittadini sono refugiati da Malatesta, e sulla piazza di Santo Spirito pubblicamente gridano che vogliono accordo. —

Caduto d'animo il Gonfaloniere per queste notizie, per gli urli della gente, per il rimbombo delle cannonate le cui palle arrivavano a percuotere il Palazzo, vedendo di mano in mano fuggire dalla Piazza il popolo e ancora i cittadini armati accorsi alla sua chiamata e che in momenti non ammontarono neppure a quattrocento, si ridusse nelle sue stanze in Palazzo, e trovandosi solo privo di consiglio, lacerate le vesti, si aggirava per le sale come un forsennato.

Infatti i Cittadini che in tanta confusione avevano conservato un poco di senno correvano a Santo Spirito, gridando a coloro che trovavano: —A San Spirito, a San Spirito.— Costà andavano adunandosi i Fiorentini insorti contro i loro Magistrati per congiura eccitata e diretta da Piero Capponi, da Ala-

manno De' Pazzi, da Ristoro e Piero Vettori, da Marco Bartolini, da Lapocchio Niccolini, da Giovanni Lanfredini, da Daniello Degli Alberti e da tanti altri, e da quel punto mandavano messaggi per la Città, chiamando i Cittadini al Congresso.

Sebbene nelle insolite commozioni dell'animo da gioia o da dolore eccitate, gli uomini abbisognano mescolarsi tra loro, pure il Congresso della Piazza di San Spirito si componeva di poche persone. Eravi però intorno a quel luogo un brullichìo di gente, un andare, un venire, un domandare l'uno all'altro; ma scomposta appariva quella frequenza, paurosi i moti, inquieti i sembianti, nè vi era di mestieri un lungo esame per conoscere che una grande afflizione raccoglieva quella gente, nel tempo istesso che la medesima afflizione e la paura costernava amaramente tutta la popolazione. Non pertanto, sebbene gli adunati sulla Piazza di San Spirito non fossero maggiori di quattrocento, erano però i migliori cittadini e la miglior gioventù di Firenze.

Dante Da Castiglione e Francesco Cardicci, avendo saputo di questa adunanza, corsero in quel luogo per impedire che si adottasse qualche disperata risoluzione; ma furono ricevuti a fischiate e cacciati via a colpi di sassi.

Allora il Carducci tornò in Palazzo disperato del tutto. Dante Castiglione, vedendo spacciata la Repubblica, si nascose, e quindi con Jacopo Nardi, Lionardo Bartolini, Niccolò Benintendi, il Busini ed alcuni altri, travestiti da Frati, assistiti da Stefano Colonna se ne partirono dalla Porta San Niccolò, giustamente temendo il furore del Popolo e l'ira dei Medicei.

Frattanto i Cittadini adunati sulla Piazza di Santo Spirito si portarono nella Chiesa per deliberare in quell'estremo pericolo sulla salute della patria.

L'assemblea la più scomposta, la più confusa, la più disordinata si teneva nel Tempio, che non solo fra quelli di Firenze, ma ancora di tutta l'Italia ed Europa è il modello il più perfetto di concordia architettonica, lavoro del genio sublime di Brunellesco.

Schiamazzavano in questo i Cittadini adunati, ed erano invero i migliori del paese, nati dal più inclito sangue; tutti favellavano, ma non vi era speranza d'intendersi. Bensì quei laudatori della libertà, quegli esagerati arrabbiati pur dianzi, ora tentavano vituperarla in ogni maniera; da tutte le bocche si celebravano i Medici, i beneficî loro si levavano al cielo. Frattanto però che gli uni imprecavano contro la libertà, e gli al-

tri innalzavano alle stelle i Medici non si adottava un partito.

Finalmente Piero Capponi gridò: che si andasse a forzare la Signoria per l'accordo, e tutti diretti da Lorenzo Strozzi e da Bardo Altoviti si portarono nella Pubblica Piazza, traversando per le strade risuonanti dai gemiti e dalle grida del popolo, dallo strepito delle campane, e dal tuonare dei cannoni.

Malatesta Baglioni, che aveva ravvisata giunta la fine della sua infame missione, dal momento che dal palazzo dei Signori ritornò al suo alloggiamento nella casa Bini si persuase che non poteva fingere più oltre con i Fiorentini e che gli conveniva gittare la maschera del tutto. Per premunirsi aveva mandato il suo fidato Cencio Guercio da Don Ferrante Gonzaga, succeduto ad Oranges nel comando dell'Esercito Imperiale, per avere pronto ad ogni tristo evento un salvocondotto, onde uscire a bandiera spiegata con le sue milizie e bagaglio e con i cittadini che lo volessero seguire; il che ottenne con patto di consegnare all'Esercito Imperiale la porta San Pier-gattolino aperta e sbarrata.

Assicuratosi il traditore di questo scampo in caso che il Popolo lo assaltasse e lo scacciasse, sentendo suonare le campane a mar-

tello onde condurre a' suoi danni le masse de' cittadini, per consiglio di Giovanni Bandini a Malatesta mandato da Baccio Valori, egli barricò tutte le strade di là da via Maggio e dal Ponte Vecchio infino alla casa Bini; fece entrare le sue genti dai bastioni; messe in ordinanza le fanterie col fuoco sui draghetti; appuntò parecchi pezzi di moschetti sulle imboccature delle strade, e voltò le artiglierie del Cavaliere di San Giorgio contro la città per fulminare il popolo e le fabbriche. Frattanto che faceva tali preparativi, mandò Margutte da Perugia con i suoi fanti perugini alla porta San Pier-gattolino, e scacciati i Fiorentini comandati da Scaccia Altoviti che ne avevano la custodia e la guardia, con uccisione di varî cittadini (tra i quali perirono Jacopo Pavoni, Domenico Del Giglio, Paolo Montecuccoli Banco Passavanti ed altri intrepidissimi giovani), s' impossessò della porta, rompendo a gran furia le sbarre ed i ripari onde fosse pronta la strada a fuggire e ad introdurre i nemici. E per aumentare viepiù la confusione e togliere il coraggio a chi volesse assalirlo, Malatesta d'accordo con gl' Imperiali, tutti cominciarono a fulminare la Città con ogni artiglieria, cadendo le palle in varî punti, sfondando tetti, muraglie, sbalzando per le stra-

de, facendo non poca strage di cittadini. Alcune di queste palle scagliate da Malatesta percossero il palazzo dei Signori; una per miracolo scansò il Campanile del Duomo, e cadendo sulla Piazza di San Giovanni, con uno sbalzo saltò tutta la chiesa, e sfondato un muro entrò nella bottega di uno scarpellino; altra palla di colpo penetrata in una casa, uccise il Capitano Filippo Da Quona e ferì gravemente il Capitan Mancini che confusi da quel trambustìo vi si erano ritirati, non sapendo più a chi ubbidire.

Firenze era perduta, nè forza umana poteva salvarla; era in uno stato di confusione e desolazione indescrivibile. Tutte le campane suonavano a stormo, le artiglierìe a difesa e ad offesa fulminavano contro le fabbriche; un frastuono confuso di gente che correva, che gridava; i cittadini avviliti, invasi dal terrore si andavano affollando e sbandando senza sapere dove; nessuno, sì popolano che soldato sapeva cosa farsi; molti bestemmiavano, altri maledicevano la perfidia di Malatesta; tutti imprecavano la ostinazione del Gonfaloniere, dei Priori e dei Dieci di aver ridotto la Città a quell'estremo; chi cercava fuggire, chi nascondersi; alcuni si ritiravano in Palazzo, molti si ricovravano nelle Chiese; chi gridava che si combattesse

volendo morire con le armi alla mano; chi voleva che si facesse l'accordo conoscendo che oramai non vi poteva essere ostacolo a trattenere quella feroce armata che si era infamata colle tirannidi esercitate in Milano, con il Sacco di Roma, e che adesso agognava quello di Firenze. I più dei Fiorentini fattisi morti attendevano d'ora in ora non uno ma mille crudeli strazî per sè, per le mogli, per i figli; questi non si appigliavano a verun partito, non nutrivano alcuna speranza, e senza ubbidire ai Magistrati non facevano che dare impaccio a coloro che non avevano peranche perduto tutto il coraggio. In ogni luogo era un gemito, nn pianto vedendosi imminente la morte, il saccheggio, l'incendio. Il popolo si era dato in preda alla disperazione; la Signoria mortificata e fremente per l'acerbo rammarico non aveva più dalla sua che un centinaio dei più fieri ed indomiti Repubblicani, che armati stavano in Piazza sotto la ringhiera risoluti di morire in difesa di quello Stato.

I Cittadini congregati a Santo Spirito vennero in Piazza dal lato di Vaccherecia, e non curando quella piccola truppa, s'impossessarono del Pubblico Palazzo e costrinsero la Signoria a liberare i Sostenuti ed a restituire il bastone del comando a Malatesta, in

arbitrio del quale stava di permettere che gl'Imperiali inondassero e saccheggiassero la Città, o l'imporre loro quei patti che gli fossero piaciuti.

A placare il Baglioni si mandarono Ambasciatori, facendosi mediatore Zanobi Bartolini ed allora un poco di speranza calmò lo scompiglio generale.

Malatesta pure calmossi; impose che si mandassero Ambasciatori con libero mandato a trattare l'accordo, protestando che si sarebbe interposto appresso Don Ferrante Gonzaga, onde i patti fossero discreti.

Allora la Signoria elesse per Ambasciatori a Don Ferrante Lorenzo Strozzi, Pier Francesco Portinari, Baldo Altoviti, e Jacopo Morelli.

La mattina successiva dieci Agosto, scortati dai Mazzieri della Signoria e da alcune milizie mandate da Malatesta, gli Ambasciatori si presentarono all'alloggiamento del Baglioni per essere scortati fuori della Città da Don Ferrante; ma non fu d'uopo che costoro cercassero lontano quegli con cui dovevano trattare, perchè Baccio Valori Commissario del Papa, che a nome dei Medici governava tutta la Toscana tolta ai Fiorentini ed occupata dalle armate Imperiali,

era andato in quella medesima casa Bini, chiamatovi da Malatesta Baglioni.

Il Valori, premuroso del possesso della Città, non discusse le condizioni, e lasciò correre i patti che si desideravano dagli Ambasciatori ratificati il dì undici dalla Signoria.

— Il dì 12 del mese di Agosto 1530 nel felicissimo Campo Cesareo sopra Firenze (così dice la parte primordiale della Capitolazione), nel popolo di Santa Margherita a Montici e in casa dove risiedeva Baccio Valori Commissario del Papa, in presenza di sette testimonî, cioè del Conte Pier Maria De' Rossi da San Secondo, Alessandro Vitelli, Pirro Stipicciano da Castel di Piero, Giovanbattista Savello, Marzio Colonna, Giovanni Andrea Castaldo, tutti sei Colonnelli, e Don Federico d'Uries maestro del Campo Cesareo, si celebra il contratto dell'Accordo tra Don Ferrante Gonzaga Capitano Generale de' Cavalli Leggieri, ed ora governatore dell'Esercito Cesareo, e Bartolommeo Valori Commissario generale del Papa in detto esercito da una parte, e dall'altra Messer Bardo di Giovanni Altuiti, Jacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi, Pier Francesco di Folco Portinari Cittadini-Fiorentini e Ambasciato-

ri eletti a detto Governatore e Commissario a chiudere una Concordia ovvero Capitolazione fatta i dì passati tra dette parti, la copia della quale si mandò a Firenze e fu approvata dai Signori, Collegi, e Ottanta agli undici di detto, come appare per mano di Messer Salvestro Aldobrandini, e Ser Niccolò Nelli suo coadiutore, in presenza di Iacopo Nardi Cancelliere delle Tratte dei Signori, e di Ser Francesco da Calignano loro notaio, nel qual Contratto ed Accordo si contengono questi infrascritti patti e accordi. —

Fu rogato l'atto della Capitolazione da Ser Martino di Messer Francesco Agrippa Cherico Cittadino Milanese, e da Ser Bernardo di Ser Giovanbattista Gamberelli Notaio e Cittadino Fiorentino e l'Illustriss. Sig. Giovacchino De Ric Signore di Balanzon intervenne dopo Don Fernando per sua Maestà Cesarea, e tutti si obbligarono in proprio nome di farlo ratificare dai loro principali dentro il termine di due mesi.

I principali e sostanziali Capitoli di quell'Accordo furono tre.

— I. La forma del Governo abbia ad ordinarsi e stabilirsi dalla Maestà Cesarea tra quattro mesi prossimi avvenire, *intendendosi sempre che sia conservata intatta la libertà.*

II. La Città sia obbligata a pagare l'Esercito *fino alla somma di ottantamila fiorini*, da quaranta a cinquantamila contante di presente, e il restante in tante promesse così della città come di fuori tra sei mesi, acciocchè sopra dette promesse si possa trovare il contante e levare l'Esercito.

III. Che Nostro Signore, suoi parenti, amici e servitori si *scorderanno*, *perdoneranno e rimetteranno tutte le ingiurie in qualunque modo*, *e useranno con loro come buoni cittadini e fratelli*, *e Sua Santità mostrerà ogni affezione*, *pietà e clemenza verso la sua patria e cittadini.* —

Conchiusi appena i Capitoli, ecco arrivare con gran fretta Messer Giovanni di Luigi Della Stufa, il quale, inteso degli ottantamila fiorini, prese a turbarsi e gridare, che il Pontefice non sarebbe mai per ratificarli; che dugentomila non che sufficienti al bisogno gli sarebbero parsi pochi, ed aggiunse tante male parole, che Baccio Valori irritato, lo prese per un braccio e garrendo la sua cupidigia contro Firenze lo cacciò fuori. Giovanni della Stufa era un Fuoruscito partitante Pallesco, ed in quel modo si mostrava amoroso figlio di Firenze sua Patria.

CAPITOLO XXXV.

Divenuto Malatesta Baglioni Signore dispotico delle cose dei Fiorentini, fece tosto riempire le prigioni di tutti i cittadini che davano ombra ai Medicei e che da lui non ottenevano salvacondotto, che solo conseguivasi mercè estremi sacrifizî.

Rinunciò pantomimicamente al giuramento prestato di servire la Signoria e la Repubblica di Firenze, e assumendo l'impiego conferitogli pro forma di custodire Firenze (mentre in sostanza ne era padro-

ne), e di ritenerla a requisizione del Papa e dell'Imperadore, fece pubblicare dai trombetti due Bandi con i quali prescriveva l'ordine da tenersi dalle Milizie Imperiali per comunicare in Città, e da quelle di Città per comunicare con l' esterne. Ordinò quindi che per ciò che era relativo al governo civile si ubbidisse ciecamente a Baccio Valori Commissario di Papa Clemente.

Questo cittadino accompagnato dallo Stufa e dal Guicciardini entrati in Firenze andarono a fissare la loro dimora nel Palazzo Mediceo. Con loro entrarono in Città i nemici, vi entrarono i Fuorusciti; i cittadini medicei peggio dei nemici comportandosi, insultanti, superbi e baldanzosi irridevano e si compiacevano della vista di una Città così florida, popolosa e bella, ridotta nella più squallida miseria, priva di due terzi de' suoi abitanti, prostrata ai piedi dei suoi vincitori, senza speranza neppure che sarebbe stata conservata almeno un' apparente moderazione.

Tutti gli Scrittori contemporanei narrano che i Fiorentini, firmata la capitolazione, fossero come sbalorditi, pieni di tale mestizia e spavento, e di siffatta confusione che a gran pena non che scrivere immaginare si potrebbe.

Fra quelli che, insultando alle miserie della patria, osavano aggirarsi nelle strade di Firenze, vi fu Giovanni Bandini, che sfuggito come un appestato non tanto dai Forestieri che dai Fiorentini, giungeva nella Piazza dei Signori. Alla vista della sua effigie con tanta sua infamia decretata dalla Repubblica e dipinta da Andrea del Sarto, sulla facciata della Mercanzìa, entrò in furore tale che non vi ha lingua da poterlo esprimere. Percuotendosi il capo con un pugno, come se tardi gli fosse giunto il pensiero di prenderne vendetta, con passi di gigante si diresse nella via dei Servi per cercare del pittore, che abitava in via San Sebastiano.

Giunto quasi alla imboccatura di questa strada, gli attraversò l'andata una misera bara portata da alcuni fratelli della Compagnia dello Scalzo con meschinissimo treno funebre, e indirizzata alla chiesa della SS. Nunziata. Un giovine sommamente contristato negli atti e nel volto, che nell'effusione del suo concentrato dolore mandava esclamazioni amarissime, accompagnava quella bara; era Domenico Conti. Giovanni Bandini lo interrogò sul morto; ma fredda mano gli strinse il cuore agghiacciando il fuoco dell'ira, nell'apprendere dalla risposta, che l'estinto era Andrea Del Sarto.

Di che infermità era morto? Di fame. Inorridisce la penna a segnare questa parola! Andrea, quell'ingegno divino, le cui pitture produssero in seguito ricchi tesori a coloro che le possederono, non potè da quelle procurarsi uno scampo meschino, onde non cadere nella miseria e nella fame in cui languiva con tanti altri cittadini pendente l'assedio. Niuno in quella miserandissima situazione pensava ai lavori e molto meno alle belle arti; perciò Andrea, già povero fino dal principio dell'assedio, circondato dalla moglie indiscreta e dai rapaci parenti di lei, consumò tutto quello che aveva un valore reale; nulla più possedeva al di là di alcune sue pitture, che non avevano alcun prezzo in quel frangente. Quando Lucrezia Del Fede ed i suoi videro Andrea miserabile, lo abbandonarono. Codesta femmina, che aveva indurito il cuore a quell'Artista verso i suoi genitori; che fu una vera maledizione per lui, ed il suo vituperio; che lo aveva inimicato con i suoi concittadini, ed aveva inaridito la di lui gloria, fu anche cagione che il singolare Artista fosse consumato dall'inedia.

Egli, timido per natura e avvilito dalla sua desolante situazione, non si potè mai decidere all'ultima abiezione per un'anima

che senta la sua grandezza, quella cioè di stendere la mano al viandante, che nella sua opulenza sdegna di gettare una vile moneta, un guardo di compassione all'infelice che gli domanda del pane. E come poteva risolversi a stendere quella mano a guisa del più vile pezzente, quella mano che dava vita ai muri, alle tele, increando volti cotanto divini? Una mano pietosa che avesse a lui supplicante donato un fiorino, gli avrebbe strinto talmente il cuore per il rammarico e la vergogna da lasciarlo privo di vita. Onde preferì morire di languore, e gettatosi sopra un meschino lettuccio vi passò quasi due giorni privo d'alimento, senza che alcuno si accostasse a soccorrerlo, abitando egli in una strada che allora era più solitaria di quello che sia al presente.

Domenico Conti suo scolare, passando a caso per via San Sebastiano sul fare della sera del giorno in cui si firmò la Capitolazione di Firenze, restò sorpreso dal vedere in tanto terrore della città la porta socchiusa della casa di Andrea, persona molto paurosa. Entrò, e salite le scale, pervenne nella camera del suo maestro. Rimase colpito come da un fulmine, vedendolo qual morto disteso sul letto; ma penetrata la cagione di quel mortale sfinimento, corse a provve-

dere del vino generoso che conservava in sua casa. Lo apprestò ad Andrea, che riprese un poco di spirito. Allora il pietoso scolare gli procurò del cibo; ma nell'apprestarlo non adoprò quella prudente parsimonia, tanto necessaria in simili casi, ed il suo desiderio di volere abbondantemente ristorare il maestro, accelerò la morte del sommo Artista, che non potendo digerire il vitto per la debilitazione dello stomaco, morì poche ore dopo, nell' età di quarantadue anni.

Fatto è questo sommamente terribile, che ha dato a meditare ai posteri, se quella miseria o il sublime Artista che la sofferse maggiormente onorasse, o i suoi concittadini che gliela lasciarono sopportare vituperasse. Vasari ci lasciò scritto, che niuno de'Fiorentini si avvide della morte di Andrea Del Sarto.

Giovanni Bandini cogitabondo partì dalla piazza dei Servi e si condusse in via dell' Amore, procedendo quasi a sbalzi come belva per lo furore. Andava in cerca di Marietta De' Ricci.

Cosa era avvenuto di lei dopo la morte di Lodovico Martelli?

Ricondotta alle sue case, portando seco la Divisa verde intrisa del sangue di Pandolfo Puccini e di Lodovico, vi ritornò in

stato così dissennato, che invano Niccolò Benintendi interrogando eccitava risposte che gli dilucidassero quel mistero che involgeva lo stato della consorte. Marietta era fuori di sè; l'estremo duolo la consumava e straziava; non aveva idee, non aveva parole.

Dalla manifesta delirante sua costernazione cadde quindi in una apatìa che la costernazione stessa era sparita dal volto, e vi era succeduto un abbandono, una deficienza totale di forze. Era l'ultimo atto della disperazione, che non sapendo come resistere, cede senza rassegnazione. Passò circa cinque mesi in cui la morte gli si aggirò continuamente sul capo, avendo sempre la ragione smarrita, ed essendo divorata da febbre acuta e continua. Teneva sempre quella Ciarpa funesta presente al pensiero, ed assisa tutto giorno avanti l'immagine della Santissima Nunziata, vi teneva fissi fissi gli occhi in atto di chi aspetta una risposta dalla quale penda il proprio destino. Nel giorno taceva, verso sera cominciava a preludiare una canzone mestissima; caduta la notte cantava con armonia mesta, arcana, e per così dire ripiena degli effluvî della sua vita, perchè invero la commozione che pativa cantando, la consumava quanto la febbre. Di giorno in giorno, se-

condo quello che si racconta del Cigno, più dolcemente cantava, e più si approssimava a morire. Le sue canzoni finivano sempre con il canto del *Deprofundis*. Quando la sua voce le rifiutava l'ufficio consueto, piangeva forte e chiamava Pandolfo, e si pregava dal Cielo pronta la morte. Come il lamento di Geremia, cessò il suo canto, quando cominciò quello dei vincitori insultanti alle miserie di Firenze.

Niccolò Benintendi, dalle cose che accadevano sotto i suoi occhi, aveva penetrato che Marietta era impazzata per la grandezza del dolore prodotto dalle morti violente di Puccini e di Martelli; gli cruciava amaramente che que' pochi, i quali in mezzo a tanti guai spingevano la loro curiosità ancora nell'interno delle dimore private, parlassero dello stato dissennato della consorte, e che in simil guisa, dalla causa di quello ne venisse a raccogliere un disonore invendicato. Nessuno può dire che incrudelisse contro l'infelice consorte, ma il suo contegno incerto, sospettoso e viepiù stravolto di mano in mano che la moglie si avvicinava al suo fine, dava segno che non poteva andare esente da qualche rimorso sulla morte di lei.

Niuno certamente faceva caso alle sven-

ture particolari di una donna in questa Città, divenuta asilo di tutte le desolazioni che mai si possano immaginare.

Il giorno istesso della Capitolazione, Marietta non potè essere remossa dal suo letto. Niccolò Benintendi, cedendo al terrore della propria coscienza ed alla paura che aveva invaso tutti i cittadini, nulla curando la morente consorte, la casa, la patria, fuggiva travestito da frate domenicano assieme con altri Arrabbiati.

Alcune ore dopo della fuga di Benintendi giunse alla di lui abitazione in via dell'amore Giovanni Bandini. Sulla soglia della nota casa, si soffermò sospettoso, vedendo la porta aperta e abbandonata. Indi s'inoltrò, e salite quelle scale pervenne nelle sale. Tutto era silenzio, nè egli aveva quasi coraggio d'annunziare a qualcuno la sua presenza; perciò avanzandosi taciturno pervenne in quella fatalissima camera dove lo attendeva un troppo tristo spettacolo.

Sopra del letto stava distesa tuttora Marietta nell' aspetto che avrebbe commosso una fiera.

Marietta De'Ricci moribonda, era giunta a quel punto in cui la distruzione contende con le ultime forze dell'esistenza, prevalendo la distruzione e spiegando su quelle for-

me angeliche le sue insegne vittoriose. La pelle livida, le tempie cave, la fronte arida, il naso attenuato e recinto da un cerchio nericcio, il pallore, il sudore ed una quiete inerte foriera del sepolcro, le moribonde labbra tese a guisa di assetata come ansante di un respiro che gli rinfrescasse le viscere, gli occhi lucidi di vetro senza sguardo su cosa terrena, ma intenti alla contemplazione di oggetti oltre i confini della vita; ora solenne!

La morente, dallo scarpiccio di Giovanni Bandini, conobbe che qualcuno si appressava a lei da tutti abbandonata, e mandò un gemito, come che con questo implorasse soccorso. Erano alcune ore che tutti avevan presa la fuga, poichè il terrore di Niccolò Benintendi, facendo credere ai servi che fosse pericolosissimo in quel frangente dimorare nel tetto di uomo fulminato dall'odio dei Medicei, gli aveva fatti fuggire, e perfino un frate che aveva assistito la moribonda, credutala estinta, se ne era partito ancor esso, rifugiandosi nel convento di Santa Maria Novella.

Al gemito di Marietta, alcuni istanti dopo, fu unita la parola — Ardo. — Bandini, che supponendola del tutto morta, esterrefatto e immobile stava a piè del letto, con

moto macchinale involontario, a quel gemito, a quel detto si scosse, si accostò al di lei volto, e preso un calice che era ivi appresso, avvicinò dell'acqua alle labbra della moribonda, che ne trasse un sorso. Ma volgendo ella lo sguardo immoto su lui, fissa fissa l'osservò senza battere palpebra; fece un atto come di voler sollevarsi; conseguì l'intento senza levare mai lo sguardo fisso sul volto di Giovanni; ricadde, e mandato un profondo gemito, spirò. Come Maria De'Ricci niuna creatura al mondo si spense con maggior desiderio della morte.

Bandini a tale sguardo immobile sul suo volto, a quel gemito che esprimeva tante cose, viemaggiormente restò atterrito, e come che gli sembrasse di essere fulminato dalla maledizione della spirante, non resse al suo aspetto, e fuggendo a precipizio da quel luogo, come che fosse inseguìto dall'ombra di Marietta, corse per le strade di Firenze vagando alcun tempo come un mentecatto.

E cosa vide, cosa sentì in queste contrade un giorno ripiene di vita, di brio e di popolo? La conseguenza dei suoi tradimenti. Se allora forse della letizia della iena si rallegrasse il suo cuore, io non vo'dirlo, perchè egli era troppo atterrito nel suo dispet-

to. Bensì tra poco accennerò qual frutto raccogliesse da tanti misfatti; si vedrà più tardi l'agonìa, l'offesa, il rimorso e la paura; più tardi il cuore impietrito, il volto senza pudore, il sangue tramutato in veleno; più tardi una morte orribile ed una eternità d'infamia.

Baccio Valori Commissario Apostolico frattanto, assecondato dalle forze di Malatesta per frenare i Fiorentini, e dai Tedeschi del Conte Lodrone andati a quartiere nel Renaio di S. Niccolò per tenere a dovere il Baglioni, comportandosi non già a seconda delle Convenzioni, ma da assoluto Padrone aveva fatto occupare la Piazza dei Signori dai soldati, e facendo suonare la Campana del Popolo a *Parlamento* per l'ultima volta, costrinse la Signoria a scendere sulla Ringhiera. Appena si trovarono adunate sulla Piazza trecento persone, e queste erano o Medicei rientrati in città, o plebe.

Allora Salvestro Aldobrandini a ciò sforzato dalla violenza di Baccio Valori, che volle da una bocca repubblicana invitata la legittima soggezione volgendosi a quell'assemblea del popolo, le domandò: se acconsentiva che si nominasse una Balìa di dodici uomini, che in loro soli riunissero tutta la potenza ed autorità, quanta ne avevano avu-

ta fino allora i Magistrati ed il Popolo di Firenze. Tre volte fu replicata questa domanda, e tre volte quell'assemblea rispose: — Sì, sì — Palle, Palle — Medici, Medici.—

Con questo assenso della Nazione, Baccio Valori Commissario Apostolico, nominò i Dodici Signori della Balìa tutte persone affezionate ai Medici ed alla loro autorità.

Questa Balìa depose nell'atto il Gonfaloniere, i Priori, i Dieci della Guerra, i Nove, i Buonomini, i Gonfalonieri di Quartiere, gli Otto di Balìa, tutti i Magistrati insomma; ordinò il deposito nel pubblico palazzo di tutte le armi che avevano i cittadini, pena la morte a coloro che le conservassero presso di sè, deputando alla visita delle case Ser Maurizio Cancelliere degli Otto, che per le sue angherie divenne tremendo in quei tempi calamitosi.

Così la pretesa Libertà Fiorentina soggiacque per l'ultima volta, avanti che spirasse il tempo della magistratura di coloro che avevano aperto sotto i suoi piedi quella voragine che l'inghiottì; così con scherno ben dovuto, la Repubblica di Firenze venne abolita con forme repubblicane.

Contento Baccio Valori dell'esito dei suoi progetti a favore dei Medici, montato a ca-

vallo con accompagnatura di Palleschi e di quanti speravano nel nuovo governo, attraversò la Città e si condusse alla Basilica della SS. Nunziata a ringraziare Dio.

CAPITOLO XXXVI.

Il mio *Racconto* ha avuto fine. Pur non ostante, a me e ad altri sembrerebbe incompleto dove non dessi un cenno sugli ultimi fati della Città di Firenze e dei più notabili Personaggi rammentati nel decorso di questa Storia. Perciò questo Capitolo è destinato a' residuali frammenti storici dei quali non potei fin qui far parola.

La Città di Firenze doveva dar *Denaro*, e la somma era fissata in ottantamila Fiorini per le spese dell'Esercito Papalino. Ma i Dodici di Balìa ordinarono un accatto spontaneo; poi ne statuì un secondo e quindi un terzo; ma i denari non bastarono a tanto bisogno. Baccio Valori, volle sessantaquattro Ostaggi scelti tra le più ricche famiglie Fiorentine. Gli Ostaggi dati in mano ai Capitani dell'Esercito, per redimersi, doverono pagare chi mille, chi due mila Fiorini d'oro. Perfino lo stesso Zanobi Bartolini, che tanto aveva giovato alla causa medicea, si liberò dall'essere Ostaggio pagando a Baccio quattromila Fiorini. Molti degli Ostaggi credendosi liberi dopo d'avere pagata la taglia, si trovarono invece strascinati nelle prigioni, e quelli che non ebbero mozza la testa, ascrissero a gran ventura l'essere proscritti. La pecunia spremuta così ai Cittadini sommò ad incredibile quantità; ma non serviva.

I soldati Imperiali che non erano stati pagati, si ammutinarono, e seguì una vera battaglia negli Accampamenti infra i Tedeschi, gli Spagnuoli e gl' Italiani. Tutti volevano saccheggiare Firenze, ma furono tenuti indietro dalle milizie di Malatesta che ambivano l'esclusiva nella preda.

Infatti l'autorità e la potenza assunte da Malatesta tenevano agitato anche Clemente VII, il quale, avanti che spirassero i quattro mesi del Concordato, con molte belle parole gli fece intimare la partenza da Firenze. Spiacque al Baglioni questa risoluzione, e prima di obbedire volle vendicarsene. A sua istigazione le soldatesche ascritte sotto il suo comando, finsero di ammutinarsi contro di lui, percorrendo le vie della Città tra lo spavento dei Fiorentini, gridando: — sacco, sacco —. Esse trassero a furia sulla piazza di S. Croce, e Malatesta, simulando turbamento per quel fatto, salito sopra un muletto fingeva acquietare il tumulto. Si fece mediatore fra i Soldati suoi ed i Fiorentini, e questi doverono al solito pagare una taglia sorprendente se vollero salvarsi dall'andare a sacco, a fuoco e a sangue.

Così i Fiorentini, sebbene non soffrissero le violenze di un militare saccheggio, rimasero spogliati dell'ultimo obolo per l' impegno follemente preso a favore della libertà.

Pierodoardo Giachinotti stato Commissario di Pisa, martoriato dai tormenti, ebbe in fine la testa mozzata, preceduto al supplizio dal proprio figlio. Si dice che ciò fos-

se degno gastigo, perchè poco avanti e per soli sospetti aveva fatto decapitare in Pisa Jacopo e Francesco padre e figlio Corsi.

Fra Bartolommeo da Faenza e Fra Zaccheria stettero in casa di Giovanni Bartolini, e travestiti da contadini come che andassero a far erba uscirono di Firenze; ma furono raggiunti nella fuga dal veleno.

Raffaello Girolami ex Gonfaloniere, affidandosi nella protezione che gli dimostrò Don Ferrante Gonzaga Generale dell'Esercito vincitore, non solo fu salvo nei primi giorni, ma Baccio Valori ad arte lo nominò dei Dodici di Balìa, dove si comportò crudelmente verso gli altri suoi concittadini; ma appena che il Gonzaga fu partito da Firenze con le sue genti, il Girolami, d'ordine di Baccio Valori, fu imprigionato e processato per la sua condotta come Gonfaloniere. Rinchiuso quindi nel fondo della torre della Fortezza di Pisa, vi morì di veleno apprestatogli da Luigi Guicciardini.

Simile fine nella Fortezza di Pisa fece Lionardo Sacchetti, uno degli eccitatori dell'incendio delle ville di Careggi e di Poggio a Caiano qual morte toccò ancora a Gaspare Dal Borgo.

Francesco Carducci, Bernardo da Casti-

glione, Luigi Soderini, Jacopo Gherardi, Gio. Battista Cei essendosi fidati del perdono non fuggirono, e si trovarono imprigionati nel Bargello, dove perderono la vita, perchè segretamente di notte tempo al lume di fiaccole nel cortile Baccio Valori gli fece mozzare la testa.

Dante da Castiglione, se potè sfuggire al ferro, fu in seguito raggiunto dal veleno.

Le carceri di Firenze, di Pisa, di Volterra furono ripiene di cittadini; molti altri vennero banditi e confinati, e questi sommarono ad un numero inestimabile. In ogni Città, in ogni Castello, in ogni Terra d'Italia, di Francia, di Spagna e di altre regioni lontane lasciava Firenze miserabili brani della sua Cittadinanza. Ne furono confinati fra i geli delle Alpi, fra i calori di Malta, e ne' borghi più remoti della Sicilia! Proscrizione fu questa peggiore della Sillana e della Augustiana, poichè in quelle il proscritto da Roma poteva vagare per l'Europa conservando i suoi beni, mentre nella Proscrizione Medicea, chiamata *confinazione*, i confinati non potevano uscire dal posto a loro assegnato, e se il facevano, perdevano i loro beni, ed il veleno o il ferro di un assassino gli raggiungeva.

I confinati con disagio e spesa infinita

mantennero i confini, sperando che la persecuzione avrebbe tregua una volta; ma terminato il tempo del primo confine, vennero condannati ad un altro più aspro del primo.

Tra costoro, vi furono molti individui che han figurato in questo racconto, fra i quali Niccolò Benintendi che, nel portarsi al luogo del suo confino che fu Lecco in Lombardia, ebbe una rissa con Benvenuto Cellini, da lui raccontata nella sua vita, e morì costà per alcune ferite ricevute in quella occasione.

Nè il mio dire su quest'atti di rigore deve essere sospetto; mi valga la testimonianza di tutti gli Storici che ne scrissero le circostanze. Le grida che si sentivano per tutta Italia e fuori giunsero anche alle orecchie di Carlo V, che vietò ogni ulteriore persecuzione.

Baccio Valori aveva in sostanza soppressa la libertà sebbene ne lasciasse una forma nel Magistrato dei Dodici di Balìa.

Ai 21 Ottobre 1530, poco più di due mesi dopo la caduta di Firenze, entrò in Città Giovannantonio Mussettola Ministro dell'Imperatore con Alessandro De'Medici Duca di Civita di Penna e visitata solennemente la Santissima Nunziata, si portarono indi nel palazzo dei Signori, seguitati dal

popolo gridante—Palle,—Medici,—Carlo —ed altre simili voci.

I Dodici della Balìa gli andarono incontro fino alla porta. Entrati nel Salone dei Dugento, Mussettola ed Alessandro si collocarono sopra un luogo elevato, e Mussettola stando in piedi, avendo a destra Alessandro, con molto rispetto lesse la *Bolla d'Oro* di Carlo V, che in sostanza diceva: — Essere Firenze decaduta dai Privilegî per la ostinata guerra impresa contro lo Imperatore; averla però di nuovo tolta in sua grazia per la clemenza propria ed i prieghi di Papa Clemente; ordinare che la famiglia dei Medici, e conseguentemente anche Alessandro Duca di Civita di Penna suo genero, si ricevessero ed accettassero in città con quella stessa Maggioranza, la quale vi avevano innanzi che cacciati ne fossero, e che riformatosi lo Stato come avanti il 1527, il detto Duca fosse Capo di tal reggimento in tutti gli Uffizî e Magistrati finchè durava la vita sua, e lui morto, i suoi legittimi figliuoli ed eredi e successori maschi discendenti del corpo suo, e mancata la linea legittima di Alessandro, succedesse in quella Maggioranza il più propinquo parente della medesima casa.

Poco tempo dopo però, questo Ordina-

mento non ebbe più effetto. Alessandro diventò Principe assoluto col nome di *Duca di Firenze;* e perchè i Fiorentini non più tentassero sottrarsi al dominio Mediceo, con i denari prestati da Filippo Strozzi, fu fabbricata la Fortezza dalla porta a Faenza.

E cosa fu di Michelangiolo, di Baccio Valori, di Malatesta, di Bandini, e degli altri dei quali non si è saputo il fine?

È giusta interrogazione; ma non li aveva scordati.

Quanto alle persone particolari, comincio da colei che porse occasione al presente racconto.

Nel Cimiterio del Duomo di Firenze fino al 1748 riposarono in pace le ossa della infelice Maria De' Ricci.

Questo Cimitero, una volta famoso per le sepolture dei Cittadini di Firenze e dei Magnati, cominciava dalla spaziosa gradinata davanti alla facciata, e girava nel lato meridionale fino alla Tribuna.

Tra queste sepolture, o Lettore benevolo,

qualche volta sarai andato in traccia di quella che racchiuse viva Ginevra Amieri. Forse avrai pianto sull'avventura di questa gentildonna, che pur ebbe lieto fine. Ma neppure avrai pensato, che accanto a Ginevra riposarono le ceneri della più infelice donna di Firenze, dico di Maria De' Ricci.

Quando tu voglia trovare questi Sepolcri storici per le vicende di quelle Fiorentine, dirigi i tuoi passi alla porta del lato meridionale prossima alla Torre, chiamata comunemente la Porta del Campanile. Nelle linee dei due pilastri della porta vi sono due Sepolture; quella alla tua sinistra non ha più alcuna iscrizione sul chiusino di pietra del tutto consunta, ma nell' alto della lastra o lapide precisamente alla fine della soglia della porta dove comincia il pilastro si leggono le lettere G. A. quasi cassate. Questa è la sepoltura della famiglia Agolanti, dove fu sotterrata viva Ginevra degli Amieri; quello è il chiusino di pietra che con grave sforzo la meschina potè sollevare onde tornare tra i viventi.

Nel lato opposto, ossia alla tua destra ed a piè del pilastro della porta, adesso si vede una lapide di marmo incastrata sopra la lastra di pietra; se vi leggi scritto, essere quella sepoltura destinata alle spoglie mor-

tali dei Seminaristi, ciò fu stabilito nel 1748, ma avanti, e precisamente nel secolo XVI, apparteneva alla famiglia De'Ricci, come ancora bene si legge scritto nella soglia della porta in linea alla sepoltura — ✠ Domus de Riccis —.

Qui Maria, senza alcuna pompa, fu sepolta il giorno terzo dopo la Capitolazione di Firenze.

Malatesta Baglioni non raccolse a lungo il frutto de'suoi impegni. Partitosi da Firenze ripieno d'ignominia, perchè Clemente non fidandosi di lui aveva dato la guardia della Città ad Alessandro Vitelli che aveva combattuto nell'esercito Imperiale, si ridusse a Perugia sua patria dove credeva regnare liberamente.

Ma raccolti si erano in Perugia i più terribili nemici di Malatesta, cioè i Libertini di Firenze, che giornalmente lo deridevano e gl'insidiavano la vita.

All'amarezza e pericolo cagionato da costoro, si univa in Malatesta un dolore vivo che gli cagionava il grido generale sparso in Italia, cioè: che egli era stato un Traditore. Mandò per tutte le Corti cartelli di sfida a

chiunque osasse chiamarlo *Traditore*; i suoi Bravi giravano tutte le città per smentire questa fama. Erano derisi e rimandati con la risposta: che non faceva mestieri di duelli; chi dubitava essere stato traditore Malatesta ?

Queste cose, aggravarono le sue infermità, per il che andò a nascondersi nel suo Castello di Bettona, dove passò giorni orrendi, non potendo muoversi da una sedia per effetto delle sue infermità, sebbene nella fresca età di trentanove anni.

Sfuggito dai figli, odiato da'suoi domestici, abbandonato anche dalle sue milizie, si trovò a vivere in solitudine.

Il 23 Decembre 1531, la famiglia del Cardinale Ippolito dimorante in Perugia prese una mischia con i domestici di Malatesta, e fu assalito nel suo Castello. Egli era gravemente infermo nel letto, nè si poteva muovere; al racconto di quello che succedeva pareva impassibile, come se a lui non concernesse. Intanto era quasi moribondo. Cessato era il tumulto, ma i suoi occhi natanti nella morte giravano spaventati. Gli astanti si avvidero del suo stato e chiamarono il Confessore; Malatesta non gli badava, e dopo un vaneggiamento terribile si alzò dritto sul letto, e gridando altamente: — è

arrivata l'eternità. — ricadde sfinito; gli venne meno l'anelito; prostese le braccia; e con un roco singulto declinò la testa.

Il frate Confessore gli pose una mano sul petto e favellò sommesso: — È passato. —

Baccio Valori commendato dal Papa per la sua condotta, fu quasi despota di Firenze per alcune settimane. Egli andava per le strade con una guardia del corpo, corteggiato dai cittadini che lo adulavano come un Principe. Dopo essere stato capo del Governo, costretto a cederlo ad Alessandro, fu da Clemente rimunerato della carica di Presidente di Romagna, come Francesco Guicciardini divenne Governatore di Bologna. Ambedue ne furono scacciati dal successore Paolo III. Baccio Valori tornò in Firenze, e quindi con il Guicciardini andò a Napoli a difendere il Duca davanti a Carlo V. Costà Filippo Strozzi lo guadagnò al partito dei Fuorusciti, promettendogli Maddalena sua figlia per moglie di Paolo Antonio di lui figliuolo. Entrato in sospetto ad Alessandro, ne perse la grazia ed ebbe il bando di ribelle, esteso ai suoi nipoti Francesco e Filippo ed a suo figlio Paolo Antonio.

Procurò Baccio di rincorare il partito dei Liberali dopo la uccisione del Duca Alessandro, ma fu fatto prigioniero con il figlio ed i nipoti a Montemurlo, quando vi venne sorpreso Filippo Strozzi. Condotti i Valori prigionieri in Firenze, dove regnava allora Cosimo De'Medici, fu uno spettacolo miserando, il rimirare Baccio sopra un cavalluccio con un saiaccio sudicio indosso e perfino senza berretta, quel Baccio stato pur dianzi Generale e Commissario di un Campo sì fortunato, padrone di Firenze e poi Governatore di provincie!

Padre e Figlio furono rinchiusi nella Fortezza di S. Giovan Battista, e quindi trasportati al Bargello, dove, fattigli confessare varî delitti a forza di tormenti, vennero condannati a morte. Baccio Valori, dopo essere stato testimone dell'ultimo supplizio del figlio, fu ancor egli decapitato nel 1537 sulla piazza (chiamata dei Signori per sola abitudine), in quel giorno medesimo del mese d'Agosto in cui ricorreva l'anniversario del suo ingresso trionfale in Firenze.

Alessandro de'Medici ebbe da prima il titolo di Duca di Civita di Penna nell'Abruz-

zo-Ultra con Campli, Civita Ducale, e Lionessa. Scacciato da Firenze nel 1527 andò a Roma, e quindi nel 1529, dopo il trattato di Barcellona nel quale gli si destinava in sposa Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, andò in Fiandra appresso all'Imperatore. Caduta Firenze, volò subito a prenderne possesso.

Nel suo Governo, se oppresse i Grandi, se fu dissolutissimo, mostrò acume d'ingegno e risoluto giudizio nelle faccende. Giovane pieno d'attitudine, pronto, e perspicace diede più volte saggio del suo buon consiglio. Ma nel tempo istesso era libertino, insolente, imprudentissimo e crudele. Amava i giuochi con la gioventù e voleva che in quelle occasioni non gli portasse rispetto.

Ma nei casi di amore non soffriva rivali, e non avendo in ciò riguardi s'inimicò tutte le primarie famiglie di Firenze. Da principio mostrossi operoso; scemò a poco a poco il suo ardore fino a non intervenire più ai Consigli, dandosi alla crapula, famigliarizzandosi vagabondo le intere notti colla più vile plebe. Morto Papa Clemente che lo teneva in freno, non ebbe più ritegno, e particolarmente per satisfare le sue libidini penetrava nelle case, scalava muraglie, seminando per tutto la violenza e il disonore.

Andato a Napoli a difendere la sua causa contro le accuse dei Fuorusciti, ne ritornò vittorioso; e siccome l'infame contegno da lui tenuto era stato caratterizzato dal Guicciardini come *specchio di prudenza e di buoni costumi*, così talmente crebbe nelle sue dissolutezze, che nulla poteva salvarsi dalle sue libidini. Queste però gli cagionarono la tristissima fine che poi fece. Perciocchè Lorenzino de' Medici irritato delle mire che il Duca tendeva su di una sua sorella la sera d'Epifanìa 6 Gennaio 1536 stile fiorentino (stile comune 1537) Lorenzino invitò Alessandro in sua casa situata accanto al palazzo Medici, Alessandro vi andò solo senza neppure darne notizia ai suoi fedeli guardiani Giomo e l'Unghero. Lorenzino accolto il Duca tolse pretesto d'appartarsi alquanto, e nell'uscire serrò il Duca nella camera. Alessandro non badando a nulla si spogliò e si pose in letto dove si addormentò dalla stanchezza per essere stato tutto il giorno in maschera.

Tornò Lorenzino, non già solo, ma con un sicario a lui fedelissimo chiamato Michele del Tavolaccino soprannominato Scoronconcolo. Entrati in camera, ove il Duca pareva addormentato, Lorenzino disse — Signore dormi—? e nello stesso tempo gli tirò un gran

colpo di pugnale a traverso le reni. S'alzò furiosamente il Duca difendendosi con uno sgabello: Michele gli tirò un colpo sul viso, che gli tagliò una tempia e una gota; Lorenzino avventandosegli lo respinse sul letto e restandogli addosso gli pose una mano alla bocca perchè non gridasse. Alessandro gli strinse coi denti rabbiosamente il dito grosso a segno che dal dolore urlò aiuto al compagno, il quale posto mano a un coltello scannò il Duca.

Il corpo di Alessandro fu rimesso nel letto. Lorenzino se ne fuggì a Bologna.

La mattina successiva alla morte del Duca Alessandro invano si domandava di lui; i suoi fidi entrati in sospetto lo cercarono appresso Lorenzino. Trovatolo morto, fu tenuta nascosta tal nuova in Firenze, ingannandosi il popolo da Francesco Vettori e da Francesco Guicciardini. Il corpo di Alessandro fu portato segretamente di nottetempo nella chiesina di S. Giovannino e quindi nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo, ove fu rinchiuso nello stesso cassone di marmo che conteneva le ceneri di Lorenzo de'Medici Duca d'Urbino.

Quindi Francesco Guicciardini tanto si adoprò, che aiutato da Alessandro Vitelli capitano delle milizie della città, fece prima

noto ai Fiorentini che avevano un nuovo Duca in Cosimo di Giovanni De' Medici giovane di diciotto anni, di quello che annunziasse la morte di Alessandro.

Michelangiolo Buonarroti, quando vide irreparabilmente vinta e soggiogata la patria scese dal Campanile di S. Miniato, e procurò di trovare il suo scampo fidando nella amorevolezza dimostratagli dal povero sagrestano di San Niccolò Oltrarno, che lo nascose nel Campanile dove al certo nessuno sospettò che fosse rinchiuso.

E fu gran ventura per lui, poichè venne cercato in tutti gli angoli della sua casa situata in via Ghibellina, appresso i suoi amici, ed in tutti i luoghi della città dove si sospettava che potesse aver cercato refugio.

Invano gli Otto, il Bargello, la Sbirraglia esaminavano minutamente ogni casa di Firenze; un povero Sagrestano salvava Michelangiolo dalla potentissima ira dei Medici, dei loro partigiani, e degl'Imperiali. La Storia non ci ha tramandato il nome di questo generoso Sagrestano di San Niccolò, ed a lui il Buonarroti deve la vita, il mondo le opere stupende che in seguito quella men-

te terribile e sublime fu in grado di comporre. Ogniqualvolta andando verso quella Chiesa mi si presenta allo sguardo la sua torre asilo estremo di tanto ingegno, l'animo si commuove, ed il pianto scorre non volendo dal ciglio alla vista del piccolo abituro di Michelangiolo nell'interno di quel campanile.

Frattanto Clemente VII, per mantenere alla casa Medici l'antica fama di protettrice delle Arti, spedì da Roma un cavallaro con amplio salvacondotto per lui, ed ordine espresso di non torcergli un pelo.

Alesandro De'Medici ricercò la sua opera per costruire la Fortezza di S. Gio. Battista la quale fosse come di freno ai cittadini, ma ricusò di assisterlo, e per scansare ulteriore pericolo se ne fuggì a Roma.

Non volle più tornare in Patria per quanto ne fosse desideroso Cosimo I, sprezzando gli onori, le ricchezze, le minacce, le preghiere e le lusinghe del Principe Fiorentino.

In Roma dipinse nella Cappella Sistina per ordine di Clemente VII il famoso Giudizio Finale terminato sotto Papa Paolo III, pittura che dimostra il grado supremo del suo intelletto. Si dedicò quindi alla Fabbrica di San Pietro, ne migliorò il fatto, e i-

deò il modello della Cupola, che sola nel mondo potrebbe emulare quella del Duomo di Firenze, se questa non la vincesse in sveltezza e solidità. Arricchì Roma di molte altre opere nelle tre Arti Sorelle, e vi morì nel 1564.

Cosimo I s'impadronì del suo corpo facendolo rapire da Roma dentro una balla di mercanzie, e gli decretò in Firenze funerali principeschi.

Sepolto in Santa Croce, sulla sua tomba venne innalzato un magnifico monumento, sebbene più adatto all' immensa sua gloria stato sarebbe il busto modesto che gli fu decretato, da porsi in Duomo accanto a quelli di Giotto e di Brunellesco.

E Giovanni Bandini? —

Con lui appunto voleva terminare le Notizie Storiche dei Personaggi del mio Racconto.

Fu impiegato in varie commissioni di grande importanza d' appresso a Carlo V. Sostenne in Napoli gl' interessi del suo Signore davanti Cesare, ed egli, che aveva procurato la morte del Cardinal Ippolito De' Medici possente antagonista del Duca,

fu sul punto di perdere la vita per mezzo della spada di Gio. Battista Busini uno dei Fuorusciti, che non ebbe difficoltà in Napoli di assaltarlo in pieno giorno. Dovè la vita al suo sangue freddo, che lo pose in stato di bene difendersi.

In Firenze, Giovanni fu uno de' più grandi fomentatori delle dissolutezze di Alessandro; il trabocchetto della sua villa al Paradiso prossima alla Badìa a Ripoli, fu tomba di varie vittime che tentarono resistere alle sue dissolutezze.

Morto Alessandro, e succedutogli Cosimo De'Medici, tollerò il Bandini finchè gli fu necessario un uomo di tal calibrio al suo fermo stabilimento sul trono, e di fatto gli fu di grande utilità nell' affare di Montemurlo, facendogli cadere nelle mani i due più terribili nemici che avesse la potenza di Cosimo, cioè Baccio Valori e Filippo Strozzi.

Spenti questi, pesava molto al Duca la presenza di Giovanni, il quale aveva presó un' aria di superiorità tale nella Corte, che lo spinse al punto di tentare l' onestà di Donna Eleonora di Toledo, appunto perchè infelice consorte di Cosimo.

Vane riuscite le sue astuzie, un giorno osò scagliare un motto acerbo contro la Duchessa presente il marito. Cosimo gli fece

bocca da riso, ma la sera stessa Giovanni Bandini già era stato strascinato in una delle peggiori carceri della Fortezza di San Giovanni Battista.

Il Duca era al punto oramai di non aver bisogno del Bandini che peraltro stava, e viveva ricco e potente. Giovanni Bandini meritava ogni supplizio, ma Cosimo glie ne infisse uno tremendo non solo per giustizia, ma anche per vendetta, divenendo frattanto il segreto istrumento della Giustizia di Dio.

Accusato agli Otto di Balia di vizî contro natura e nefandi, Giovanni fu condannato a quindici anni di carcere, e così continuò a stare rinchiuso nei sotterranei di quella Fortezza, della quale era stato eccitatore.

Nel lungo tempo della sua prigionia, dove pativa ogni bisogno sì di vitto che di vestito, più d'ogni altro angustiarono Giovanni la guerra de'suoi rimorsi, i slanci impotenti della sua rabbia, ed i terrori che lo assalivano pendenti le notti.

Chi avesse veduto Giovanni Bandini, particolarmente sul finire dei quindici anni della prigionia, non più lo ravvisava, perchè appena era possibile l'affermare che quello fosse l'uomo un giorno reputato bello e così terribile per la quiete altrui. La pelle gli

si informava dalle ossa; gli cadevano giù, lungo le gambe, le calze e ad ogni moto gli ondeggiavano come che vestissero pure ossa; il volto poteva dirsi ricoperto di una pura pelle di color di cenere, sul quale scendevano sparse e rabbuffate da sotto la berretta alcune ciocche di capelli divenuti bianchi non per gli anni (contava poco più di dieci lustri), ma per l'affanno; la barba sordida ed incomposta segno certissimo di miseria, d'abbandono, di disperazione faceva perfetto orrido accordo con le sopracciglia irsute calanti a mezzo le pupille; queste, in continuo moto di paura e di rabbia in un'orbita dilatata e reticolata di vene sanguigne piena di colori biliosi, erano uno specchio indubitato dell'anima sua; l'occhiaia livida gl'ingombrava gran parte delle guance emunte e rugose; teneva le spalle curve, il capo sul petto, stava insomma nel dominio della morte. Lo spirito a un punto vittima e carnefice domandava a sè stesso ragione della sua esistenza.

Decorsi varî giorni, dacchè i quindici anni di prigionia erano terminati, alcuno non ordinava la liberazione di Giovanni Bandini, il che eccitava insoliti lamenti e grida del prigioniero.

In questa situazione, un giorno Cosimo

portatosi nella Fortezza, e passando d'appresso al carcere di Giovanni Bandini, sentì i suoi lamenti Si voltò al Castellano, come per domandargli cosa volesse dir ciò.

Il Castellano gli disse: — È Giovanni Bandini che si lagna di non essere ancora liberato:—Impossibile, rispose Cosimo, esso è morto.—Mai no, soggiunse il Castellano, il Bandini vive:—Taci io ti dico che è morto. — E siccome il Castellano se ne stava a guisa di smemoriato, Cosimo scuotendogli un braccio con gagliardia replicò cupamente: — Strozzi vive? Ma non intendi stolto? Bandini deve essere liberato, ma dalla vita. —

Partito il Principe, venne l'ora consueta in cui suolevano apportare a Giovanni il pane e l'acqua, ma egli attese invano il consueto alimento. Pensò che se ne fossero dimenticati e si pose pazientemente ad aspettare. Intanto il digiuno si prolungava, e lo stimolo della fame cominciava a tediarlo. Si affacciò alle ferriate guardando bramoso se gli occorresse vedere anima viva; alla fine vide un soldato e lo scongiurò, che andasse dal Castellano ad avvisarlo, che non gli avevano portato il pane e che si sentiva fame ; il soldato scosse la testa e si allontanò silenzioso. Dopo lungo tempo ne comparve un

altro ed egli fece la stessa preghiera; ma il soldato rispose: — Raccomandati a Dio, se io ti portassi del vitto perderei la testa. —

Allora gli si squarciò il velo, e rimase stupido; poi tant'ira lo assalse per la terribile morte a cui si vedeva condannato, che a capo basso corse contro la parete per spezzarvelo dentro, e lo faceva; ma un pensiero di speranza lo trattenne; l'istinto della propria conservazione l'occupò intero per tentare mezzo alcuno di scampo. Abbrancò con ambe le mani le ferrate, e le scosse cento e più volte e sempre invano; allora col medesimo impeto si volse alla porta squassandola, scrollandola con quanto aveva di forza nelle braccia, e non consegui intento migliore; le sbarre di ferro furono macchiate di sangue, brani di pelle rimasero attaccati agli arpioni della porta, le mani furono impiagate, piene di scheggie, l'unghie rovesciate, ma pure non si arrestava. Poi alla furia successe la quiete, e si pose sottilmente a investigare, se vi fosse modo di uscirne con l'industria; inutile ravvisata la pacatezza, tornò a corrucciarsi, finchè mancata affatto la lena, gli si spense ad un punto la speranza e si tenne morto. Si trasse verso il letticciuolo e vi cadde sopra bocconi, urlando imprecazioni contro Medici e ciò

per due giorni. Non voglio più oltre funestare i miei Lettori rammentando quello che patisse, le bestemmie che dicesse nella sua frenesia, nella sua orrenda agonia.

Basti a me, giunto al termine di questo Racconto, l'avvertire, che se la vendetta di Dio colpì tardi Giovanni Bandini divenuto infame per tante nefandità ed ingiustizie, questo comprovò maggiormente quella volgare ma vera sentenza, che se Dio non paga il Sabato, non manca però mai di dare agli empî più tremenda la meritata punizione.

Fine.

PQ
4675
A1M37
v.5

Marietta de' Ricci

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY